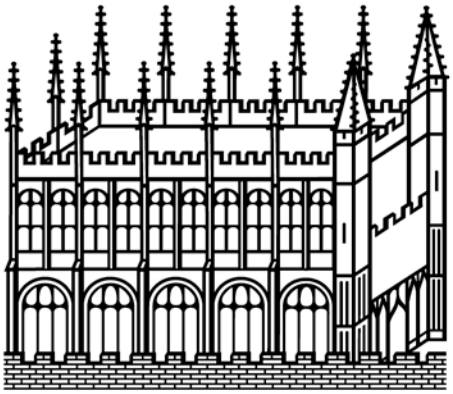


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

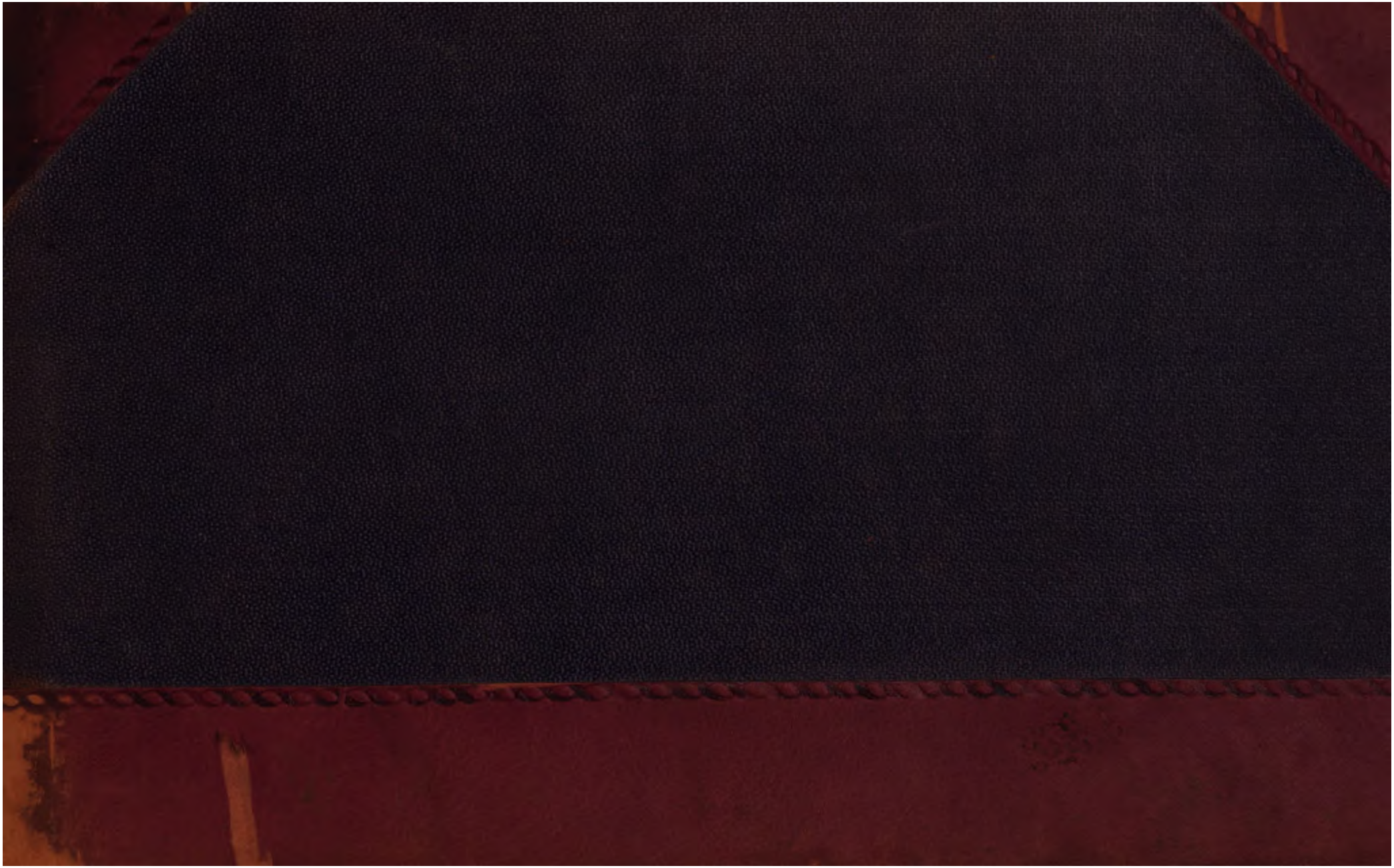
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

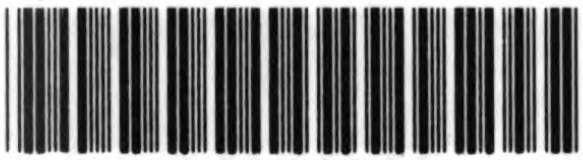
For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.



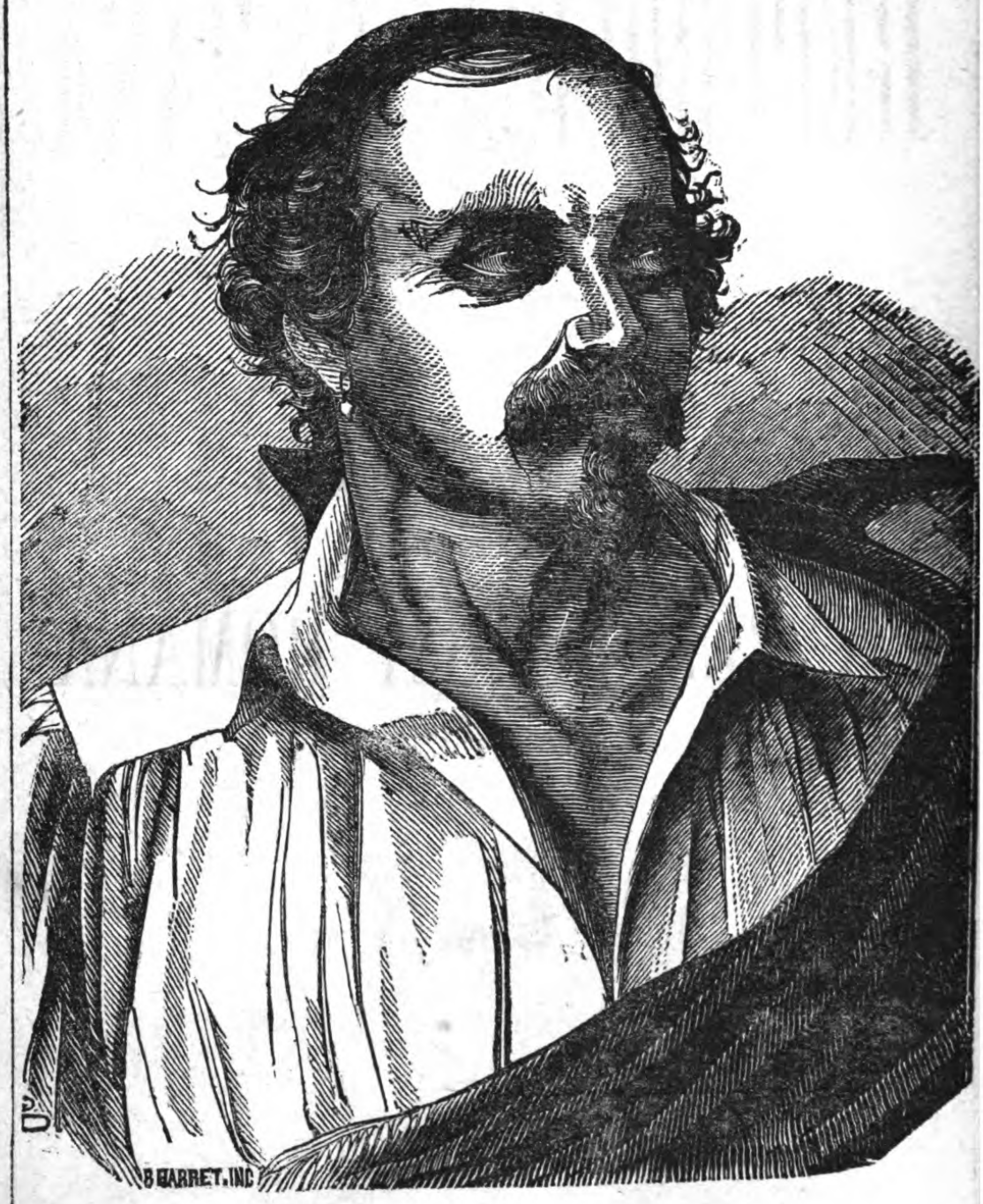

600068890.

Herrn Loescher Turin

Haben Sie Notiz genommen uns von
Beghelli repubblica rom. II
Exemplar zur Fortsetzung zu senden?

Oxford, 1/8 187 7

JAMES PARKER AND CO.



ANGELO BRUNETTI

detto

CICERUACCHIO

LA
REPUBBLICA ROMANA
DEL
1849

PER

GIUSEPPE BEGHELLI

CON DOCUMENTI INEDITI

E ILLUSTRAZIONI



S. C. T.

LODI

SOCIETA' COOPERATIVO-TIPOGRAFICA

1874

246. g. 103.

(PROPRIETÀ LETTERARIA)

INTRODUZIONE

Italiani, io vi chiamo alle Storie!
(Ugo Foscolo).

..... Il 1848 fu il programma di parte regia, il 1849 di parte nostra. Ogni uomo *può* — e per carità della Patria *dovrebbe* studiarci nei fatti di questi due anni.
(G. Mazzini, Vol. vii.)

Benevoli amici mi esortarono a scrivere una storia della Repubblica Romana, splendida epopea del 1849.

Arduo il còmpito e fiacche le mie forze; — ma robusti fatti e santità di causa; — causa di *vinti*, più forti che mai dopo la sconfitta.

M'accinsi all'impresa: confortato, nella peritanza, da tante 'dovizie di virtù cittadine; col proposito di seguire i consigli di Foscolo e di Mazzini, che a modo d'epigrafe stanno premessi.

Appartenente alla generazione che sorse col ridestarsi d'Italia, non fui attore, nè testimone oculare degli avvenimenti che imprendo a narrare.

Forse ciò è bene — avvegnachè i protagonisti di un fatto, per quanto severi e imparziali, difficilmente

si svincolino da quelle simpatie o antipatie nudrite nell'azione.

Non reco adunque rancori; — e, anco censurando, non dimentico giammai che i nostri avversari son uomini e nostri concittadini, e come tali possono essere onesti e di buona fede, se anche nell'errore; raccolgo episodi, esamino fatti, li espongo senza spirito preconcetto di fazione; spazio nelle serene ed elevate sfere della Storia.

Caduta la Repubblica Romana, comparvero non poche pubblicazioni, che, a seconda dei partiti politici, formularono accuse, difese o recriminazioni.

I chiericali ebbero cronisti adirati nei Marocco, Bresciani, Audisio e simili; i moderati, in preda a soverchia irritazione, narrarono a loro foggia per mezzo dei Farini, Ranalli o dei Gualterio; i democratici dettarono difese di Roma, alcuni con passione, altri incomplete, come Rusconi, Gabuzzi, Delvecchio, Torre, Vecchi, Dandolo e altri; gli stranieri alfine, per bocca di Lesseps, Gouraud, d'Arlincourt, non sempre furono giusti e veritieri.

Fu mio dovere l'attento esame di tutte le discrepanze onde farne scaturire quel *vero*, che è superiore a ogni passione.

Compiute siffatte ricerche e terminati questi studi preliminari, mi parve di poter scendere più sicuro nella palestra — scevro l'animo da ire o compiacenze.

Una sola passione mi agita vivissima: nè questa mi pare inconciliabile colla rigidezza imposta allo storiografo.

Ed è lo immenso entusiasmo che in me suscita — e che vorrei saper trasfondere in altri — la contemplazione d'un popolo, che sorge, combatte e cade, ma virilmente.

Io leggo nell'anima di questo popolo.

Scrivo di lui che ricercò a lungo se stesso fra le tenebre del dominio papale; che un giorno, alfine, si ritrovò, si riconobbe, si compiacque... e si rassegnò a cadere nell' antico marasma, quand' ebbe esauste le proprie forze in una titanica lotta contro l'ingiustizia e la prepotenza.

Scrivo di Roma, che risorgendo a vita nuova, ancora una volta s'affermava la metropoli d'Italia.

Narro di Roma, che cadde combattendo — e nella caduta volle trasmettere all'Italia intera quella bandiera che aveva spiegata e difesa, e sempre incontaminata.

I figli di Voltaire, imparentati alla discendenza dei Loiola, vollero dissimulare l'esistenza della *Roma del popolo.*

Vano tentativo, chè ne rivelarono potente la vita.

Essi furono i carnefici: Roma la vittima; ma dopo il martirio, più fulgido che mai sorse sull' orizzonte l'astro della *Nazionalità italiana.*

Croati e spagnoli, francesi e borbonici, dopo lunghi sforzi, apersero alfine la breccia nelle mura di Roma. Per quel varco rientrò il Papato temporale.

Chi vinse? — La Francia? — Sì! — Essa ebbe dai cacciatori di Vincennes un nuovo raggio di *Gloria militare.*

Eppure, la Francia, compiendo un assassinio, perpetrava anche un suicidio.

Divenuta volontario strumento della Santa Alleanza, ripetuti gli errori di Carlo X e di Luigi Filippo, essa ha dato il diritto alle potenze firmatarie del trattato del 1815 di rinnovare a suo danno Waterloo.... E noi abbiamo già vissuto abbastanza per vedere compiuta la vendetta di Roma, decaduto il poter tem-

porale dei Papi, abbattuta la preponderanza politica, militare, sociale di Francia, — costretta a riconoscere in noi quel principio unitario e nazionale che invano tentò distruggere; — che la Russia per la razza slava e la Prussia per la germanica seppero coltivare con lungo amore, ma che soltanto la Libertà potrà compiere e consacrare.

La Francia, così detta repubblicana, del 1848, fu inconscia della propria missione. Dopo la sua rivoluzione di tre giorni, essa proclamava solennemente che la libertà è condizione indispensabile alla vita dei popoli.

Roma — un anno dopo — fa proprio codesto principio.

Ebbene! Non è dovere, nè interesse della medesima Francia l'appoggio all'Unità italiana; che anzi, essa deve fraternamente accorrere a schiacciare la Repubblica Romana, lacerando l'articolo quinto della propria Costituzione: — e ciò, ben inteso, senza prima deporre la maschera repubblicana. Affermava — dessa — di voler difendere il pontefice e non il re. Invero, la Francia, la Primogenita della Chiesa cattolica, non aveva ancora versata copia sufficiente del suo generoso sangue in lotte religiose.

Era necessario ch'essa rovesciasse un trono e si costituisse a repubblica per avvertire le genti italiane come il cattolicismo pericolasse ove il suo gerarca supremo perdesse un fastigio mondano.

Nè bastava. La Francia doveva fare alla Romana Repubblica imputazione d'*illegittimità*.

Invero, il governo di Roma, come il francese, era sorto dal suffragio universale.

Ma ciò che non rimproverava la Santa Alleanza Francia, doveva questa, *Repubblica democratica*, ciare a Roma.

La Francia scaccia, tra il fragor di battaglia cittadina, il suo re — e fa opera *legittima*. Il re di Roma, invece, fugge. La fuga è abdicazione; il popolo si ricostituisce e legalmente si governa da sè: orbene; esso non compie atto *legittimo!*

Se a Parigi esistesse un'autorità spirituale con giurisdizione civile su alcune provincie, e osteggiasse l'unità francese, illegittima sarebbe tale invasione di poteri, nè la usurpazione dovrebbe perdurare.

Ma in Italia, un papa-re potrà chiamare col dolce nome di *figli diletti* i Croati che mettono a ruba e a fuoco le città italiane — e, maledetto da tutti, dovrà apparire vittima d'un *pugno di faziosi!*

Ma se le legioni francesi fossero ascese sul Campidoglio senza trarre un colpo di moschetto, oh! allora questa terra di morti sarebbe stata proclamata indegna di costituirsi a nazione, — giacchè incapace e impotente a difendere il proprio diritto: e davvero avrebbe meritato lo stimmate di codardìa.

Ad ogni modo, Roma ebbe torto perchè giacque: — e la Francia ragione, giacchè vinse. Ha vinto persino la Santa Alleanza in zelo di reazione....

E non pertanto la tortura inflitta a Roma da quattro eserciti coalizzati, è spettacolo unico nel secolo decimono. Una repubblica che si difende sino all'ultimo bastione e, alfine sopraffatta, cede ma rifiuta persino l'ignominia d'una capitolazione, è avvenimento che impone e ammaestra.

Contempliamo questo quadro: raccogliamo le ossa disperse dalla Repubblica Romana: componiamole con religione ed amore nel mausoleo, e col ferro incidiamo sul sasso tumulare la vecchia scritta:

GESTA DEI PER FRANCOS!

Egregi patrioti mi fornirono documenti inediti, collezioni di giornali e personali informazioni di molta importanza.

Di alcuni — riproduco i carteggi, che varranno a fornire subito a chi legge un concetto dello assieme che gradatamente s' andrà svolgendo.

Di altri — inserirò appena se ne presenti l'opportunità — a mo' d' annotazione — i documenti e le dilucidazioni.

A tutti — e primo ricordo il venerando Maurizio Quadrio — rendo pubbliche grazie pei consigli che vollero darmi, onde il popolo, cui è dedicato questo lavoro, possa ritrarre qualche utile e pratico insegnamento.

QUIRICO FILOPANTI

A

CARDUCCI E BEGHELLI

Bologna, 24 novembre 1872.

Caro Carducci,

Sono consolato che il nostro Beghelli accetti il nobile incarico di scrivere la Storia della Repubblica Romana.

Quando io arrivai in America, alla fine del 1849, i miei amici Foresti ed Avezzana, mi eccitarono ad assumermi un simile uffizio.

Con quella mira, volendo, a modo d'introduzione alla storia della piccola Repubblica Romana del 1849, fare uno o due capitoli che riassumessero la storia della Romana Repubblica antica, feci o credetti di fare qualche scoperta, della quale ho poscia dato qualche cenno, e che mi riserbo a sviluppare in seguito, se ne avrò il tempo: ma là mi fermai, e non iscrissi nè scriverò cosa alcuna in particolare sulla storia della Repubblica del 1849.

Allora quegli stessi miei amici eccitarono a trattare lo stesso soggetto l'americano Dwight, il quale tessè una non lunga, e sventuratamente non molto abile storia, intitolata *The roman repubblic*, e vi si

mise persino i ritratti di Mazzini, di Garibaldi, di Avezzana, di Foresti, di Forbes, ed il mio.

Il nostro Beghelli, ove se la procuri, non ne trarrà grande aiuto, ma forse non gli sarà del tutto inutile come non gli saranno inutili i lavori paralleli, benchè imperfetti ancor essi, del Gabuzzi, del Rusconi, e ben anco quelli dei nostri stessi avversari, Farini e Gualterio.

Altro sussidio importante, anzi quasi necessario, per lui, sarebbe la collezione del *Monitore Romano* cui dirigeva Dall'Ongaro. Non sarà facile, ma certamente neppur impossibile procurarsela, ed egli lo deve a qualunque costo.

S'intende che un giornale ufficiale, anche repubblicano, non è mai guida sicura: tuttavia oltre il giudizioso studio ch' egli ne farà, sarà espediente che si faccia aiutare da altri, per minor sua fatica, a farne uno spoglio.

Io non ho documenti speciali, nè notizie personali da comunicargli, eccettuate pochissime, le quali scriverò qui stesso: imperciocchè io non ebbi alcuna parte effettiva nel Governo della Repubblica. Feci per lei una sola cosa capitale, quella di formulare il *Decreto fondamentale* che è stato la vera e sola Costituzione della Repubblica in tutta la sua durata.

La Costituzione sviluppata, fu votata, a modo di protesta indiretta, quando la Repubblica spirava, cessata già la difesa delle mura.

Due membri della Commissione governativa nei primi giorni della Costituente, e precisamente il cinque di febbraio, giorno in cui ci radunammo, Muzzarelli e Sterbini, sinceri patrioti, ma indecisi come gli uomini dei momenti di transizione sogliono esserlo, supponendomi più influenza di quella che avevo, mi dis-

sero: « Non proclamate la Repubblica perchè il popolo ce la rovescierebbe ».

Io m'era quasi sgomentato: ma feci un giro per varii rioni, e parlai con varii popolani: il trovai senza entusiasmo, ma buoni; mi dissero: « Abbiamo nominati i deputati alla Costituente, e riponiamo in essi piena fiducia; quel ch' essi stabiliranno sarà buono per noi ».

Rimosso così l'ingiusto timore di reazione popolare, rimaneva quello delle potenze estere. Tenemmo una seduta segreta, ove il Borgatti, ministro regio (1), allora segretario al nostro Ministero degli affari esteri, ci lesse la corrispondenza diplomatica, la quale in sostanza diceva concordemente: non rovesciate il Governo del Papa, altrimenti, ci sarà intervento.

La Costituente Romana non sovrabbondava di alte intelligenze, ma era quasi esclusivamente composta d'un' ardente gioventù: la minaccia, invece d'avvilirci fu quella che ci rialzò.

Pel timore dell'intervento straniero e della divisione interna in Italia, alcuni si sarebbero anche adattati ad iniziare un regno Italico, benchè l'im-

(1) Benchè il Borgatti non sia e non fosse allora convinto repubblicano, è onesto. Io ne aveva una prova sicura. Un diplomatico Olandese, suo amico, gli scrisse in gennaio 1849 da Gaeta, che il Papa mandava ordine ai due reggimenti Svizzeri, i quali stanziavano a Bologna e in Romagna, di marciare verso Gaeta. Borgatti me ne mandò celere avviso. Io tosto mandai una staffetta ai varii circoli di Romagna. Vincenzo Caldesi a Faenza fece suonar le campane a stormo: io mi abboccai col generale Latour, comandante gli Svizzeri, e stampai in Bologna un indirizzo agli Svizzeri, esortandoli a non voler passare sui nostri *cadaveri*. La reazionaria spedizione andò a monte.

Alcuni giorni dopo tentai di fare un' altra gran cosa per la Repubblica italiana, non romana, ma sventuratamente non riuscii. Domandai una seduta segreta dell'Assemblea Costituente, e dissi: mettete a disposizione del Triumvirato una somma per l'esecuzione di un progetto da me già manifestato ai Triumviri, e la cui riuscita sarebbe salutare alla Repubblica romana ed all'Italia: tanto importa il segreto, che non debbo dire a tutti qual è il progetto: nominate una Commissione, la quale ve ne riferisca, seduta stante. La Commissione fu tosto nominata.

Ad essa i Triumviri svelarono il mio progetto: portar la rivoluzione nel regno di Napoli. La Commissione riferì semplicemente all'Assemblea, che il progetto era buono. L'Assemblea senz'altro chiedere, votò la somma. Il Triumvirato domandò troppo poco, ventimila scudi: ma in buone mani, aggiunti dei fucili, degli uomini e Garibaldi alla testa, avrebbero fatto riuscire nel 1849 ciò che si fece nel 1860. La Repubblica a Roma, a Napoli ed a Palermo ne rendeva inevitabile la proclamazione nel resto d'Italia.

Erano Triumviri allora, prima dell'arrivo di Mazzini, Armellini, Montecchi e Saliceti: ma molli i due primi: Saliceti, dopo la caduta della Repubblica, sposò palesemente il Muratismo.

Non voglio dire il suo tradimento, ma credo la sua dappocaggine, fece sì che non si mise neppur mano alla esecuzione dell'ardito, ma necessario tentativo.

Toccò a me anche a fare l'ultimo atto della Repubblica Romana: la protesta del 4 luglio, in faccia alle baionette francesi, che invasero la sala del Campidoglio, allora divenuta sede della Costituente. Avendo veduto salire un reggimento al Campidoglio, lo seguii, entrai con esso alla rinfusa nella sala delle

deliberazioni, ove si schierarono due compagnie: il resto del reggimento era rimasto sulla piazza superiore del Campidoglio. Scrissi due copie della protesta: cavai fuori di saccoccia la mia sciarpa tricolore da Deputato, la indossai e lessi ad alta voce la protesta, lasciandone una copia sul banco, poichè il colonnello Lamarre, comandante il reggimento invasore, ricusò di prenderla.

Dopo poco, sopraggiunsero Carlo Bonaparte e Cattabeni, e feci aggiungere alla mia, anche la loro firma, nella copia già da me letta e munita del sigillo dell'Assemblea. Poi uscii, non molestato dai francesi, con un'altra copia, la quale avevo pure bollata; invitai il presidente Galletti a radunare la sera dello stesso giorno i nostri colleghi nella sala della Cancelleria, nostra precedente residenza: ivi i più firmarono la protesta, la quale venne pubblicata nei giornali della parte ancor libera d'Italia e in Francia.

Tu farai ottimamente a scrivere una delle tue bellissime odi sopra la Repubblica Romana o sopra qualche incidente della sua storia; supponi la vittoria del 30 aprile, la fuga del Re di Napoli da Velletri, la morte di Mameli, od altro fatto qualunque e Beghelli inserirà i tuoi magnifici versi a loro luogo: ma egli deve sin da principio assumere il dignitoso tuono dello storico: egli deve essere il nostro imparziale giudice, non il nostro protetto.

Mandagli, se lo credi opportuno, questa mia lettera, e fallo subito, affinchè le tue ispirazioni poetiche non ti facciano porre nel dimenticatoio la mia e la sua lettera insieme.

Saluto lui e te.

Il tuo FILOPANTI.

AURELIO SAFFI

ALL'AUTORE

Forlì, 26 dicembre 1872.

Caro signor Beghelli,

..... Farò di somministrarvi i più importanti fra i pochi documenti che m'avanzano delle cose del 48 e del 49; pochi, dico, perchè, esulando da Roma, non mi fu dato recar meco molta suppellettile di carte officiali; di parecchie da me consegnate, partendo, ad amici, non trovai, al ritorno, più traccia; e le brevi note che, in mezzo ai fatti, m'avvenne di tanto in tanto di prendere a ricordo dei medesimi, quali segni in aiuto della mia propria memoria, possono assai poco servire ad un uso altrui.

Questo difetto di documenti che le mie peregrinazioni non mi permisero di riparare — fu appunto cagione ch'io smettessi il pensiero di scrivere, malgrado le sollecitazioni di Mazzini, e d'altri, la Storia della Repubblica Romana, tanto più che Mazzini stesso, per le vicende e il lavoro assiduo della sua vita, volto a rifare più che a compilare storia, poco o nulla aveva serbato in iscritto: sebbene gli atti e i decreti e le note diplomatiche di lui, ai Ministri

francesi dopo la caduta di Roma, siano già grande materia di storia. Ma al dramma intimo degli eventi e all' esterno sviluppo dell'azione (dalle relazioni del *Monitore officiale* in fuori) non sopperivano che a scarsi tratti le impressioni mie proprie, non avendo io naturalmente, per le quotidiane cure del mio speciale ufficio, potuto essere presente a tutto: e, dall'altra parte, i particolari delle macchinazioni diplomatiche, delle passioni e dei segreti motivi che mossero, sotto colore di religione, i partiti in Francia a congiurare colla vecchia Europa contro la rivoluzione Romana, mi mancavano quasi interamente. Ora la storia diplomatica dell' invasione Austro-Franco-Spagnola e Napoletana contro Roma, deve integrare la storia interna della Repubblica a compiere il quadro, e a renderlo, con quel contrasto, più significativo e più ricco d'effetti morali.

Però, dopo aver tentata, nel 1852, una introduzione concernente i preliminari della rivoluzione di Roma, del 1848, lasciai l' impresa; nè più la ripresi, sentendo ch'io non avrei in ogni caso potuto far altro che raccogliere e comunicare altrui memoria individuale, non vera storia in tutti gli aspetti suoi.

Ora, se voi deliberate di dar mano all'opera, io cercherò, nel fascio delle carte di quei tempi, quel poco che possa, per avventura, giovare al lavoro. Al che però ho bisogno di qualche tempo, tanto più che di varie cose m'occorrerà far copia, per non avventurare gli originali a rischi di posta o d'altro.

Fra i libri pubblicati intorno a Roma, non vedo che voi notiate la Storia militare della Repubblica, compilata assai bene dal Torre sui documenti officiali del Ministero della Guerra, dov'egli era sostituito o segretario, e la Storia dei volontari del Dan-

dolo, parziale in certi rispetti, ma viva e vera riguardo al poema eroico delle gesta di quei valorosi nelle ville suburbane e intorno alle mura di S. Pancrazio.

Salutandovi ecc.

Vostro A. SAFFI.

Ecco un brano d'altra lettera dello stesso Triumviro della Repubblica Romana:

Forlì, 24 gennaio 1873.

Mio caro sig. Beghelli,

..... Trattasi, per la parte mia, di fornirvi notizie e documenti intorno a quel grande momento del moto nazionale italiano, che voi imprendete a descrivere, e in ciò, per quanto da me dipende, abbiatemi tutto disposto per coadiuvarvi. Ho già potuto, in questi giorni raccapezzare varii materiali (alcuni dei quali altamente importanti) che metterò in ordine al più presto e ve li spedirò. Fra questi, la *prima* lettera ch' io ricevei da Mazzini nel gennaio 1849 (non essendo, prima, stata mai corrispondenza fra noi), in occasione dell' indirizzo votato e diretto al governo provvisorio di Roma da un'adunanza dei circoli democratici di Romagna, tenuta in Forlì nel decembre — per sollecitare la cessazione del provvisorio e la convocazione di una Costituente da eleggersi a suffragio universale, onde scampare ai pericoli dell'anarchia e dar ordine regolare alla Costituzione dello Stato.

Quell' indirizzo valse d'argomento ad Armellini pel decreto, che chiamava il paese ad eleggere i suoi rappresentanti; e così il moto delle provincie deter-

minò la capitale ad uscire dalle titubanze e dalle perplessità, in cui la tenevano ancora le ultime influenze dei moderati — e dei partigiani dell'egemonia Sabauda e l'idea repubblicana, surta dalle spontanee tendenze del popolo, e secondata dalle necessità della situazione, s'aprì, per mezzo della Costituente, la via al Campidoglio. Ma di ciò più ampiamente in altra mia, quando vi manderò i documenti. Spiacemi di non trovare sinora, fra i pochi giornali che m'avanzano di quel periodo, l'indirizzo dell'adunanza di Forlì, del quale fu commessa la redazione a me e a Camillo Mattioli di Bologna. Ma lo troverete nel giornale l'*Epoca* di Roma, nel decembre 1848, o in qualche altro giornale di quel tempo.

Mazzini prese da quell'atto e dal decreto della Costituente argomento a scrivermi — e fu la prima volta che vidi i suoi caratteri. Obbietto della sua lettera era d'inculcarci il dovere di mirare non a una *Repubblica Romana* esclusiva, ma ad una Repubblica Romana italiana a Roma, come a centro e fonte dell'unità nazionale. Ho caro sentire che non v'affretterete troppo rapidamente alla parte principale del compito vostro, e che comincierete da una introduzione sul periodo anteriore, dal 46 al 48. — Una rivista dei precedenti della rivoluzione romana è indispensabile a intender bene le origini, i motivi, il carattere della evoluzione repubblicana.

Non ho forte bisogno di dirvi che il moto di protesta nazionale contro il Papa, dopo l'enciclica dell'aprile 48, e le successive agitazioni popolari in Roma, che poi si conclusero coll'assassinio di Rossi e colla fuga di Pio IX, non erano ispirate dall'idea repubblicana: quelle agitazioni erano dirette da

uomini come Sterbini e simili, i quali rappresentavano il partito moderato avanzato e s'accordavano col partito liberale in Piemonte per riprendere la guerra d'indipendenza sotto gli auspici di Carlo Alberto, e costituire una federazione nella forma promossa allora da Montanelli ed altri.

L'odio a Rossi fu suscitato dalla sua politica, non solo dottrinaria e repressiva, ma antalbertista, e i repubblicani non ebbero proprio nulla che fare con quel delitto.

In realtà, repubblicani non ve n'erano ancora, nè in Roma, nè nelle provincie; o pochi, isolati, dimenticati, impopolari. Ma fuggito il Papa, caduta la finzione costituzionale in Roma, appiattatisi vilmente nelle loro case, o iti fuori dello Stato, la maggior parte degli uomini di parte moderata, il paese abbandonato a se stesso, sentì risorgere nel proprio seno il calore nativo, si ricordò del suo passato, rientrò in possesso delle sue istituzioni domestiche, naturali, incancellabili; e municipii, fratellanze operaie e democratiche, comizi popolari chiesero e costituirono governo proprio, con procedimenti pacifici, esemplarmente legali, sotto la forma e il nome della Repubblica.

Contribuirono allo svolgimento dell'idea repubblicana in Roma varii patrioti d'altre parti d'Italia: Dall'Ongaro, Atto Vannucci, Maestri, allora repubblicani, ed altri con loro, che troverete nominati nei giornali del tempo, e che facevano, ne' circoli e ne' comizi in Roma, propaganda de' loro principii. Ma la sostanza e l'opera della trasformazione repubblicana procedettero principalmente dall'istinto e dal senso comune delle cittadinanze, e specialmente delle cittadinanze provinciali, allorchè queste si per-

suasero della necessità d'uscire, per tal mezzo di regolare ordinamento, dalle condizioni anormali d'uno Stato senza governo.....

Vostro A. SAFFI.

DI F. D. GUERRAZZI

Da una lettera dell'illustre e compianto scrittore toscano stralcio alcuni brani che hanno rapporto colla insorta controversia per la fusione della Toscana cogli Stati romani. Questo documento spiega le condizioni di quei tempi, ed è perciò che qui s'inserisce — non senza avvisare il lettore che a suo tempo ritornerò sull'argomento con documenti che porgono interpretazione in parte diversa da quella che ora ce ne dà l'ex-capo del governo provvisorio toscano. Ecco il suo scritto:

Livorno, 18 dicembre 1872.

Caro Signore,

La ringrazio della sua benevolenza, e in proposito della sua lettera a dirittura le dico che prima del Mazzini fummo chiamati Montanelli ed io a reggere le cose Romane a fine, che ad ogni modo procurassimo la unione della Toscana con la Repubblica Romana ; e vennero legati da Roma ad offrirci le cariche di triumviro. Di ciò ne troverà traccia negli atti della Repubblica Romana e nei Diari dei tempi.

E qualunque fosse il desiderio nostro d'operarla, noi non potevamo:

1.° Perchè avevamo un mandato circoscritto d'impedire l'anarchia in paese, e fare appello alla Toscana col suffragio universale, onde deliberasse qual forma di Governo volesse, e quali Rettori desiderasse:

2.° Perchè Arezzo, Lucca pigliavano l'armi nel contado per Leopoldo II e bisognava combatterli;

3.° Il contado tra Firenze e Livorno in aperta rivolta rompeva le ferrovie, e incendiava le stazioni, la milizia nostra poca, disordinata, e pure acclamante al gran Duca.

Come in questo stato di cose *noi*, cioè Montanelli Mazzoni ed io potessimo di nostra autorità ed efficacemente impiantare la Repubblica in Toscana e per di più condurla a fare causa comune con Roma, io non lo so davvero.

Anche il Mazzini allora sbarcato a Livorno riconobbe la verità e la giustezza delle cose da noi esposte, e parlò al popolo in questo senso. Segua ella il suo genio.....

Augurandole ogni bene, mi confermo

Affez. suo

F. D. GUERRAZZI.

DI FILIPPO ZAMBONI

—

Vienna, 27 dicembre 1872.

Preg. Signore,

Godo che l'autore della *Camicia rossa* abbia il nobile incarico di scrivere una delle più gloriose pagine della Storia d'Italia. Come segno della mia stima al guerriero e al letterato, la prego di accettare due miei lavori....

Io non era il comandante della Legione Universitaria, perchè soltanto capitano della 3ª compagnia e poi della 1ª, ma al fuoco la comandai di fatto, tanto il giorno 30 aprile, in cui fui posto da Garibaldi alla difesa di Villa Pamfili, come nei fatti dei Colli Parioli. Fui l'organizzatore del battaglione prima dell'assedio — ed ecco come sono gli avvenimenti. Colonnello del battaglione era il professore De Rossi, uomo che votò, è vero, contro la repubblica, ma che ha una bellissima pagina della sua vita nelle sofferenze patite dalla restaurazione, a cui neppure aderì. Esso era il comandante di nome.

Quando poi il battaglione fu mobilizzato, il maggiore nostro era Ercole Roselli, fratello del generale. Il giorno 30 poi, ci fu imposto un colonnello nuovo, un certo corso, spaccamonti, dei tre o quattro agenti del Bonaparte, come testè mi disse Garibaldi stesso a Caprera. Il nome non lo ricordo. Esso, come dicono i Romani, si squagliò con tutto il suo bellissimo cavallo che si tolse dal battaglione.

Il maggiore Roselli rimase dentro le mura col resto del battaglione ed io, come accennai, fui distaccato a Villa Pamfili e quindi comandai in quel giorno gli studenti. Il Roselli avea molte altre incumbenze, perciò mi trovai io pure in distaccamento sul Tevere a Ponte Molle. — So che molti si sono vantati di avere comandato il battaglione nostro, ma la cosa sta come le ho narrato.....

Oh! bei giorni di eroismo, poichè non aveva ancora soffocata l'Italia la maledetta consorteria.

Ho scritto poi in tedesco una memoria su quel tempo.

Specialmente le servirà la parte iniqua che sostennero i frati a far morire disperati i feriti. Pura e vera storia. Fra poco sarà stampata. Ella potrà giovarsene giacchè vi troverà molti fatti ignorati dai più. Mi dimenticava di dirle che al fatto di Velletri il maggiore Roselli comandava bravamente la nostra legione.

Le acchiudo copia d'una lettera riguardante il battaglione e le sua bandiera. Il generale Garibaldi mi aveva detto a voce: non date la bandiera se non quando verrà un Governo degno dell'Italia. — Ed io, privato e inerme, godo di protestare come posso contro il Governo imbelle che ci disonora. Capirà però che mi son fatti nemici fieri fra gli antichi miei compagni d'armi, perchè non tutti si sono conservati come erano nel 49. Avrebbero voluto farsi un merito regalandola all'Armeria reale di Torino o al codardo Municipio di Roma.

Con vera stima

Tutto suo

FILIPPO ZAMBONI.

AI CITTADINI ROMANI

chiedenti la bandiera del Battaglione Universitario

—

Vienna, 8 maggio 1871.

Gentile è l'idea vostra di rivolgervi a me che ebbi l'onore d'essere vostro compagno d'armi, onde riavere la bandiera del Battaglione Universitario, che da anni tengo custodita nell'esilio.

La bandiera non appartiene nè a me, nè a voi, nè a quanti altri fossero ancora superstiti dai dolori del 48 e 49. Essa appartiene a un principio. Fu vessillo nella guerra dello straniero invasore contro il popolo: vessillo che accolse sotto di sè tanta eletta gioventù italiana.

Nelle attuali circostanze, finchè Roma è ancora ingombra di preti, fino che oscenamente si patteggia col papato, fino che si pagano gli sgherri pontifici perchè ci fecero la guerra, finchè la sgoverna un partito che per tanti anni avvilì la nazione tenendosi soggetto agli ordini di Napoleone III e che ora s'avvilisce lasciandosi consigliare da Thiers, la bandiera sta bene dove è stata per ventidue anni.

Quando l'Università Romana sarà purgata dall'insegnamento teologico, quando provveditori agli studi non si manderanno più veri eunuchi di volontà, allora non sarà più ironia ricordare un Battaglione Universitario. Ed allora si formerà un comizio di tutti coloro che militarono in quel battaglione e che da anni serbarono illibato il nome italiano in ogni regione. Quando non vi sarà più da temere che un

Governo, complice di Mentana, usi la nostra bandiera contro di noi, allora essa potrà vedere la luce e venire depositata sulle mura della libera università. Se in questi tempi la bandiera dovesse sventolare in pubblico, ciò non potria essere che a Londra o a Caprera.

A suo tempo, non dubitate o amici, sarò io ben pronto a riportarla al suo luogo, io che l'ho salvata dal glorioso assalto che i repubblicani di Bonaparte diedero alla fortezza universitaria.....

Vi rendo avvertiti che una parte della detta bandiera, l'asta cioè, si trova in Roma stessa in un luogo solamente a me noto.

FILIPPO ZAMBONI.

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

Gregorio XVI e le sette. — Il bene nel male. — Perchè il cardinale Mastai-Ferretti fu eletto Papa. — Speranze Italiche. — Pio IX. — L'amnistia. — La cospirazione *amorosa* e la *gregoriana*. — Ciceruacchio. — La Guardia Civica. — Tentativi di pentimento. — Circoli e giornali. — Il *Contemporaneo* — *Pallade*. — La *Bilancia*. — Le stampe clandestine. — La Costituzione. — Stato d'Europa. — La guerra santa. — Il generale Durando e la *Gazzetta di Roma*. — L'Enciclica del 29 aprile. — Illusioni. — Storia compendiata di sette ministeri. — Uno più infelice dell'altro.

Si compendia in un triennio quel periodo d'agitazioni che valse a trasformare l'aspetto d'Europa, e a scuotere l'Italia dalle sue vecchie fondamenta.

Per noi, gente italiana, la crisi ebbe principio col giugno 1846, e terminò col luglio 1849. La prima data segna la morte del Papa Gregorio XVI; la seconda il proclama di Moncalieri.

Nel loro complesso e sotto il punto di vista morale e politico della civiltà, di codesti principali fatti, ch'altri chiama *sventure,* noi osiamo felicitarci.

Senza l'Enciclica pontificia del 29 aprile, tutta l'Italia ne sarebbe risultata *papalina.*

Senza le disfatte di Custoza e Novara, senza le

sanguinose repressioni di Ancona, Bologna, Genova e Messina, tutte le monarchie avrebbero acquistato prestigio sulle masse e sarebbero a lungo perdurati equivoci fatali.

Sinchè regnava su Roma il frate Camaldolese, lo scomunicatore delle ferrovie e della insurrezione polacca, l'inesorabile oppositore alle riforme suggerite col *memorandum* delle potenze estere, almeno sapevasi di combattere in campo aperto un dichiarato nemico; Metternich applaudiva; i borboni ossequiavano; i gesuiti del Piemonte comandavano; Luigi Filippo appoggiava — e il popolo viveva nell'inopia, nell'ignoranza, nella corruzione, insegnate, regolate, protette dal clero.

La cospirazione era l'arma unica dei liberali; dapprima la *Carboneria* e quindi più praticamente la *Giovine Italia* raccoglievano in un fascio le forze vive, le predisponevano e coordinavano ad un movimento, che non doveva tardare a prorompere imponente e risoluto.

Morto a 81 anni il Papa Cappellari, parve che dall'orizzonte sparisse una cappa di piombo opprimente; le provincie dello Stato Pontificio sorsero a tumulto e reclamarono riforme — e si fu tra quel sordo rumoreggiare di non lontana tempesta che i cardinali si raccoglievano a conclave. Credevasi che la lotta sarebbe stata lunga, ma i più opinavano pure che la colomba dello Spirito Santo avrebbe recata la tiara sul capo del cardinale Lambruschini. E si fu appunto per la esterna influenza, per la divisione profonda dei partiti, pel timore che nel lungo indugio il popolo soverchiasse, che nel breve termine di tre giorni la scelta dei cardinali cadeva sopra un terreno *neutro:* sul cardinale Mastai-Ferretti.

Era siffattamente sentito il bisogno delle riforme; tanto era radicata nel popolo la speranza — tradizionale ad ogni elezione — che il nuovo Papa dovesse recare seco una nuova êra di felicità inaudite, che se anche fosse a quei dì vissuto Domenico Guzman, ognuno del volgo l'avrebbe salutato novello redentore dell'umanità in genere e dell'Italia in particolare.

Il nuovo Pontefice, che assumeva il nome di Pio Nono, era fornito, d'altronde, d'alcuni titoli, i quali, se non corroboravano le universali speranze, non le dissipavano punto.

Dato ad un ascetico vivere, erasi tenuto sempre lungi dagl'intrighi del Vaticano; antico gentiluomo reduce da una missione al Chilì, non escito da veruna clausura, moveva i passi sopra un terreno vergine; non aveva vendette da compiere, ambizioni da soddisfare, nè concetti vasti da attuare.

Meravigliato nel sentirsi elevato alla dignità del triregno, era stordito nel vedersi fatto segno a tante simpatie politiche. Tuttavia, amante di popolarità, solleticato nella sua vecchia passione o abitudine oratoria, egli non esitava un dì ad accettare quelle *riforme* che gli proponeva il cardinale Corboli-Bussi, in ossequio alle petizioni popolari.

In certa guisa rallentavasi il freno — è vero: ma era pur questo l'unico mezzo atto a menomare l'impeto rivoluzionario che da solo avrebbe bastato a conquistare alfine la libertà — senza attraversare gli stadii intermedii delle liberalità parziali.

Frattanto, spontaneo o non, quello negli effetti può considerarsi atto d'accortezza.

Infatti l'elargizione dell'*amnistia* fu pretesto a immensi clamori d'*evviva al Papa*, proclamato issofatto *rendentore d'Italia*.

E tuttavia, ripetiamo, cotale documento del 15 luglio non meritava la esaltazione che si ebbe. Cominciava col gettare uno sguardo *compassionevole* sulla gioventù *inesperta*, la quale, sebbene trascinata da *fallaci lusinghe* in mezzo ai tumulti politici, parve più *sedotta* che seduttrice; stendeva la mano ai *traviati figliuoli* che volessero mostrarsi *sinceramente pentiti* purchè facessero per iscritto *solenne dichiarazione di non abusare della grazia;* inoltre non si estendeva agl'impiegati del Governo, nè agli ecclesiastici condannati, profughi, o sotto processo politico.

Il Farini, nella sua opera *Gli Stati Romani,* definisce quell'atto « l'esplicazione d'un *nuovo sistema,* od un *rinnovamento delle basi dell'autorità.* »

Noi siamo lungi assai da questa sentenza; ma non sapremmo disconoscere che il popolo applaudiva il Papa con un entusiasmo inaudito da Pio VII in poi; e ciò probabilmente per l'impressione che sugli animi doveva produrre il passaggio dal giogo più crudele ad una liberalità, sicchè pareva che il genio del bene fosse venuto a spezzare le catene dei popoli — e questi sciogliessero un inno di grazie al Salvatore.

Il Pontefice passeggiante nei giardini del Quirinale fu chiamato a ricevere l'atto di riconoscenza dei sudditi: ed ei li compiacque meravigliando per una siffatta orgia di gioia che aveva solo riscontro nel silenzio e nella costernazione dei chiericali. Il *benefattore* non conosceva ancora la portata delle *concessioni* , non nuove nelle consuetudini delle assunzioni pontificie, ma d'importanza speciale pei tempi che correvano; il *beneficato* si sbizzarriva, convinto d'aver raggiunto lo stadio più elevato del benessere: in buona fede però, o involontariamente, la prima

favilla era gettata e l'incendio stava già per divampare.

Invero, la riconoscenza del popolo minacciava di non aver più un confine. Si sarebbe quasi detto che una cospirazione di gratitudine e di ammirazione si fosse ordita contro il nuovo Papa, onde costringerlo a concessioni maggiori.

Angelo Brunetti, meglio conosciuto col nome di *Ciceruacchio*, era il capo di questa blanda cospirazione. Ma un'altra se ne macchinava nelle tenebre. Il grido di *Viva Pio Nono* a quei dì significava, benchè vagamente, acclamazione alla libertà, e, per naturale conseguenza, odio contro i fautori del passato.

Il cardinale Gizzi, che pareva l'ispiratore delle liberalità papali, si palesava spaventato pel progresso delle nuove idee.

Il Cardinale Lambruschini, personificazione dell'oscurantismo, consumava i suoi giorni nella solitudine e nella rabbia — e a lui, secondo la voce pubblica, facevano capo tutte le fila di una cospirazione detta *Gregoriana.*

Ciceruacchio, che le circostanze avevano creato capopopolo, ordinatore delle infinite dimostrazioni a favore del Papa, davasi pensiero di questa levata di scudi, minacciata dal partito retrivo.

Concepì sospetti sopra una casa in via Monte d'Oro, convegno notturno di misteriosi personaggi.

Travestì da cenciaiuolo il proprio figlio e, mercè qualche rapporto avuto con cinquanta baiocchi da un servitore, credette d'avere scoperta la trama e la rivelò a Roma. Il Governo, benchè riluttante e forse complice, dovette obbedire al grido della pubblica opinione e agire. Operò tuttavia con siffatta mollezza che nulla in sostanza ne trapelò e nulla ne risultò

a confermare nè a smentire l'intima convinzione che si aveva dell'esistenza del complotto, il quale si rivelava con minaccie imprudenti lanciate da fogli ultramontani.

Roma, sempre colpita dalla febbre delle popolari dimostrazioni, acclamò per le vie e le piazze l'insuccesso di Lambruschini, Gianuzzi, Nardoni, Allai, Sangiorgi, Freddi e siffatti, supposti capoccia della congiura Gregoriana.

A tutela della franchigie il popolo sollecitò l'armamento del paese, e il Papa, subìta la pressione, due ore dopo aveva concessa la costituzione della *Guardia Civica.*

I chiericali, negando l'esistenza della cospirazione, sostennero esser stata inventata dai liberali per istrappare alla bontà del Papa nuove concessioni. Il non essersi prodotta alcuna prova materiale, favorisce la data interpretazione: bisognerebbe però riconoscere che il popolo romano, allora poco avvezzo ai raggiri della politica, si fosse dimostrato d'una macchiavellica esemplare.

La concessione della *Civica* implicava naturalmente il prolungamento delle feste, e le feste prolungate eccitavano la suscettività del partito nero.

Il cardinale Gizzi proponeva alla sanzione del Papa la nomina di speciali Commissioni per le riforme giudiziarie e amministrative, la libertà di stampa, progetti ferroviari e quanto poteva trasformare in paese civile il quartier generale della reazione. Ma ben comprendeva che sulla via delle manifestazioni il paese se ne andava dritto allo sconvolgimento. Laonde, immaginatosi che i *mestatori* distogliessero i popolani dal lavoro, riferì pure al Papa l'inconveniente e propose che s'avesse a mettere un confine alla cosidetta *agitazione amorosa.*

Diramò ai legati e delegati delle provincie una circolare colla quale ordinava che dovessero cessare le dimostrazioni dispendiose.

Già precedentemente il sostituito alla Segreteria di Stato, Vincenzo Santucci, avea fatto in Roma un identico tentativo con parole di benevolenza. Ma l'uno e l'altro documento fu biasimato con vivacità dal popolo che mal sapeva, nella sua primitiva ingenuità, comprendere come si potesse imporre una legge alla gioia serena per il creduto rinascimento al vivere libero.

La spinta era data: i *Circoli* e i *Giornali* affrettarono la corsa, malgrado gl'inciampi che il partito regressista s'affannava a creare sulla via del progresso.

Il *Contemporaneo* fu il primo giornale che approfittò di quella libertà di stampa che tanto ribrezzo destava in Gregorio XVI, il quale in una sua enciclica del 15 agosto 1842 la bandiva col definirla « la non mai abbastanza esecranda e detestabile libertà della stampa. »

Con monsignor Gazzola e Luigi Masi scriveva il *Contemporaneo* Pietro Sterbini, uomo che non avendo idee chiare sulla libertà non poteva presentare un programma schietto e definito. Non mancava tuttavia di certa *vitalità* che trasfondeva ne' suoi compaesani onde eccitarli a sorvegliare le mene dei nemici secolari della luce.

Non era neppure scritto, quel diario, con molta esperienza; ma la novità e il fatto solo che la sua pubblicazione era frutto d'una franchigia, bastavano perchè il suo apparire producesse la più grata sensazione ed esercitasse quindi, colla *Bilancia*, la *Pallade* e altri, una considerevole influenza sugli avvenimenti consecutivi di Roma e d'Italia intera.

Onde far viemmeglio conoscere di quanta arrendevolezza si fosse a quei dì, basti notare che il *Contemporaneo* propugnava i *diritti* del papato *temporale* e i *privilegi* dei cardinali.

La *Pallade* poi, sostenendo il principio d'*ogni autorità*, combatteva gli spiriti *faziosi* e a fede del Farini (*Lo Stato romano*) *tal fiata ammoniva ed anche sferzava gl'inquieti e gli eccessivi.*

La *Bilancia* era scritta dal professore Orioli, antico ministro della pubblica istruzione al Governo provvisorio del 1831, uomo sulla foggia dei federali costituzionali, *amico e caro* al Papa.

Siffatti giornali non esprimevano che imperfettamente la pubblica opinione. Le stampe clandestine intitolate *Amica Veritas* e la *Sentinella del Campidoglio*, le quali consigliavano al popolo di non lasciarsi cullare dalle nenie dei moderati, erano qualificate quali strumenti della *sètta mazziniana* ed esercitavano sulle masse grande influenza — sicchè già cominciavasi a *reclamare* (non più ad *invocare*) il compimento del programma liberale.

Altri avvenimenti in quel frattempo si svolgevano.

L'Italia, dall'Alpi a Sicilia, era in fermento. Roma, che aveva data la spinta, minacciava di trovarsi ultima sulla via delle costituzioni. Ma ripresero vigoria le dimostrazioni e alfine, prima che terminasse l'anno 1847, a dispetto delle proteste del Corpo diplomatico per bocca di Pellegrino Rossi, ambasciatore di Francia, e non ostante gli scongiuri dei Cardinali, il Papa concesse un Ministero costituzionale.

Reclamavasi allora la *secolarizzazione* delle amministrazioni e mal corrispondeva ai bisogni del momento il Ministero composto ancora di *prelati.*

Napoli, al principio del 1848, strappava al suo pa-

drone una Costituzione; Roma, stimolata dal vicino, reclamò la sua e l'ebbe il 30 febbraio dal Papa stesso, che volle persino impartire *la sua benedizione alla Italia.* Due giorni dopo era costituito un gabinetto misto di prelati e secolari, e fra questi notavansi il Pasolini, il Gaetani e lo Sturbinetti. Ma impotente e indeciso, quel gabinetto fu abbattuto da un soffio della rivoluzione, che cominciava a invadere le reggie.

La presidenza del nuovo Ministero era affidata al cardinale Antonelli.

In questo breve periodo di tempo avvenimenti colossali si erano succeduti a precipizio.

Palermo insorta, cacciati i regi, proclamavasi indipendente.

Napoli, colle dimostrazioni di via Toledo, aveva ottenuto la Costituzione.

In Toscana Leopoldo II non aveva esitato a soddisfare i desideri dei suoi sudditi.

Ultimo, il Re di Sardegna promulgava uno Statuto.

Il rapido passaggio dal dispotismo a una apparente libertà aveva suscitato a fanatismo il popolo tutto. E dopo le feste cominciava a prevalere nei più il grido di *guerra allo straniero* — clamori che spinsero i governi d'Italia all'armi.

La Francia rovesciava la monarchia di Luigi Filippo; l'Ungheria si agitava; la Polonia elevava ancora una volta un grido di protesta contro il proprio oppressore; Berlino stessa e Vienna tumultuavano; Milano faceva le sue cinque gloriose giornate; Venezia si liberava pur essa; i duchi di Parma e Modena, dopo aver promesso uno Statuto, davansi alla fuga; Carlo Alberto, stretto da ogni lato, firmava a malincuore il celebre proclama ai popoli della Lombardia

e della Venezia: la guerra omai era nel cuore dei più e nella mente di tutti i Governi d'Italia.

È necessario qui avere contezza di un incidente. — Dopo che il popolo di Milano ebbe colla sua energia costretto il governatore di Milano a patteggiare coll'insurrezione e quindi il maresciallo Radetzki alla fuga, i membri del Governo provvisorio di Milano, uomini fiacchi per lo più (se ne togli quelli di parte repubblicana come il Cattaneo e simili, consiglieri d'energia), per ben due volte s'erano recati a Torino ad implorare l'intervento di Carlo Alberto — e per ben due volte Carlo Alberto opponeva formale rifiuto alle suppliche milanesi.

Tuttavia, stretto dalla corrente popolare, il Re di Sardegna erasi alfine deciso a passare il Rubicone.

Ma al passo audace l'antico cospiratore del 1821 non erasi determinato se non dopo avere acquetato uno scrupolo di coscienza. E questo fu l'annunzio dato (giusta documenti diplomatici pubblicati dal governo inglese) alle Potenze di accorrere in Lombardia al solo scopo di non essere esso stesso sopraffatto dalla Rivoluzione. È fama che il conte Sclopis compilasse con questa doppia intenzione il famoso proclama suaccennato, col quale il Re di Sardegna dichiarava d'accorrere in soccorso dell'insurrezione lombarda *come da fratello a fratello.*

Importa avvertire che tale manifesto reca la data del 24 marzo; dello stesso giorno è la duplice nota segreta di L. Pareto a Vienna e a Londra che accennava alla necessità della guerra e prometteva di soffocare la rivoluzione in Italia.

Ritorniamo alle vicende romane.

Monsignor Corboli-Bussi partiva in quei dì per l'alta Italia, incaricato di stare al campo del Re,

quale rappresentante del Papa e per affrettare la conclusione di una lega italiana

Anche il Papa, come il Borbone, aveva mandate le sue truppe verso il nord; il generale Durando, che le comandava, volle osare parole di eccitamento che terminavano in questa forma: « È convenevole adunque ed ho stabilito che alla guerra tutti moviamo fregiati della croce di Cristo. Sia nostro grido di guerra: *Iddio lo vuole!* »

Ma la *Gazzetta di Roma* rispondeva asciutto colle seguenti parole: « Un ordine del giorno di Bologna ai soldati esprime idee e sentimenti come fossero dettati dalla bocca di Sua Santità. Il Papa, quando vuol fare dichiarazioni di sentimento, parla *ex se*, non mai per bocca di alcun subalterno. »

Fu sinistra, ma fugace impressione. Poco dopo il ministro delle armi ordinava a Durando di passare il Po — e il Papa, il 26 aprile, convocava pel 18 maggio i collegi elettorali. Ma tre giorni dopo, il 29 aprile, in concistoro segreto egli smentiva se stesso, pronunziando la famosa Enciclica che rivelava una defezione.

Quando il popolo ebbe conoscenza di quell'avvenimento, rimase a lungo dubbioso e incredulo; indi cominciò a tumultuare; invano Sterbini e altri si affannavano a calmare l'effervescenza; Roma voleva la guerra; parecchi moderati stessi la favorivano, reputandola una potente diversione alle pericolose agitazioni interne, che diventavano sempre più esigenti.

La crisi causata dall' Enciclica fu terribile — e i capi d' allora, che accennammo, sono colpevoli d' averne impedito lo scoppio. Il popolo che aveva posto al Papa l' alternativa: *o coll' Austria, o coll' Italia,*

ne fu sdegnato ed era disposto a fare allora quanto poi fece in novembre 1848 e in febbraio 1849 — come diremo. I timidi e gli opportunisti, che nelle commozioni supreme di popolo sono da paventarsi e da combattersi assai più che i dichiarati nemici, riuscirono a trattenerlo. Ma la fuga e la decadenza del dominio papale, anticipate di sette o nove mesi, avrebbero impedite Curtatone, Vicenza, Custoza, consegna di Milano all'Austria, Novara, reazione in Toscana, reazione in Francia, spedizione di Roma, ecc.

Erano decisamente i destini di mezza Europa mutati. — Molti sogliono dissimularsi l' importanza e la portata del male che può recare la politica della sêtta moderata — da un lato vincolata col passato; dall'altro ingannatrice delle masse con declamazioni demagogiche: questo fatto valga ad aprire gli occhi alle masse e le facciano convinte che le vie di mezzo tra due opposti sistemi sogliono essere le peggiori, giacchè conducono a nuovi e più fatali equivoci.

Frattanto, sotto l'impressione della popolare agitazione, il Ministero era dimesso: Antonelli aveva ceduto il posto a Mamiani, sempre serbando tuttavia il *potere occulto*, che esercitava in cospirazioni col re di Napoli onde praticare le massime lanciate coll'Enciclica del 29 aprile.

Questo rapido cenno sullo Stato Pontificio non ci permette d'esaminare diffusamente le varie peripezie che accompagnarono i crociati della *guerra santa* d'Italia; pel momento ci basti sapere che la Costituzione romana diventava una *larva*. La Consulta promulgava 69 leggi e il Papa ne sanzionava *due*. Mamiani diramava circolari e nessuno le eseguiva. A chi gli rimproverava la illusione delle guarentigie liberali,

egli rispondeva: « Per carità, non insistete di più contro un cadavere. »

La dissoluzione era generale. La guerra volgeva a male. In questo periodo di flacchezza, Bologna soltanto dava uno splendido esempio di virilità, scacciando, nella memoranda giornata dell' otto agosto, le truppe croate capitanate da Welden.

A Roma cambiavasi ancora ministero. Prorogate le Camere, un uomo di sinistro ingegno sorgeva: Pellegrino Rossi. Destinato a far l'ultima prova del sistema della violenza, cadde nel sangue.

Succedevagli ancora per pochi giorni Mamiani; e alfine, il Papa, rifugiandosi a Gaeta, lasciava il popolo in balìa di se stesso.

Riassumendo, noi possiamo formarci il concetto seguente dell'amministrazione papale:

Quella presieduta dal cardinale Gizzi ebbe di notevole e di spontaneo forse la sola *amnistia*; insufficiente programma, giacchè il primo passo alle riforme doveva essere la secolarizzazione dell' amministrazione.

Quella del cardinale Ferretti conta la *Consulta di Stato*, l' organizzazione della *Civica*, l' occupazione austriaca di Ferrara, la fiacca opposizione del Papa e le svogliate trattative per una lega doganale italiana.

Antonelli, sorto colla rivoluzione francese, inaugurò l'êra costituzionale; non convocò mai le Camere; fautore in apparenza della guerra, seppe farla condannare coll'Enciclica del 29 aprile, e poscia ritiravasi soddisfatto.

Venne il gabinetto Mamiani a propugnare la politica della conciliazione e fu atto soltanto a mantenere vive le agitazioni nel paese. Caduto questi

ingloriosamente, gli successe per brevissimo tempo il Fabbri, il quale, compreso l'equivoco della posizione, si ritrasse immediatamente incontaminato.

Pellegrino Rossi, ministero caduto in quella violenza che aveva iniziata, lasciò ancora al Mamiani il còmpito di seppellire quell' aborto mostruoso che fu la Costituzione papale.

In complesso, sette Gabinetti nel periodo di due anni — tutti sette inferiori al loro còmpito: deboli, insufficenti o ipocriti, causa prima e unica di quell'impazienza salutare, cui si abbandonò il popolo per costituire la repubblica che noi studieremo.

Frattanto, dopo aver accennato ai *fatti* soffermiamoci ancora per poco sugli *uomini* di quest'epoca *di transizione*. Non saranno disutili, pensiamo, questi studi, per quanto superficiali, sopra una serie di quegli uomini che preparano e provocano cogli errori le rivoluzioni di popolo — quasi fossero predestinati a tale missione.

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO

Monsignor Corboli-Bussi. — La reazione alla riscossa. — Giuseppe Mazzini. — Vincenzo Gioberti — ex mazziniano — fama usurpata. — Il Demone della discordia. — Il conte Mamiani. — Il cardinale Soglia. — Antonelli.

Dopo avere divinizzato il liberalismo di papa Pio IX, gli scrittori di parte moderata s' erano compiaciuti a creare un vessillifero del liberalismo neocattolico, un angiolo che precedesse, colla face, la Corte vaticana nella sua marcia progressista.

Questo portento — *Deus ex machina* — doveva essere monsignor Corboli-Bussi, cui s' ascrive dagli uni il merito, dagli altri il delitto d' avere ispirata e dettata l'amnistia del nuovo pontefice.

Noi — già l'abbiamo accennato — non riconosciamo l' importanza rivoluzionaria che si volle dare a siffatto documento, giacchè negli annali del pontificato non era nuovo. Ma ebbe le circostanze in suo pro; ebbe il seguito di fatti di ben altro rilievo — e, per ciò solo, può essere preso in considerazione quale primo anello d' una lunga catena di riforme.

Corboli-Bussi, segretario del Conclave, fu dal Papa incaricato di reggere la cosa pubblica sino alla nomina del cardinale segretario. « Ingegno lucido — così lo dipinge il Gualterio — penetrante, raziocinio esatto e stringente, cognizioni estese, studio esteso di scienze morali, sociali, storiche, retto, gentiluomo liberale ed eccellente esso stesso, se avesse avuto un Papa meno debole. »

Il cardinale Gizzi, da questa dipintura (se fosse permesso in materia eminentemente ortodossa proferire un'eresia), rappresentava la parte demagogica del Sacro Collegio. Egli scomparve dalla scena politica, allorchè s'addensarono sul Quirinale i negri nuvoloni della reazione, per riapparire un istante al campo lombardo, onde spiare le intenzioni di re Carlo Alberto.

Ma pur concesso che tra i cardinali taluno ve ne fosse che nutrisse velleità liberali, esse dovevano per necessità spuntarsi contro la inesorabile tenacia degli ultramontani, dei sanfedisti, dei gesuiti insomma, usi da secoli a guidare la barca di Pietro fra gli scogli e i temporali.

Mentre adunque la Corte romana affannavasi a gettar acqua sulle fiamme onde non oltrepassassero le proporzioni d'un fuoco d'artifizio, eravi chi lavorava a tener desti gli spiriti, a ravvivarli, a organizzare le forze e stringerle incalzanti contro gli eserciti coalizzati del regresso.

Questo potente e instancabile agitatore, questo genio del bene, la cui propaganda scuoteva tutti i troni della vecchia Europa, era Giuseppe Mazzini. Cogli scritti, colla parola e coll'esempio, aveva primo intravveduta l'unità, l'indipendenza, la grandezza di Italia.

Gettato nelle carceri di Savona dal re di Sardegna, che la cacciata di Carlo X aveva impaurito, egli raccolse nella solitudine e maturò il concetto di Dante. Repubblicano, seppe far tacere le sue predilezioni repubblicane onde non lasciare intentati, anche agli occhi degli illusi, tutti i mezzi che potevano condurlo all'unità della patria. Egli scriveva a Carlo Alberto per eccitarlo a mettersi alla testa del movimento italiano, e ciò fece con ripugnanza, sapendo vano ogni eccitamento, e benchè ricordasse la sua defezione del 1821, non ostante l'avversione che aveva pel carnefice dei migliori suoi amici, tutto il disprezzo che sentiva per la sua fiacca e codarda natura (1).

Rivolgevasi anche al Papa per stimolarlo a compiere l'impresa dell'unificazione italiana, disposto a sacrificare tutte le sue tendenze popolari, e quantunque fosse convinto che egli nulla fosse oltre un uomo buono, senza una fede, tentennante fra l'Austria e le proprie idee, senza una sola delle intenzioni *italiane* che molti vedevano nei primi suoi atti.

Da Marsiglia, ove fondò, profugo, la Giovine Italia, a Londra, ove colla dottrina richiamò le potenze allo studio della questione italiana; dalla Svizzera, ove preparò le cospirazioni, alle peregrinazioni nelle varie città pei tentativi di risorgimento, la vita di

(1) Ved. *Opere* Mazzini, vol. VII, pag. 159. — Egli dà ne' suoi scritti la ragione delle sue lettere a Carlo Alberto, a Pio IX e altre successive. Sicurissimo che questi non accetterebbero l'invito all'emancipazione completa del paese, egli intese convincere la Nazione, colla prova del loro rifiuto, che il riscatto deve farsi da *chi lo vuole*.

Mazzini fu un apostolato continuo. Egli aveva gettata questa grande *utopia* in faccia alla Santa Alleanza, tra l'avvilimento che dominava, dopo Waterloo, la razza latina: l'aveva coltivata con amore, con fede, con fermezza, e tra l'indifferenza, lo scherno, la calunnia e la persecuzione degli stolti, dei tristi e dei tiranni, era riuscito a scuotere alfine l'inerzia dei giovani, sui cuori dei quali esercitava un fascino straordinario, legittimato dalla virtù specchiata, dalla nobiltà di carattere, dalla elevatezza dell'intelligenza e dal modello che porgeva in se stesso della maggior attività e della fiducia nella riuscita.

Non è còmpito nostro seguire Giuseppe Mazzini nelle fasi tutte della sua vita — chè dovremmo allora tessere la storia degli sconvolgimenti europei per lo spazio di circa mezzo secolo — giacchè egli fu l'immagine più fedele, la incarnazione della democrazia militante.

Importa ora notare come i moderati, simboleggiando in lui le sêtte che, specialmente in Romagna, tenevano desto lo spirito liberale, accagionandolo di ogni tentativo rivoluzionario, imputandogli colpe od errori ch'egli stesso aveva biasimati, implicitamente ne riconoscevano l'autorità e rendevano omaggio alla sua potenza.

Mazzini aveva preparato il moto italiano. Lo spirito di Mazzini doveva essere adunque presso tutti gli animosi della penisola.

Era in Piemonte a preparare i casi di Savoia; era in Roma ad eccitare il Papa a bandire la guerra santa; era in Lombardia, quando il popolo sulle macerie fumanti delle barricate aveva elevata la propria bandiera; era a Genova quando il popolo tumultuava; era a Bologna quando i croati di Welden

erano cacciati dal popolo fremente; era a Palermo quando la campana della Gancia suonava a morte pei Borboni; era a Venezia quando il leone di San Marco ruggiva per la libertà in catene; era in Firenze, era nei Ducati quando i papaverici principotti dovevano prendere la fuga per soverchio amore dei sudditi fedeli.

Mazzini — è vero — di persona non poteva presenziare a tutti e singoli cotali eccessi di febbre popolare; ma quella classe d'uomini che suol sempre appaiarsi coi soddisfatti di qualsiasi sistema, vedeva Mazzini e *sêtte mazziniane* in ogni indizio di eruzione popolare, e contro Mazzini si scaraventava per metterlo in diffidenza col popolo.

Vano tentativo; giacchè Mazzini precorreva la nazione nei suoi bisogni — laddove i fautori del principato tendevano esclusivamente a rimorchiare il popolo ai loro particolari interessi; e questa ubiquità dell'influenza mazziniana, di cui i moderati facevangli carico, era effettiva.

Era, non già la sua presenza materiale impossibile — bensì la potenza delle sue idee cui s' ispirarono successivamente due generazioni d'Italia.

Se adunque, al principio del 1848 erano più vive che mai le recriminazioni contro Mazzini — e specialmente a Roma, in Lombardia e in Piemonte — egli è che in quelle provincie non erano pochi gli uomini edotti da Mazzini che si lasciassero sedurre e ingannare dalle monche e non spontanee concessioni regie e papali, e lavoravano indefessi a creare un moto che fosse innanzi tutto riformista e federativo anzichè unitario, democratico, nazionale.

Ben sapevano i temperati quanto fatale sarebbe stata al loro avvenire l'unione di tutte le forze po-

polari; sapevano quanto prestigio esercitasse sempre sull'Italia il nome di *Roma Capitale*; non ignoravano che il progetto d'una *Costituente italiana,* da convocarsi tosto, avrebbe strappata la benda delle illusioni e messo un confine al commercio che a spalle del paese esercitavano i campioni della politica verbosa.

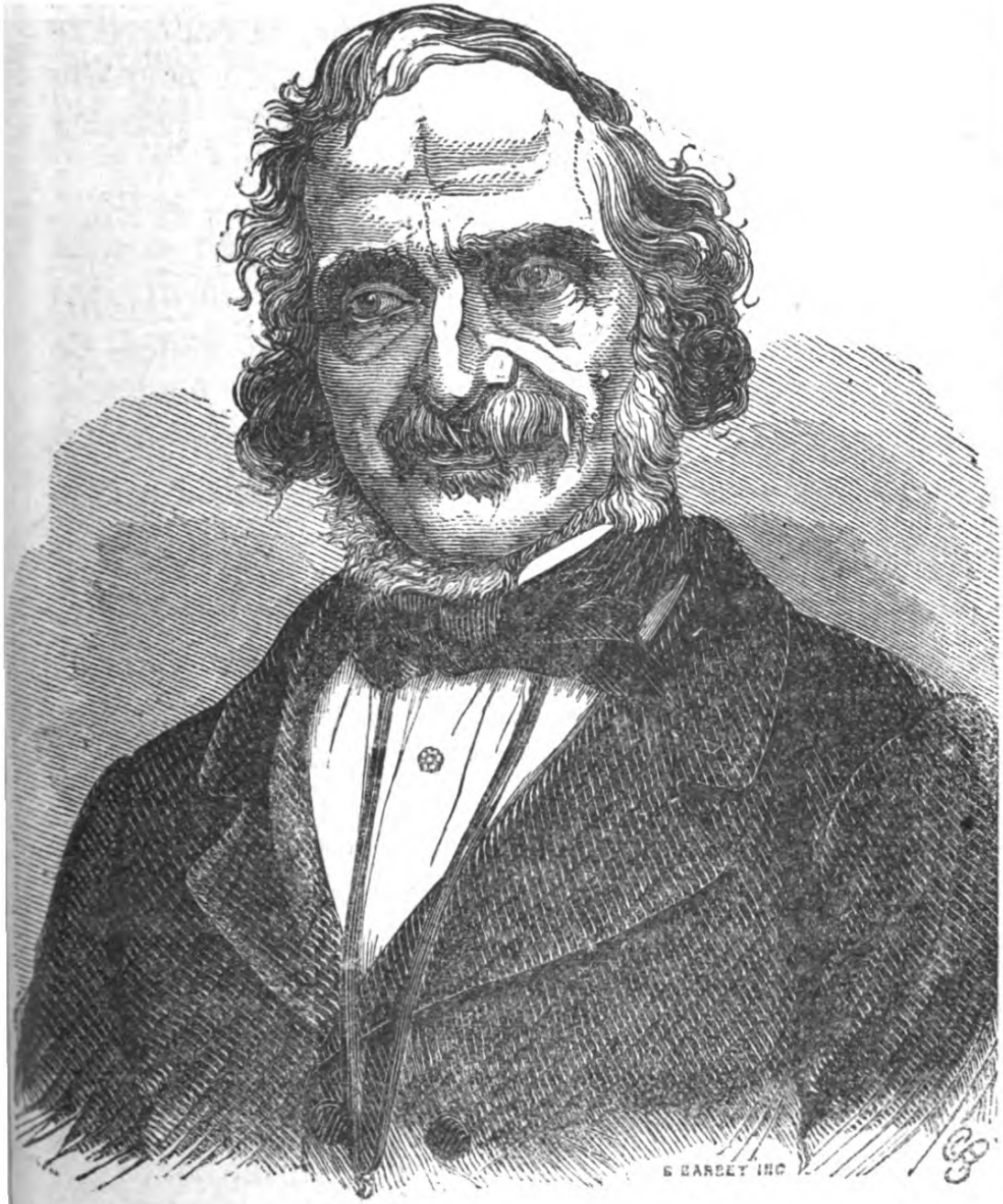
A gettare il seme della discordia, a tentar di rompere il fascino esercitato dalle parole *Libertà, Nazionalità, Unità italiana, Indipendenza* e *Costituente* doveva sorgere un uomo, fatalmente celebre filosofo: Vincenzo Gioberti.

I moderati, in segno di riconoscenza che altamente onora i loro cuori, proclamandolo iniziatore di quella politica che arrecò al paese tanti equivoci e tanti disinganni, vollero decretargli statue. In nome della patria, suolsi divinizzare il capo d' una fazione. La storia imparziale non sanziona però siffatto feticismo — sovratutto quando i titoli di benemerenza si possono ritorcere in altrettali di riprovazione.

Era Gioberti amico sincero della nazionalità italiana? Era egli fautore della sovranità popolare? Ecco un problema che deve aver soluzione nella vita stessa dell'ex-gesuita.

Non disconosciamo ch'egli abbia aspirato ad alcuni che di nuovo che non fosse in odore di santità presso i despoti. Esulò dal Piemonte perchè scrisse pur esso nella *Giovane Italia*. Sin dal 1833 egli scriveva a Mazzini una lettera che i moderati vollero ignorare e che pure suona così:

« Io vi saluto, o Mazzini, precursore della nuova legge politica, primo apostolo del rinnovato vangelo. Io vi prenunzio un buon successo alla vostra impresa; poichè la vostra causa è giusta e pietosa, es-



TERENZIO MAMIANI

sendo quella del popolo; la vostra causa è santa, essendo quella di Dio. Ella non può perire, più che non possa perire il cristianesimo, o venir meno la suprema sapienza ordinatrice: ella è eterna, e però più duratura della forma antica, di quella la quale diceva: Dio e il prossimo; ma ora dice per bocca vostra: Dio e il popolo, perchè esso Dio sta per riunire le tribù dissipate del popolo eletto, ed improntare in esso la propria specie, cioè l' *Unità*. Io mi stringerò alla vostra bandiera e griderò Dio ed il popolo, e studierò di propagare questo grido.... Voi avete l'amore e la benedizione di tutti i buoni cittadini; avete l' ammirazione degli stranieri che, leggendo i vostri scritti, impararono a conoscere l'Italia; avrete la gloria e la venerazione dei posteri; siete di più onorato dall' odio dei vili e dei tristi, grande omaggio verso la virtù..... »

Tale era il Gioberti del 1833.

Eppure, poco prima avea scritti grossi volumi di filosofia politica, o meglio di teologia metafisica, da pochi letti e compresi; in essi egli tesseva l'apologia della Compagnia di Gesù e manifestava gran aborrimento per la democrazia. Finalmente era venuto il tempo di mutar linea di condotta e scriveva il *Primato*. Il suo grande scopo era di riunire le sparte membra della patria *sotto il primato del Papa!*

Eppure egli aveva scritto nel 1833 a Mazzini le seguenti parole:

« Quel vigliacco oppressore di popoli, che, non contento di tiranneggiare i suoi, benedice tutti i despoti; sfolgora cogli anatemi tutti gli oppressi; adora un principe eretico, grondante del sangue di un popolo cattolico e generoso, bandisce la crociata contro ogni civiltà, santifica la tirannide come un di-

ritto, impone la schiavitù come un dovere e condanna la libertà come un misfatto! »

Quando Gioberti pubblicava il *Primato*, regnava Gregorio XVI, il cespite d'ogni male italiano.

Ognuno considerava quell' opera come l' apoteosi dell' assurdo, nè infatti sarebbe stata tollerata, ove alcune pagine di essa, concernenti lo stato politico d' Italia, non avessero riscosso applausi per la loro magniloquenza.

Volle caso che a quei dì morisse il Pontefice — e il nuovo eletto, stretto dalle cospirazioni romagnole, concedesse l'amnistia.

Gioberti, uomo per oltre cinquant' anni oscuro, sconosciuto, diventava profeta, acclamato, celebre, illustre.

Costretto dagli avvenimenti Pio IX ad essere liberale, il movimento, che s'operava in Italia, obbligava Gioberti ad essere uomo grande.

Sotto l'impressione delle parche concessioni papali, i sogni di Gioberti parvero realtà — egli stesso non sapeva darsi ragione di tanti impreveduti avvenimenti; ma poichè lo dicevano gl'Italiani, ei si rassegnò a reputarsi uomo di gran preveggenza e si fece persuaso della incontestabilità de' suoi assurdi principii.

Siccome Pio IX era divenuto il Messia delle genti, doveva, per diritto naturale, esserne suo profeta il taumaturgo Gioberti.

Sotto l'impressione della aureola di gloria ond'era circonfuso, si lasciò sfuggire qualche amarezza contro i gesuiti. Padre Pellico e padre Curci risposero. Non ci voleva di meglio per quei tempi di sovrana ingenuità. Gioberti scaraventò la clamorosa opera del *Gesuita Moderno*, che determinò la guerra ai

seguaci di Loiola. Ma fra poche pagine splendide, quel libro prolisso, noioso, ricolmo di metafisicherie, di ripetizioni, di contraddizioni, nulla rivelava di nuovo;.... ma era un libro d'occasione e come tale doveva ottenere un successo immenso; talchè al grido di *Viva Gioberti*, a Roma, a Torino, dovunque il soffio di libertà cominciava ad alitare, fu compiuta la cacciata della Compagnia.

Gioberti era divenuto potente: seppe egli approfittare della innegabile influenza esercitata? E prima di tutto era meritata quella popolarità?.... Egli che nell'*Introduzione allo studio della filosofia* osava sostenere che un popolo civilmente costituito *non è più padrone di mutare radicalmente e sconvolgere lo Stato per le vie tumultuarie e violente?* — Non era per furor di popolo e contro gli stessi governi, che i gesuiti erano cacciati? Le concessioni non erano *strappate* ai principi dai popoli per le *vie tumultuarie?* E come poteva sensatamente acclamarsi (ove l'ignoranza non avesse guidato il popolo nelle sue aberrazioni) l'uomo che sosteneva nei suoi scritti che le rivoluzioni *sono sempre illegittime*, e che la sovranità *anche malvagia è inviolabile?* E la codarda defezione del Papa non veniva forse a distruggere tutto l'edifizio del *Primato* che Gioberti aveva eretto sull'arena?.... Gioberti tuttavia, lungi dalle palestre politiche, poteva essere capo di una dottrina sempre rispettabile, benchè erronea. Ma il demone dell'ambizione ispirò l'ex-gesuita e lo gettò nel campo dell'azione a compiere il proprio suicidio.

Carlo Alberto nel marzo 1848 bandisce la guerra e afferma di portarla come amico ad amici, qual fratello a fratelli. Mazzini era a Milano. Egli ben poteva adoprarsi per proclamare una repubblica. Invi-

tato ad astenersi da ogni politica agitazione, per non distrarre le forze del paese, non esita a proclamare: prima la guerra, poi la politica.

Nè solo s'astiene, ma fa propaganda in favore di Carlo Alberto presso il Governo provvisorio di Milano.

Giunge da Parigi Gioberti, ed ecco che getta subito il seme della discordia, proponendo su per le cantonate la costituzione d'un regno dell'*Alta Italia*. Taluno cancellò la parola *Alta:* la soppressione piacque a molti — spiacque a Gioberti...; di là nacque il dualismo inopportuno tra monarchici e repubblicani davanti al nemico. Chi l'aveva provocato? Mazzini forse che aveva sacrificato persino i propri antecedenti giurando in Carlo Alberto?

Gioberti accorre a Milano. La folla lo acclama. D'all'albergo della *Bella Venezia* il suo amico Massari lo acclama il grande, l'immortale, l'incomparabile Gioberti.

Egli gradisce tutte le iperboli, e alfine, contro la data fede del re, di rimettere a una Costituente la soluzione delle questioni interne, scongiura i Milanesi a darsi al Piemonte, senza perdere un giorno, un'ora, un minuto di tempo.

Era rotto l'incantesimo. Gioberti aveva rovinato l'Italia.

Il popolo, illuso, accettava allora la pronta *fusione*.

Quando i repubblicani si videro così indegnamente mistificati, alzarono la loro bandiera.

Non ci voleva di meglio pel Governo sardo onde giustificare con una imbelle defezione, la lunga serie dei propri errori che lo condussero ad abbandonare ingenerosamente al furore croato l'eroica città delle cinque giornate!

Gioberti aveva spento l'entusiasmo della più rigo-

gliosa gioventù d'Italia. Quelli che avean fatte le cinque giornate, che avevan fatto Curtatone e Vicenza, si sbandarono allorchè seppero di essere destinati a morire, non più per una patria, ma per un re. I soldati regi pur essi, vedendosi costretti a inesplicabile inerzia e allontanarsi la gioventù più eletta spezzarono la catena della disciplina, e da quel dì non fu più possiblile sostenere seriamente una guerra.

Ecco dove condusse la politica giobertina: Carlo Alberto, che doveva essere incoronato re d'*Italia Alta* a Milano dal papa, aveva raggiunta la gloriosa meta!

Eppure Gioberti al Congresso nazionale federativo di cui tosto canteremo le glorie, aveva osato dimandare: « Quale fu la prima causa delle comuni sventure se non quella parte repubblicana che, frapponendo ostacoli all'unione Lombardo-Veneta col Piemonte, ci privò del concorso di alcuni principi e ci tolse la vittoria?... »

Eppure questi intolleranti repubblicani, che avevano solenne impegno col paese, non frapposero ostacolo alla propaganda nelle città lombarde per la *fusione* eccitando la discordia! — Quello fu errore, secondo noi, del Governo provvisorio; giacchè non dev'essere permesso nelle gravi emergenze d'un paese il suscitare torbidi, come non è permesso che emissari possano, alla vigilia d'un combattimento, eccitare i soldati alla defezione.

Compiuta la sua opera deleteria in Lombardia, Gioberti passava in Toscana. Nella sua missione per la fusione raccolse gran copia di sarcasmo e molto argutamente fu chiamato il *commesso viaggiatore del Re di Sardegna.*

Correndo l'Italia e diffondendo i suoi preconcetti sistemi, intese a predicare contro Mazzini.

E mentre Montanelli gridava costituente, Gioberti opponeva fusione — e mentre gli uni gridavano repubblica, Gioberti opponeva monarchia — e quando i primi gridavano *guerra nazionale per l'unità* — Gioberti obbiettava: prima *fusione d'Alta Italia in un regno subalpino;* poscia *federazione di principi* e, infine, guerra allo straniero. Quale alleato più attivo poteva augurarsi l'Austria?...

Cacciato da Toscana con epigrammi (*); scacciato da Roma col brindisi di Ciceruacchio *Viva la Repubblica Italiana*, al suo di *Viva il Regno dell'Alta Italia*, egli dovette retrocedere in Piemonte, fatto persuaso che il popolo non era ancora sì decaduto da reputarsi felice con un cambiamento di padrone.

Quando Gioberti rientrava in Torino dalla sua campagna oratoria, gli Austriaci marciavano sulla capitale del Piemonte. Il popolo esasperato minacciava rivoluzione. Fu da Casati chiamato a domarla Gioberti. Lo scandalo dell'armistizio Salasco, fatto dalla camarilla di Corte, obbligò il recente ministro a dimettersi. — Nel nuovo gabinetto Gioberti fu ancora chiamato a farne parte. Ma Pinelli non volle cedere la presidenza al filosofo del *regno boreale* e il ministero si compose senza lui. L'ex-gesuita, che omai si reputava indispensabile, inaugurò una sorda, gretta guerra contro il ministero, che durò quattro mesi, e al fine, assumendo il pomposo titolo di ministero-de-

(*) *Albertino*, non ti sberto,
Ma da prossimo t'avverto
Che in Toscana sei di certo
Vox clamantis in deserto,
Predicando Carlarberto.

mocratico, seppe riuscire Presidente del Consiglio. Assunto al potere, Gioberti operò la sua mistificazione, rinnovando quegli eccessi onde s'erano macchiati i suoi nemici — i reazionari del Circolo Viale — e continuando la sua sorda guerra a Montanelli, banditore della Costituente.

Al principio del 49, pei sopravvenuti casi di Toscana e di Roma, tutti attendevano che Gioberti attennesse la parola data. Come corrisponde egli all'aspettativa universale?... Leggendo la sua dichiarazione politica. La Costituente è detta *una maschera*, che è follia intollerabile la rovina del principato e la civile esautorazione del Papa, che l'*accaduto* nell'*Italia centrale è opera* di una *fazione audacissima* e di *furia plebea!*

Brofferio solo, tra i clamori dei giobertisti, ebbe l'ardimento di tessere le requisitorie di un ministero sì antinazionale. Dimandò ragione del richiamo dell'ambasciatore Sardo da Roma e del brusco rinvio di due deputati romani.

La risposta di Gioberti fu cinica, fu degna dell'uomo che nelle sue lettere sulle dottrine politiche e filosofiche di Lamennais, (ediz. Brux. 70) osava scrivere: « Le plus grand ennemi du bonheur des peuples est, à mes yeux, la république, telle, qu'on l'entend, c'est-à-dire, la Démocratie. L'égalité politique est une véritable absurdité. » (pag. 74-76).

La politica giobertista, coll'incalzare degli avvenimenti, si doveva manifestare anche una volta in faccia al nemico. Essa era la riproduzione di quel sistema personificato nel generale Durando, che entrava in battaglia alla testa di soldati romani, riceveva la paga dalla Repubblica Veneta e gli ordini da Carlo Alberto.

Che fa Gioberti in questi frangenti? Lo sciagurato ha l'audace proposito di rivolgere le armi contro i fratelli. Egli non manda già i soldati contro lo straniero, no: li manda a Sarzana, comandati da Lamarmora, col progetto di restaurare il Lorenese sul Trono di Toscana. Il popolo si commove. Gioberti rassegna le dimissioni. Lamarmora, non muove al campo: esso servirà meglio la patria quando bombarderà la vicina Genova. Rattazzi, erede del potere, rivelò alla Camera il sinistro proposito di intervenire negli affari di Toscana per ristabilirvi in trono il Granduca. Gioberti non osò negare: solo replicò che l'*entrare in uno Stato qualunque con uomini armati, quand'è chiesto dal principe e dal popolo, non è più intervento.* E più tardi si seppe che Leopoldo di Lorena accettava il 17 febbraio, l'intervento offerto clandestinamente da Gioberti, e lo rifiutava il 20, con lettera al corpo diplomatico.

Ed era siffattamente invocato dal popolo toscano l'intervento sardo, che il Guerrazzi al popolo commosso ed irritato, diceva: « Dove, contro il diritto delle genti e lo interesse medesimo dei Piemontesi, questi passassero la frontiera, noi andremo loro incontro coll'ulivo in cima alle armi, e li costringeremo in nome della patria e della libertà a procedere uniti con noi alla difesa della patria ».

Così cadde ignominiosamente Gioberti. — Noi gli avremmo perdonato in grazia del bene che in minime dosi aveva fatto ad espiazione del gran male commesso; ma poichè i temperati vollero esaltarlo, noi dimandiamo come mai il popolo che conosce le maledette gesta di costui fatali all'Italia, non abbia peranco rovesciate le statue che a lui furono erette, siccome a *precursore del risorgimento italiano!* —

Di Novara, conseguenza di questo sistema, parliamo altrove.

Gioberti tuttavia non rappresentava solo un carattere d'uomo. Era il capo d'una disciplina che aveva accoliti per ogni città d'Italia. La rappresentava nobilmente in Roma il conte Terenzio Mamiani.

Il conte Mamiani della Rovere era uno di quei caratteri che sanno dispiacere a tutti colla loro condotta ambigua: — *A Dio spiacenti ed ai nemici suoi.*

Sotto una modestia apparente, trapelava una ambizione sfrenata. Non bastava chiamarsi Terenzio Mamiani. Non gli spiacque il conte Della Rovere e l'ebbe. Piccolo, stretto, esile, non ha di grande nell'apparenza che la fronte. Ostenta un'umiltà gesuitica: la sua modestia è tradita da un ammiccar maligno di sguardi; il suo passo incerto rivela l'uomo incapace di risoluzioni, vissuto per le *transazioni continue.*

Filosofo, volle conciliare la *ragione* colla *fede*, lo *spirito* e la *materia.*

Poeta, rivestì il *cattolicismo* colla grandiosa e splendita veste *pagana.*

Statista, pronunziò diversi discorsi letterariamente classici, politicamente incongruenti.

In sostanza, *verba, verba praetereaque nihil.*

Quest'uomo affettato, questo vanitoso modesto, questo dottrinario per eccellenza, rifiutò l'amnistia del Papa *per una frase*; per un'*altra frase* diventò suo ministro; per una questione di *frasi* si pose contro il popolo in difesa del Papa insieme a Gioberti — e stava ancora facendo delle *frasi* quando la Costituente pensava a salvare la patria dopo la fuga del Papa a Gaeta.

Perchè il partito d'azione odiava la libertà e la

guerra a *frasi*, combattè le cosi dette *sêtte*, a similianza di quell'altro parolaio che fu Gioberti, e quando s'accorse che a Roma cessava il regno delle frasi, partissene alla volta di Gaeta, onde cospirare contro Roma, lasciando, fra tanta prodigalità, una frase felice che a suo tempo ripeteremo: all'Assemblea che voleva acclamar la repubblica, Terenzio Mamiani inculcava rispetto al Papa, benchè scomunicatore e fuggiasco dicendo: « A Roma non può sussistere altri che il Papa o Cola da Rienzo. »

Il Papa fu dichiarato decaduto. Il conte democratico non era per Cola da Rienzo; il Governo di Roma nol proclamò suo capo — e Mamiani, senza scrupolo abbandò la patria in pericolo, dopo aver tentati tutti i mezzi per salvare il papato, cospirando impunemente anche in Roma.

Non al Mamiani però spetta il vanto esclusivo d'aver apprestata la bara al liberalismo papale. Non solo Gioberti s'era affannato a illudere le popolazioni e, trasportatele nelle alte sfere delle illusioni, precipitarle nel disinganno. Altri teneva la catena per l'ultimo anello, ora trattenendola, ora allungandola. Il cardinale Soglia, che aveva acquistata porpora mercè le sue basse compiacenze e i trastulli puerili nel giardino del Vaticano, poteva dirsi il carceriere del Papa. Egli impediva l'accesso al Quirinale a quanti sospettava poco propensi a favorire doppiezze; egli minacciava al Papa lo spettro della demagogia da un lato e le vendette della reazione ogni qualvolta si preparava qualche concessione liberale.

Costui poteva dirsi il parlamentario della reazione al cospetto del liberalismo; ma il suo contatto col partito delle riforme non era riuscito a commoverlo, nè a riformarlo.

Egli rimase puro reazionario e di tale ebbe fama appo il popolo quand'ancora si credeva alla liberalità dei porporati.

Antonelli, invece, non isdegnò entrare nel campo dei liberali onde sfruttarlo; egli pure gridò viva l'Italia! e con quel grido seppe meglio ingannare.

Antonelli con un ingegno spiccato possedeva una sfrenata ambizione di potere; era dissimulatore consumato, epperciò, al soffio di libertà che animava tutta l'Italia, egli non aveva avuto scrupolo di dividere il potere con uomini scelti fuori del clero, come Pasolini, Galetti, Minghetti e Aldobrandini.

Essendo Legato a Viterbo aveva lasciato fama di sè come d'uomo nato per formare un eccellente inquisitore per carattere, per linguaggio, per atti. Personalmente, uomo rotto all' effeminatezza — e dovunque era passato aveva lasciato traccia della propria corruttela — non era dominato da scrupoli; Macchiavelli gli aveva insegnato che il fine giustifica i mezzi; egli era fanatico seguace di quella politica d' inganni che in Europa suolsi in diplomazia chiamare: politica italiana. I mezzi egli non li avea misurati: ma era con essi divenuto cardinale e ministro costituzionale; uomo accorto s'era ritirato quando gli eventi l' avrebbero compromesso, o precipitato; sfogliatore del carciofo allo spuntar dell'alba republicana in Francia, s' era prudentemente ritirato nella penombra in attesa che si rabbuiasse ancora l'orizzonte onde riprendere, come il nibbio, il volo per l'aere bruno.

Temporeggiò, finchè gli fu possibile, la guerra, sperando di vincere gli entusiasmi colla passiva aspettazione, o combattendo singolarmente tutti i varii caporioni della scuola nuova. In questa guisa

egli aveva eseguita *lealmente* la costituzione nel breve tempo del suo predominio. Egli era abbastanza accorto per non convocare il Parlamento e per non assumersi la responsabilità della politica — giacchè ne affidava la soluzione al quarto potere della costituzione: al Collegio dei Cardinali — sede vera del Governo. La sua politica proteiforme gli permetteva, come si è detto, di essere e non essere favorevole alla guerra. Poichè, mentre occultamente l'avversava, palesemente l'appoggiava.

Massari nei suoi *Casi di Napoli*, a pag. 135, diceva di lui: « L'accorto porporato fu largo di cortesi accoglienze agli Inviati napoletani e spesso, prorompendo in patriottiche giaculatorie, diceva ad essi: rincrescergli amaramente che la sua dignità di sacerdote e di ministro della santa chiesa gli vietasse di brandir le armi e correre sui campi della santa guerra a combattere per la redenzione d'Italia. »

Altro campione del liberalismo ecclesiastico si fu Pellegrino Rossi. Ma di questi meglio ci occuperemo intraprendendo la narrazione degli avvenementi. I bozzetti, che a grossi tratti abbiamo voluto fare, possono essere sufficienti, ci pare, a far conoscere la situazione d'Italia e di Roma colla venuta dell'anno 1849, sì dovizioso di glorie e apportatore di sì lagrimevoli casi.

CAPITOLO TERZO

SOMMARIO

La Francia. — Una monarchia costituzionale. — Sua politica *energica*. — L'iniziativa del moto europeo. — Non è francese. — I banchetti politici. — Il 21 febbraio 1848 a Parigi. — Le repressioni. — Le dimostrazioni popolari. — Come incomincia una rivoluzione. — Le cariche della truppa. — Luigi Filippo capitola. — L'opposizione. — Sua impotenza. — Odillon Barrot. — Girardin. — Come crollano le dinastie. — Luigi Filippo fugge. — La Camera dei deputati. — Il popolo la destituisce. — Ultimi sforzi per salvare la monarchia. — Ledru-Rollin e Lamartine. — La repubblica è proclamata. — In Italia. — Triste condizione dello Stato romano. — La giustizia — la politica — la finanza — l'istruzione — la morale pubblica sotto il regime dei Papi.

Ai primi giorni del febbraio 1848 regnava ancora sulla Francia la dinastia degli Orleans; Luigi Filippo già da lunga pezza aveva lacerata la Carta, nel cui nome era venuto al potere.

Guizot aveva già da parecchio tempo iniziato il governo della *resistenza* e dell'*energia*. Nella Camera una maggioranza moderata votava ciecamente ogni richiesta del Governo, e così, con animo sereno, la monarchia procedeva sicura sull'apatia delle masse popolari.

Fu detto e ripetuto che la Francia diede l'iniziativa al movimento liberale d'Europa nel 1848.

A chi non suol considerare gli avvenimenti con esame superficiale apparirà evidente l'erroneità dell'affermazione. No, l'iniziativa non partì dalla Francia, poichè da quasi due anni già era latente il moto nelle varie regioni d'Italia. No, l'Italia non deve a Parigi la scossa, poichè se la capitale francese nel febbraio 1848 cominciava ad agitarsi, la capitale d'Italia, Roma, già dal giugno 1846 era in fermento per ottenere franchigie o concessioni. Rivendicata adunque all'Italia la prima scintilla che infiammò le genti d'Europa, facciamoci ad esaminare il moto francese.

Onde opporre la resistenza del popolo all'energia ministeriale, i democratici francesi avevano pensato di convocare frequenti adunanze.

Pretesto più legittimo a queste riunioni di popolo erano i *banchetti*. Tentata la prova, riuscì.

In breve, il banchetto francese nel 1848 era divenuto una dissimulata imitazione del *meeting* inglese — e con tanta frequenza facevasi uso di questo mezzo di protesta che il Governo cominciò a impensierirsene e opporvi divieto.

Il 20 febbraio 1848 l'opposizione parlamentare, nella impossibilità di trionfare della compattezza dei governativi a qualunque costo, volle bandire un banchetto. Interpellato il ministero se penserebbe a interdirlo, rispose che non avrebbe presa alcuna misura preventiva per vietarlo, riserbandosi di deferire ai tribunali quanti avessero potuto contravvenire alle leggi.

Il giorno 21, la Commissione incaricata di organizzare il banchetto, invitava a intervenirvi tutti i membri dell'opposizione, della Guardia nazionale, degli elettori e tutti i democratici.

La riunione doveva tenersi nella piazza della Maddalena, N. 2, alle ore 11.

Ma ecco che ad ora tarda, non ostante la promessa di non reprimere, il ministero faceva affiggere sulle cantonate il divieto ad ogni riunione.

Il fermento si sparse subitaneo nella città. Gruppi di cittadini commentavano, stupefatti, il brutale decreto. Nel mattino del 22 febbraio un corpo di 50 mila uomini accampava intorno a Parigi. Gli operai affluivano sulla piazza della Maddalena; i più infiammati, per intervenire al banchetto a ogni costo, i più calmi per vedere lo scioglimento dell'incidente.

Gli studenti raccoltisi al *Panteon* muovevano per lo stesso punto, cantando la *Marsigliese* e gridando *viva la riforma!* Una massa imponente di popolo seguiva questi giovanotti, i quali, rappresentanti della intelligenza e della vera vita nazionale, conscii della loro missione, prendevano coraggiosamente l'iniziativa della protesta popolare. Da quell'istante lo spirito della rivoluzione cominciava a impossessarsi degli animi, simboleggiato nelle magiche parole di *Libertà, Fratellanza* e *Uguaglianza.*

Giunti sulla piazza, trovarono che già l'occupava la truppa in ordine di battaglia. Mutarono direzione, portaronsi al ministero degli esteri — e al grido di *abbasso Guizot*, cominciossi a scagliare qualche sasso contro i vetri.

Ogni rivoluzione moderna — è singolare osservazione — suolsi rivelare colla rottura di pochi vetri. Alcune lastre infrante precedono di poco qualche colpo di fucile sfuggito a qualche inesperto agente di polizia, e il primo lampo di fucilata preannunzia le barricate, la tempesta, l'opera di sconvolgimento, che si compie per ira di popolo.

La polizia a cavallo carica gli studenti e li respinge sulla piazza della *Concordia*. Colà il popolo intona la *Marsigliese*, e di là ancora la truppa respinge i tumultuanti. Ma scacciato, diviso, caricato, il popolo si raccoglie ancora e quasi improvvisamente sorgono su diversi punti le prime barricate, intese a fermare le compagnie di truppa che vorrebbero operare, colle armi e senza dar tregua alcuna, lo scioglimento.

Man mano però che i tumultuanti erano scacciati dai luoghi aperti, si concentravano nell'interno della vecchia Parigi — e colà, riuniti e fatti perciò più forti, cessano d'essere *tumultuanti* per diventare *insorti*. Il tamburo della Guardia nazionale batte a raccolta, ma i cittadini non vi accorrono.

A notte fatta, l'agitazione è vivissima: il popolo, irritato per le cariche continue subìte nella giornata, mette fuoco agli uffici delle imposte, mentre alcune squadre di operai intercettano tutte le comunicazioni coll' esterno della città. La truppa accampata sulle piazze della città: la lotta era cominciata.

Nel mattino consecutivo la Guardia nazionale è ancora chiamata sotto le armi. I cittadini obbediscono lenti e svogliati all'appello — giacchè nessuno era l'amore che lo tenesse ligio alla difesa del Governo. Ma quando le legioni della Guardia nazionale s' andavano poco a poco formando, un nucleo di arditi e risoluti cittadini aveva stabilito il suo quartiere generale presso il *Cloître de S. Méry*, nel centro della città, e aveva già nella notte erette numerose barricate in quelle viuzze. Gli uffizi dei giornali — segnatamente quelli del *National* e della *Réforme* — eransi già convertiti in circoli rivoluzionari e la Guardia nazionale della quarta legione proclamava di portarsi ovunque *per impedire l'effusione del san-*

gue, non già per approvare la condotta politica del ministero, degno del biasimo maggiore.

Riunite le legioni, tutte sottoscrissero siffatta protesta e mentre alcune compagnie cedono le armi al popolo, altre si recano alla *Piazza della Bastiglia*, cantando la *Marsigliese* e altre passando davanti alle Tuilleries s'interpongono tra i corazzieri e il popolo caricato, e altrove s'oppongono alla linea e agli agenti di polizia. Di quando in quando però udivansi alcuni colpi di fucile; il sangue cominciava a versarsi. Perchè? Per rovesciare la dinastia? Non ancora. — Per una repubblica? Pochi ancora vi pensavano. — Combattevasi per sostenere l'opposizione parlamentare — su cui s'imponeva una maggioranza tenace, intollerante, inconciliabile. — Il re Luigi Filippo che sino al mezzodì del 23 febbraio fidava ancora nella pronta repressione e nel trionfo della sua fida maggioranza, cominciò a tentennare e a credere nella necessità di una transazione — per illusoria che apparisse.

Mandò a chiamare Guizot e gli dimandò che cosa si dovesse fare. Il ministero offerse le dimissioni. Luigi Filippo minacciò un'abdicazione. La regina s'oppose a *tanta calamità* che pendeva sulla Francia. Il re deplorò d'essere *più infelice* dei suoi ministri, giacchè non poteva neppure — egli — rassegnare le proprie dimissioni! Nella sera del 23 febbraio la cittadinanza parigina era in festa perchè sapevasi che il re aveva fatto chiamare a sè i signori Molè, Thiers e Barrot per comporre un nuovo ministero. Dalle barricate s'era improvvisamente passati alle luminarie e alle acclamazioni. Il popolo è solito a pascersi di cosifatte illusioni, e festeggiare ciò che reputa *sue* vittorie.

Però un nucleo di cittadini non era caduto nel-

l'inganno — ed era quello fortificato dietro le barricate, al centro di Parigi; — e quel nucleo rimanevasi muto e passivo fra le grida degli illusi. In quel nucleo erano operai frammisti a borghesi; questi improvvisati oratori, tessevano le requisitorie della monarchia ed eccitavano le masse a non lasciarsi traviare da false promesse del re o dei deputati — e infiammavano i volenterosi alla lotta per conquistare la vera libertà e non le monche liberalità dei *parlamentari.*

Colonne di popolo a notte ritornarono a percorrere la città, ansiose di conoscere l'esito delle trattative col re. Al ministero degli affari esteri s'udì un colpo di fuoco. Da chi partì? Dalla folla? Dalla truppa? Non si sa. Ma una scarica di battaglione lo seguì e ne derivò un'orrenda strage. Lamenti di moribondi, grida di feriti, maledizioni di fuggenti, pianti di donne e di fanciulli caduti e schiacciati dai soldati che caricavano. La breve festa era cessata.

I parigini, col grido di vendetta sulle labbra, corrono alle armi. Luigi Filippo, udendo contezza della gioia popolare, cominciava a pentirsi. Molè declinò l'incarico di formare il Gabinetto. Ma udendo ancora che le campane suonavano a stormo e che il popolo accorreva alle armi, Luigi Filippo si rivolse nuovamente a Thiers.

Il 24 a mattina udivansi le fucilate su varii punti della città. Il proclama di Thiers non era neppur letto. Alla sera del giorno medesimo egli rassegnava nelle mani del re le proprie dimissioni. Il re, questa volta spaventato, si rivolse a Barrot. Questi monta a cavallo e arringa il popolo. È troppo tardi! Il popolo non ascolta più le vecchie e vane promesse del capo della sinistra.

Odillon Barrot, più tardi ministro repubblicano e principale fautore della spedizione contro Roma, da vero rappresentante della politica delle doppiezze e degli equivoci, simboleggiata nelle *sinistre costituzionali*, aveva fatto ogni possibile per salvare la monarchia, e — riuscito omai impotente a dominare il popolo, rassegnò a sua volta le dimissioni.

Il re, nel mattino del 24, fidava unicamente sulle disposizioni prese dai suoi generali. Egli stava colla famiglia a mensa quando un uffiziale, precipitandosi nella sala, annunziavagli che sulla piazza il popolo fraternizzava colla truppa. Il re corse a indossare l'uniforme colla speranza di rinfiammare i soldati col prestigio della sua presenza. Scese nella corte e passò in rivista quelle truppe che si rimasero fredde, e mormoranti sul suo passaggio la parola *riforma!*

Riuscito vano il tentativo, il re stava trattando con Thiers, Rémusat, Lamoricière e altri sul partito a prendersi, quando, scrivendo egli i nomi di coloro che ancora avrebbero potuto arrestare il corso della rivoluzione — presentavasi il deputato Emilio Girardin, direttore della *Presse*, il quale, con una freddezza pel re spaventosa, annunziava la necessità di un'*abdicazione* per salvare la dinastia.

Il re lasciavasi cader di mano la penna, e quasi voleva interrogare il suo interlocutore sulla serietà della proposta osata — e questi soggiungeva:

— È necessario:

L'abdicazione del re;

Reggenza della Duchessa d'Orleans;

Scioglimento della Camera;

Amnistia generale.

— Signore, disse il re a Girardin, volete ch' io monti a cavallo?

— Sarebbe inutile! rispose questi.

Una scarica faceva tremare i vetri della reggia.

— Abdico, rispose il re scrivendo, abdico in favore di mio nipote il Conte di Parigi.

Il fuoco si fa sempre più minaccioso. Lamoricière prende l'atto di abdicazione, esce, si porta alla barricata di via S. Onorato; appena giuntovi, un uomo si slancia a lui davanti, prende il foglio, lo legge, glielo restituisce e soggiunge:

— Tornate, generale, non è più l'abdicazione che vogliamo, ma la decadenza della monarchia!

Lamoricière tenta di calmare; non è ascoltato, e una palla lo colpisce al braccio.

Pochi momenti dopo, il re e la regina di Francia, per via del sotterraneo che aveva servito alla fuga di Luigi XVI e di Maria Antonietta, dirigevansi a Saint-Cloud. All'estremità dei Campi Elisi alcuni colpi uccisero due cavalli della scorta. Così *in tre giorni* era caduta una monarchia!

Restava in piedi il Parlamento; quella congrega d'uomini *beneficati* da una dinastia, che anche a dispetto della volontà nazionale, di cui dovrebbero essere rappresentanti, sogliono pagare un debito di riconoscenza, gettando ai naufraghi l'àncora di salvamento.

La Duchessa d'Orleans coi suoi due figli, uno dei quali, il conte di Parigi, doveva essere il successore di Luigi Filippo, accorreva alla Camera a porsi sotto la sua salvaguardia. Essa prese posto sotto la tribuna, quasi ad implorare per sè e pei suoi la protezione degli oratori. L'assemblea applaudisce, e in quegli applausi sarebbe difficile dichiarare se prevalesse un significato politico o cavalleresco. Probabilmente prevaleva il politico, giacchè in quell'ambiente era ac-

cetta, come il maggior dei *casi fortunati*, l'idea di una reggenza.

Ma chi l'osava, quando fuori dell'assemblea la rivoluzione era omai padrona della situazione? E la rivoluzione non si lascia sedurre dalla gioventù, dalla bellezza, dalla simpatia, dal coraggio di una infelice principessa. Più volte si è veduto che ignavi principi si servano delle proprie donne per tentare colla seduzione delle lagrime femminine l'ira di un popolo: sempre si è veduto che quel tentativo se riesce dai cortigiani appo i principi, non affascina i popoli a pro' di principi detestati. Questi allora, per bocca dei loro paladini, tuonano contro le *fazioni*, la *plebaglia*, la *canaglia* e simili, che osano prevalere. Ma il sistema è pure invecchiato, dopo essere stato adoprato da tutti i sovrani spodestati. Dupin, che aveva condotta la duchessa d'Orleans alla Camera, non osava difenderla. Il popolo invadeva la Camera. Lo sgomento s'impadronì di quegli uomini che all'ombra del Governo erano stati sino a quel punto e provocanti.

Lamartine, dimandando che fosse sospesa la seduta finchè nella sala fosse la duchessa, chiedeva indirettamente che fosse allontanata.

Invano il generale Oudinot, che rivedremo più tardi a capo della spedizione militare repubblicana contro Roma, cercò di rinfiammare gli entusiasmi a pro della Duchessa. I tumulti del popolo, che imprimevano animo all'opposizione, costrinsero l'ultima rappresesentanza dell'orleanismo ad escire. Da quell'istante la monarchia, oltre la dinastia, era irremissibilmente perduta.

Odillon Barrot, futuro ministro della Repubblica, tentò le ultime prove monarchiche, ma Larocheja-

quelein e Marie dimandarono il Governo provvisorio. Il primo, rivolgendo alla maggioranza tumultuante la parola, disse: « Oggi voi non siete niente! Più niente! » Alzarono i deputati le braccia in segno di scandalo e di protesta, ma in quell' istante irrompeva una colonna d' armati, che dopo la lotta già aveva proclamato il Governo provvisorio al Palazzo reale. I deputati, spaventati, si raccolsero in un sol fascio e rimaserò indecisi. Ledru Rollin sorse improvviso e gridò: « In nome del popolo dapertutto in armi, in nome del popolo padrone di Parigi, io protesto contro la reggenza. Da due giorni ci battiamo pel diritto; se voi pretendete un Governo effimero, ci batteremo in nome della nostra costituzione del 1791.... »

Queste concise e robuste parole suscitarono una vera tempesta, e il popolo per poco non trascese a vendicare le irrisioni e le prepotenze di un lungo sgoverno.

Lamartine prese la parola in seguito e concluse esclamando: « La Repubblica soltanto può salvarci dall'anarchia e dalla guerra civile; proclamando la Repubblica, voi disarmate all' istante il popolo. Io domando adunque che sia costituito un Governo provvisorio. »

Applausi frenetici scoppiarono. La maggioranza livida di paura e di vergogna, s' allontanò tra le grida di *Viva la Repubblica! abbasso! lasciamo passare i lacchè!*

Pochi istanti dopo, Lamartine, Ledru-Rollin, Arago, Marie, Cremieux, Carnot, acclamati capi del nuovo Governo, proclamavano all' Hôtel de ville *la decadenza degli Orleans e la Repubblica, salvo la ratifica del popolo consultato.*

Il 24 febbraio 1848 — scrive Garnier Pagés — sarà omai una delle più illustri date della Storia. Da mezzodì a mezzanotte la Monarchia era caduta; da mezzo zodì a mezzanotte la Repubblica fondata.

Due mesi dopo, il 4 maggio 1848, l' assemblea nazionale, proclamata officialmente la Repubblica, dichiarava benemeriti della patria i membri del Governo provvisorio.

Napoleone in quel torno di tempo tentava un reingresso; l'assemblea, ad eccezione di pochi voti, decideva che la legge fosse rispettata.

Qualche mese dopo, l'esilio del Bonaparte si converte nell'elezione a Presidente della Repubblica con sei milioni di voti!....

Così cadono i troni e così si riedificano in Francia.

Ora, dalla Francia eretta a Repubblica torniamo alla Roma dei Papi. Ma prima di procedere oltre nella narrazione e poichè abbiamo a grossi tratti delineata la situazione politica, non che abbozzate alcune delle principali figure del nostro quadro, importa soffermarci per breve tratto a dipingere lo stato morale, la condizione sociale fatta al popolo romano dal Governo papale. Sarà per noi la spiegazione naturale di tante crisi.

Sin dai tempi nefasti di Gregorio XVI i reati politici si giudicavano senza norme stabili dal tribunale della *Sacra Consulta*. L'imputato, che aveva la sventura di comparire davanti a questo tribunale gesuitico, non aveva diritto a confronto personale coi testimoni, non poteva assistere alla discussione, non poteva appellarsi dalla sentenza; la scelta del difensore andava soggetta all' approvazione del presidente e naturalmente tutto ciò senza punto di pubblicità. Questo tribunale politico non aveva giudici

istruttori; delegava a tal officio uomini che fossero passivi strumenti come i Gorga, i Piselli, gli Alessandrini, i Fontana, i Salviotti e gli Speciale-Oltre; al difensore, benchè già scelto fra i ligi, facevasi prestar giuramento di non palesare nè al difeso, nè ed altri il tenore degli atti. Così compivansi nel mistero le più scellerate vendette che si potessero concepire da mente di prete. Le popolazioni erano quasi governate senza leggi *scritte*, giacchè queste erano calpestate ad ogni ora. Era popolare negli Stati papali il proverbio, che una legge non potesse durare più di tre giorni.

Quanto alla tutela dei diritti dei privati, leggi disadatte ai tempi. Il giure romano, le decretali, le bolle, i casisti e simile rancidume, tenevan luogo di Codice civile. Le leggi poi di procedura civile, vessatorie per enormità di tasse che necessitavano contratti simulati per nascondere i veri e deludere la finanza; manomesse, rese dubbiose dalle *declaratorie di massima*, che variavano col capriccio dei prelati.

Per le giurisdizioni eccezionali, tra laici ed ecclesiastici o accattolici, vigeva un tribunale speciale, un foro privilegiato, rappresentato dai vicari generali delle diocesi — beninteso sempre nell'interesse del Governo.

Nei luoghi baronali, che nei dintorni di Roma erano numerosi, i giusdicenti erano scelti dai baroni e quindi con quanta imparzialità ognuno può vedere.

Infine, col tribunale della fabbrica di S. Pietro era al colmo l'impudenza dell'assolutismo. Questo tribunale vincolava i patrimoni con iscrizioni d'ipoteche generali arbitrarie e cominciava i giudizi dove altri finivano, giacchè assicurava il credito non ancora

legittimato dalla sentenza, coll' esecuzione reale sui beni immobili; e i ministri della fabbrica avevano diritto di frugare negli archivi, aprire e rinchiudere i testamenti non ancora pubblicati.

Infine, tutti i giudici ecclesiastici, compresi gli uditori del vicariato, avevano facoltà di legittimare contratti fra persone affette da incapacità civili; le interdizioni personali erano quasi sempre decretate dal prelato uditor del Papa, talchè per una trama volgare qualsiasi, ogni cittadino era esposto alla improvvisa perdita dei diritti civili.

Esisteva il Sant' Uffizio. Composto di cardinali e presieduto dal Papa, aveva per ministri i frati domenicani. Questo terribile tribunale, che faceva sparire gli uomini nelle sue prigioni sotterranee, ravvolgevasi nel mistero nelle sue forme interne.

Pio IX — già lo dicemmo — trascinato sulla via delle riforme, creava una commissione incaricata di proporre nuove leggi. Ma di *diritto* ne facevano parte le commissioni politiche di Gregorio XVI, coloro stessi che avevano il maggior interesse a conservar il passato. E questa commissione conservava i fedecommessi; conservava le mani morte; conservava l'essenziale dei passati arbitrii raccolti in un codice di polizia, il quale, tra le altre cose, vietava persino agli amanti di ricambiarsi donativi: era la *immobilità* novellamente sancita con altre frasi.

Una volta facevasi su vasta scala il commercio delle indulgenze e questo costituiva il grasso provento della casta sacerdotale. Venuta meno la spontaneità delle offerte, il prete, colle angherie più sfrontate, si procurò i mezzi di alimentare i propri vizi.

Mancavano i consuntivi di parecchi anni; le spese superavano la rendita; i mezzi di riscossione delle

imposte aspri, assurdi, dispendiosi; il debito pubblico, accresciuto di circa quindici milioni di scudi, assorbiva il trenta e il quaranta per cento della rendita netta, mentre i crediti dell'erario non liquidati dal 1833 superavano i dieci milioni.

Privi di fiducia all'estero e non volendo confessare l'abisso, aggravavano il paese colle imposte, inculcandone il pagamento dai pulpiti e dai confessionali.

E intanto il paese nella miseria; l'industria abbandonata; l'artigiano inabilitato quasi al lavoro dalle vessazioni fiscali, mentre il ricco godeva protezione ed esenzione di tasse pei generi di lusso; ai nobili gl'impieghi lucrosi, monopolio d'insegnamento, vasti poderi semincolti, tutto addosso al povero e tutto per mantenere il lusso della Corte papale e i vizi di soldatesche straniere.

Era questo il Governo del Papa, *anche dopo l'assunzione di Pio IX,* il riformatore!

CAPITOLO QUARTO

SOMMARIO

Pellegrino Rossi. — La Toscana — Terrorismo in Roma. — O rivoluzione o dispotismo. — Il dramma del 15 novembre. — Conseguenze dell'eccidio di Rossi. — Mistero. — Alla Camera e al Quirinale. — L'avv. Galletti. — Le prove di una commedia. — Il popolo alle armi. — Gli Svizzeri — Monsignor Palma. — Il ministero Mamiani. — Le proteste papali. — Cospirazione diplomatica. — Fuga a Gaeta.

L'armistizio Salasco avea già spenti gli entusiasmi; le Camere di Roma erano prorogate. Esse avevano vissuto d'una vita che era morte. Appena destavano in essa un po' di brio due estremi eccentrici: Bonaparte Canino e il prof. Orioli. Del rimanente, niuno rimpiangeva i lunghi ed infruttuosi dibattimenti.

I deputati, sfiduciati, si dimettevano o si ritiravano alle case; Pio IX, fatto audace dal trionfo dello straniero, aveva già osato chiamare col paterno e affettuoso nome di *figli* i croati, i saccheggiatori di Italia. Milano era tornata ai piedi di Radetzki, come il celebre maresciallo era tornato a quelli d'una contessa celebre nel mondo libertino; la Repubblica fran-

cese cominciava a rinnegare le proprie origini; a questo stato di cose, opprimente pei liberali, il Papa affidò il potere a Pellegrino Rossi, l'ambasciatore di Luigi Filippo, tornato a vita privata quando la Repubblica francese proclamava la decadenza degli Orleans; colui che a nome della diplomazia avevalo diffidato a non lanciarsi nella via delle riforme.

La venuta di Pellegrino Rossi doveva naturalmente significare incostituzionalità, ingiustizie, persecuzioni, minaccie, repressioni, condanne, sequestri, arresti, reazione perpetrata da due gemelli e alleati — la Polizia e il Sant'uffizio. Pellegrino Rossi era nato a Carrara nel 1787, italiano e libero; naturalizzato poscia genovese e svizzero, era passato infine a nazionalità francese per interesse e ambizione.

Già da due anni egli era ambasciatore di Francia a Roma. Trent'anni innanzi, Gregorio XVI aveva riconosciuto in lui un impiegato pericoloso, complice di Murat, e l'aveva bandito.

Dal 1815 al 1845 egli avea servito, spirito irrequieto, diversi padroni: in quella varietà, egli aveva fatto callo alle affezioni e ne avea ritratto un cinismo che doveva perderlo.

Era venuto a Roma coll'incarico d'invocare dalla Corte papale lo scioglimento dei gesuiti, perturbatori della società in Isvizzera e in Francia. Il Papa rifiutava di riceverlo. Poche settimane dopo, sedotto dal destro Rossi, ordinava la dissoluzione dei gesuitici corpi, riconosciuti pericolosi per l'ordine del regno francese.

Alla morte di Gregorio XVI Pellegrino Rossi s'era affannato per l'elezione del nuovo Papa: era voce generale che Mastai Ferretti dovesse la propria nomina all'ambasciatore francese — e infatti, Pio IX,

prediligendolo, pareva gli volesse dimostrare riconoscenza ed accettava e seguiva quasi ciecamente i suoi consigli, chè Pellegrino Rossi, oltre alle vaste cognizioni, possedeva molta esperienza. Ma i suoi consigli, che, se eseguiti dai ministri che si alternarono, avrebbero prolungate forse le illusioni, richiedevano pure una mano abile che li attuasse: quando venne lo stesso Rossi al potere, la situazione era già mutata: egli credeva già troppo riconsolidata la reazione e credeva troppo presto di poter inaugurare apertamente, risolutamente, la politica di *resistenza*. Egli che a Guizot aveva raccomandato di *ménager* la democrazia onde non esserne a sua volta ingoiato, giunto al ministero, più non pensava che a instaurare il regno della forza materiale.

Livorno era, in quella, insorta. Montanelli scongiurava il Gran Duca ad accordare franchigie. Gino Capponi — se è vera la fama corsa — cercava di corrompere le popolazioni rurali coll'oro, onde suscitare reazione. Fu vano sforzo. Dovette cedere posto a Montanelli e Guerrazzi, che innalzarono la bandiera della Costituente.

Le Romagne, pur esse, agitate dal contatto toscano, minacciavano insurrezione. Malgrado ciò, Pellegrino Rossi ripudiava una lega col Piemonte, derideva la continuazione della guerra come di pazza e assurda impresa; amoreggiava col bombardatore napoletano e vigliaccamente gli consegnava i rifugiati politici; la Costituente, caldamente propugnata da Montanelli e da tutta la democrazia, chiamava *consulto da ubbriachi*, inaugurato tra i baccanali di *plebe*, celebrato *inter scyphos;* faceva scorazzare la città di Roma da squadre di carabinieri; ordinava passeggiate militari sul corso, e riviste nei vasti cortili del

Vaticano; insolentiva, brutalizzava, spargeva il terrore su Roma. Disprezzava il popolo; insultavalo nel suo sentimento nazionale, provocava continuamente, nè solo contentavasi d'esprimerlo cogli scritti e cogli atti, volle pel 15 novembre convocare le Camere onde procurarsi la soddisfazione di proclamare solennemente il suo culto alla reazione.

Roma fremeva; essa vedevasi d'un tratto, da un uomo, soppresse col terrorismo le franchigie, che avea conseguite.

Vani furono i consigli, le preghiere, gli avvertimenti, le minaccie occulte e palesi: inutili furono per lui gli articoli della stampa e segnatamente del *Contemporaneo* di Sterbini: egli rispose col *Monitore*, dichiarando di disprezzare i suoi avversari e reputarsi onorato dei loro biasimi.

Erasi venuti nell'alternativa: o rivoluzione o dispotismo.

Roma era cupamente agitata il 15 novembre. Come Cesare alle idi di marzo, Rossi era stato avvertito di non recarsi al Parlamento; già da alcuni giorni vociferavasi d'una congiura.

Rossi disprezzò ancora.

Attraversò in vettura, tra una folla muta ma irata, parecchie vie di Roma, sempre gettando sguardi provocanti sulla *vil moltitudine*, che fu scandalizzata e proruppe in fischi ed urli tremendi. Giunto al palazzo della Cancelleria, s'accinse a salire le scale. Il vestibolo era pieno zeppo di gente che gli fece ala. Giunto al primo gradino, una mano l'urtò con violenza in un fianco. Rossi volse il capo e squadrò con isdegno chi l'aveva offeso. Nella parte della gola, che in quell'attitudine lasciava scoperta, gli fu immerso un coltello ed ebbe spezzata la carotide. Rossi cadde.



PELLEGRINO ROSSI

Nessuno vide, nessuno riconobbe, nessuno arrestò un aggressore o un complice.

Rossi è morto! La voce in un baleno è diffusa per la città. Tutti ammutoliscono atterriti. Tutti inorridiscono pel delitto. Ma nessuno osa compiangere l'assassinato; tanto seme d'odio aveva egli sparso intorno a sè.

Chi avea commesso l'abbominevole azione? Tutto rimase mistero — mistero che dura tuttodì. Sono appena pochi anni che nelle carceri di Torino moriva un individuo, che palesavasi uccisore di Pellegrino Rossi, senza designare i suoi complici, i suoi istigatori, senza far sapere se privata vendetta o spirito di parte l'avessero guidato; ma sovra tutto senza offrire garanzia del suo asserto.

Certo non potevasi addebitare al partito schiettamente democratico cotale eccidio, giacchè non esisteva per anco un tale partito che potesse sperare un avvenimento al potere. Richiamiamo il lettore all'autorità di Aurelio Saffi, il quale nell'introduzione di questo libro fa cenno di siffatto caso.

Chiunque abbia commesso quel delitto, esso merita l'esecrazione del mondo, poichè per quanto fossero triste le opinioni e le azioni del ministero, nulla autorizzava una tragedia consimile. Ma biasimo non minore meritano quei partigiani del sistema oscurantista, che sul lugubre avvenimento edificarono stolide congiure e più stolide descrizioni.

Eccetto il caso in cui un uomo solo tiene col terrore incatenato un popolo — come fra i Cesari di Roma o Napoleone III in Francia — e che colla morte di quello si possa credere rotto l'incanto, l'assassinio per motivi politici è certo da condannarsi.

Carlotta Corday che assassina Marat rivoluzionario

e repubblicano, non è peggiore nè migliore dell'anonimo che infisse una lama nel collo del reazionario Pellegrino Rossi.

Il conte Rossi, appena caduto e scomparsa la folla che ingombrava il peristilio, fu rialzato dal suo famiglio Pinadier e dal cavalier Righetti, suo sostituito per le finanze, che l'aveva accompagnato.

Portato nell'appartamento del cardinale Gazzoli, posto al primo piano del palazzo medesimo, spirava senza poter pronunziare una parola.

I deputati che stavano attendendo il ministro, appena udito il caso, mossi a spavento, precipitarono smarriti dagli scanni. Appena rimase il presidente Sturbinetti con una trentina di deputati.

Con una freddezza singolare fu ordinata la lettura del processo verbale; fuvvi chi accusò di cinismo lo Sturbinetti: per quanto grave fosse il caso occorso, la rappresentanza legale del paese non ne aveva ancora ricevuto communicazione officiale — essa adunque non era ancora autorizzata a considerar illegale la seduta, siccome pretenderebbe Farini. (*Lo Stato Romano*, cap. 18, pag. 369-70).

Gli storici chiericali e in capo fila il Marocco (vol. 6, pag. 225) narrano che, diffusa la notizia per la città, il popolo fu in grande allegria.

Se ciò avvenne, non parrebbe convenevole a quel partito il rilevarlo: giacchè il popolo intero — e non il solito pugno di *faziosi* — detestava la politica provocatrice e tiranna del ministro assassinato.

Quando al Quirinale giunse contezza dell'accaduto, il pontefice ne fu sbalordito. Era destino che quell'uomo cadesse d'una in altra stupefazione. Meravigliato di vedersi fatto segno alle acclamazioni universali, non lo era meno nel vedere colla violenza

atterrato il rappresentante di quella resistenza che intendeva inaugurare.

Dato sfogo alle imprecazioni e al dolore, il Papa chiamava a sè Montanari, Minghetti e Pasolini e incaricavali di reggere provvisoriamente la cosa pubblica e di scegliere un nuovo ministero.

Chiamato il colonnello Calderari, dei carabinieri, vollero da lui una descrizione dell'accaduto. E siccome questi erane ignaro, gli ordinarono di praticare arresti e di caricare la folla. Calderari, da quel che ne dicono, giurò di non sguainare la sciabola per eseguire ordini siffatti. Gli scrittori di parte avversa, invece di essere riconoscenti al buon senso di questo ufficiale — se non d'ammirarne il coraggio civile — il copersero d'improperi e il Ranalli, tra gli altri, non si peritò a qualificarlo uomo senza fede, guardante più allo stipendio che non all'onore.

Rimane tuttavia a sapersi se l'onore d'un uomo consista nel colpire per altrui vendetta cittadini che dimandano la libertà.

All'alba del giorno consecutivo il Pontefice chiamava a sè i presidenti dei due consigli Muzzarelli e Sturbinetti, i due vice-presidenti Fusconi e Pasolini, e il senatore di Roma, Corsini.

Verso le dieci presentavansi pure al Quirinale Montanari, Minghetti, Sterbini, indi a poco l'avvocato Giuseppe Galletti giunto da Macerata, ov'era presidente del tribunale del popolo. Verso il mezzogiorno era statuito che quest'ultimo dovesse comporre un gabinetto. In questo frattempo, una immensa colonna di popolo, partita da Piazza del Popolo portavasi al Quirinale e domandava: Promulgazione della nazionalità italiana; convocazione della Costituente; adempimento delle misure votate dalle Camere per la guerra; ministero democratico.

Gli ambasciatori di Francia, Spagna, Baviera, Portogallo e Russia, prevenuti di ciò, eransi portati al Quirinale, onde assistere officialmente alla commedia che preparava il Papa. Per dimostrare che già era preconcetto il desiderio, anzi, il bisogno nella Corte papale d'un po' di violenza, ordinossi la chiusura delle porte del Quirinale — e messa fuori una sola sentinella svizzera.

Nella corte, pei corridoi, nelle anticamere, armi ed armati. — Papa, cardinali ed ambasciatori come in aspettativa di cerimonia officiale. Il popolo frattanto era ignaro di siffatti maneggi. Come le mille volte aveva applaudito a Pio IX o avevagli chiesto franchigie, pur questa volta s'accostava al Quirinale per compiere la innocua dimostrazione. Anzi, il popolo avea convinzione che il Papa fosse buono; che eccellenti fossero le sue intenzioni e che soltanto fosse raggirato da uomini di porpora e di reazione. A tal uopo, accostavasi al Palazzo della Cancelleria, sede della Camera, in cerca di deputati che fossero direttamente interpreti presso lui delle intenzioni del popolo.

Incontrato il Galletti, che in cocchio col Corsini scendeva dal Quirinale, fu fermato e con dolce violenza costretto a tornare dal Papa. Galletti incaricò il cardinal Soglia di esprimere al Papa i voleri del popolo; tornò questi e rispose che il Papa avrebbe *pensato*. Ma il popolo voleva immediata risposta — e il Galletti fu risospinto al Quirinale.

Ripresentavasi al Papa. Ed allora cominciò la macchinata commedia. Il Papa strappavasi quella maschera che già aveva fatta conoscere a più riprese dall'Enciclica dal 29 aprile a quel dì 17 novembre.

Presenti adunque i Cardinali e il Corpo diplomatico

Pio IX fece rilevare la *prepotenza* del popolo e protestò di non voler *scendere a patti coi sollevati.*

Sino a quel pnnto non era avvenuto atto illegale di sorta, dal caso isolato del Rossi in fuori.

La parola di *sollevati,* partita dalla bocca del Papa, indicava chiaramente ch'egli già aveva abbracciato il partito della *repressione.*

Invano Galletti pregò, supplicò, scongiurò il Papa a voler allontanare, colla sua accondiscendenza, disgrazie da Roma. Il Papa fu inesorabile. Con una frase cinica fu scritto che l'*angelico* ed *intrepido* Pio fu *irremovibile nel sublime suo proposito!* Quale stranezza, quale enormità adunque se il popolo a sua volta si protestò risoluto nel suo proposito quando Galletti comparve al balcone ad annunziargli che il principe non piegava, nè avrebbe piegato mai?....

In tutti i commovimenti popolari accade sempre che un piccolo soffio soglia suscitare la gran fiamma La sentinella svizzera, che passeggiava fuori del Quirinale, volle con brutalità respingere un ragazzo. Questi, senz'altro, e fra gli applausi e le risa generali, tolse l'alabarda allo svizzero. Contemporaneamente a questo fatto, il Galletti si fa nunzio della trista risoluzione del Papa. I clamori, gli urli, i fischi si fanno unanimi; gli svizzeri spaventati si pongono alle finestre in atteggiamenti ostili. Il popolo grida, *all'armi!* Alcuni colpi partono dal Quirinale. Il segnale della lotta, della provocazione era dato. Badisi ai fatti: la provocazione, partì dagli svizzeri. Il Marocco stesso (vol. 6, pag. 232) confessa: « Gli svizzeri, veggendosi così dappresso minacciare, trassero qualche colpo che fu segnale di guerra. »

Il popolo, che non avea intenzioni ostili, come suol accadere in tutte le dimostrazioni all'apparir

della truppa, s'era dato alla fuga. Ma poichè gli svizzeri seguitavano a far fuoco, la piazza fu presto rioccupata dai *reduci di Vicenza*, dalla *Civica*, da cittadini armati, dai carabinieri stessi, capitanati dal Calderari, il quale, benchè oltraggiato dal popolo, faceva con esso causa comune.

L'irritazione contro gli svizzeri era al colmo. Poichè eran chiuse le porte del Quirinale, il popolo appicca il fuoco a una d'esse; i cittadini salgono sulle case, sui campanili, dietro i muri, dietro i monumenti e ripostano al fuoco dei soldati del Papa. Si fu in tal circostanza che avvenne il doloroso caso: monsignor Palma, affacciatosi imprudentemente alla finestra e scambiato per uno svizzero, ricevette una palla nel petto e cadde morto.

Anche di questo spiacevole equivoco trassero partito i papisti — accusando nel popolo il proposito d'uccidere i cardinali. Fuvvi persino chi asserì che il popolo scambiasse monsignor Palma per il Papa, che volesse dire parole di conciliazione e di calma al popolo, il quale l'uccidesse e ne menasse vanto. Il popolo in quell'istante non ricordava di certo le grida entusiastiche di *Viva Pio IX*, emesse per ben due anni; ma non aveva forse in animo che di opporre violenza alla violenta provocazione degli svizzeri. Certo sarebbe stoltezza pretendere che le palle risparmino un imprudente monsignore che si espone a bersaglio — e stoltezza maggiore imputare al popolo il proposito deliberato e premeditato della uccisione occorsa. Non intendiamo certo assicurare che, ove il popolo avesse compiuto l'assalto del Quirinale, il sangue sparso, l'accanimento, l'ira che ribolliva negli animi potesse imperare sulla prudenza in quei terribili istanti — ma ad ogni modo, di chi la colpa?

Che anzi, da una lettera del Galletti appare che questi impedisse al popolo, in quello istante esasperato, di assaltare il Quirinale. Ove ciò fosse accaduto, e ucciso o fuggito *allora* il Papa, è indubitato che la Repubblica sarebbe sorta due mesi innanzi, cioè prima della votazione della presidenza della Repubblica in Francia, prima degli accordi diplomatici maturati in odio a Roma e per conseguenza forse in tempo a prevenire lo assedio di Roma. Da quali inezie possono talvolta dipendere i destini dei popoli!

Frattanto Pio IX, l'*angelico,* il *liberale,* il *paterno,* neppure al rumore della rivoluzione inclinava a più miti consigli.

Egli certo aveva premeditato il caso della pressione *incruenta;* cioè, doveva fingere davanti alla diplomazia di cedere alle grida popolari; non avea prevedute le fucilate; queste, non che commoverlo, avean dato maggior solennità al suo piano; la sua produzione diventava tragicommedia.

All'annunzio di quanto avveniva, egli, prese tono solenne ed ispirato, proprio alla sua indole e alla natura dei fatti, disse a quanti lo circondavano: vedete, a qual termine siamo; speranza di assistenza nessuna; qui, nella mia reggia, ucciso un prelato; a questi miransi i colpi; appuntati i cannoni; stretti, assediati noi dai sollevati, per evitare inutile spargimento di sangue e maggiori delitti, cediamo. Ma, alla sola forza, il vedete, o signori, cediamo noi, ne facciamo protesta; il sappiano le Corti e i Governi vostri; cediamo alla sola violenza; ogni concessione è inferma, è nulla, è irrita! Ciò detto, il Papa ordinava al cardinale Soglia d'intendersi col Galletti sulla composizione d'un nuovo ministero.

Noi non vogliamo soffermarci alle parole del Papa:

egli voleva ignorare che gli svizzeri avessero pei primi provocato. Egli non pensava che quei suoi sentimenti potevano più tardi ritorcersi contro di lui — quando un governo legittimo, eletto per suffragio universale, succeduto a lui, fuggiasco, era caduto per la violenza.

I Triumviri, la Costituente, potevano ben a ragione ripetere come lui ai Legati dei Governi: « Voi lo vedete a qual termine siamo; il popolo ha lottato per quattro mesi contro gli eserciti di quattro nazioni. Stretti, assediati, puntati i cannoni contro noi, cediamo per risparmiare un macello nelle vie di Roma; ne facciamo protesta; il sappia il mondo civile, noi cediamo alla violenza; ogni restaurazione è inferma, è nulla, è irrita. »

La posizione era identica; la legittimità dal rispettivo punto di vista indiscutibile; eppure qual differenza di linguaggio dal Papa vinto, al Papa vincitore coll'armi straniere?!

Il primo parla linguaggio di santo, di nobile sdegno; il secondo ride sui vinti, li perseguita, li condanna, li vilipende.

Ma era poi logico il Papa?

No, non lo era. Riconosce di essere soverchiato; dichiara di cedere alla forza — vuole che la diplomazia ne prenda atto. Ebbene, qui finiva il suo còmpito.

Se dopo la sua protesta si fosse ritirato a Gaeta, avesse rifiutato di trattare coi rivoltosi, egli sarebbe stato conseguente. Ma no; egli concede un nuovo ministero; lo modifica benevolmente a gusto del popolo; promettegli liberalità.... e si prepara ad ingannarlo; anzi, previene la diplomazia che lo ingannerà; dichiara già prima ch'egli mentirà, che egli

tradirà, ch'egli dissimulerà quando accoglierà il Gabinetto nuovo. — Affè, che siffatte doppiezze non onorano troppo un santo Padre!

Il popolo aveva forse animo deliberato alla rivoluzione? Aveva macchinata la violenza contro il Papa? No. Giacchè il fermento, suscitato dal primo sangue, erasi d'un tratto convertito in gioia vivissima, allorchè si seppe che Sterbini era incaricato di formare un Gabinetto. Nè il Papa dimostravasi allora sdegnoso di trattare coi rivoltosi, giacchè annuiva acchè Mamiani facesse parte del Ministero, e Rosmini e Saliceti, perchè preti, fossero da altri sostituiti.

E il popolo sparava in aria per gioia quelle armi destinate alla vendetta contro gli svizzeri; inneggiava ancora al Papa, al Ministero democratico, alla Costituente italiana!

Nella sera del 17 ammiravasi sull' orizzonte il fenomeno elettro-magnetico dell'aurora boreale: il popolo, da quella tinta rossastra, trasse augurii di libertà; i reazionari di tristi vendette.

Il nuovo Ministero affrettavasi a proclamare le sue idee; toglieva le guardie svizzere dal Quirinale; sostituiva ad esse la *civica* — e ciò *annuente il Papa.*

Il giorno 20 adunavasi il Consiglio. I deputati di Bologna, per mezzo del Minghetti, annunziavano di non tornare al Parlamento, senza che fosse fatta giustizia sull'uccisione del Rossi; Potenziani proponeva che, dopo tali fatti, al trono di S. S. si portasse l'espressione della devozione e dell'inalterabile attaccamento dei deputati.

Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino, ma democratico irreconciliabile, uno di quelli che nella

notte del 16, col fucile alla mano, aveano opposto resistenza agli svizzeri, combatteva la proposta Potenziani, qualificandola per imprudente. La proposta era respinta.

Fra queste agitazioni, il Papa apparentemente era calmo. Ma il ministro di Spagna, Martinez Della Rosa, avea già fatta venire una nave nel porto di Gaeta. D'Harcourt, ministro di Francia, esortava già la Repubblica francese a intervenire; il conte Spaur di Baviera trattava già col re di Napoli per ospitare il Papa.

Era una cospirazione che si ordiva nel Quirinale. Anzi era doppia cospirazione; giacchè il D'Harcourt avea già ricevuto dalla Repubblica francese l'ordine d'offrire ospitalità al Papa — nè questi l'aveva rifiutata. Talchè mentre era staccato dall'esercito delle Alpi un corpo di tre mila uomini, una fregata e il De Corcelles trovavansi nella rada di Civitavecchia per ricevere il Papa, questi — a insaputa dell'ambasciatore francese stesso — nella notte del 24 al 25 decideva la partenza.

Travestitosi da prete, coperto il capo d' un largo cappello tondo, munito d'occhiali, egli, passando in vettura tra le guardie civiche, dirigevasi al Colosseo e di là poco lungi entrava nella carrozza della contessa Spaur consorte al ministro di Baviera, che volle narrare con molta fantasia il viaggio da Roma a Gaeta. Così il principe abdicava spontaneamente al proprio regno; abbandonava senza prevenirli i ministri del suo governo; esponeva il paese alle più fiere tempeste, e tanto inviso, era tanto perseguitato, tanto il desiderio della sua *cacciata*.... che dovette usare precauzioni infinite per poter *fuggire*. Ma se il popolo romano rimase stordito alla novella della fuga, non perciò trascese agli eccessi tanto desiderati dai reazionari.

CAPITOLO QUINTO

SOMMARIO

Il papa che fugge. — Ministero equivoco. — Camera che diserta. — Deputazioni servili respinte. — Un breve pontificio. — La commissione esecutiva. — Protesta contro l' intervento francese. — Le provincie si commovono. — I circoli romagnoli suggeriscono la costituente. — Discorso d'Armellini. — La Giunta suprema di Stato. — Il suffragio universale — Scomuniche di Gaeta. — L'esperimento del *papato costituzionale* fallito.

Il pontefice liberale, colui che aveva scossa la terra italiana dal letargo, il *grande,* il *sommo*, l'*angelico* Pio IX, dopo aver eccitato il popolo a clamori, dopo aver sofferta una prigionia immaginaria, ma necessaria per ciò che doveva chiamare *fuga*, dopo aver chiamata la diplomazia a testimone della pressione che gli faceva la *plebe*; dopo aver simulata arrendevolezza coi suoi ministri: dopo averli ingannati con promesse ch' esso stesso aveva dette *menzognere*, s'era gettato fra le braccia del re bombardatore.

Principe costituzionale, avea violata la costituzione, uscendo dagli Stati *clandestinamente*; principe che aveva giurata costante devozione al bene del popolo, avea lasciato il paese senza Governo; di nulla si era

Papa li aveva resi anche più codardi del solito: come mai potevano essi tuonare contro il Papa, essi che vagheggiavano una pronta occasione per seguirlo e imitarlo?

Il principe di Canino, il cui nome spesso s' incontra in questo periodo di tempo, associato alle proposte più energiche e risolute, osò solo proporre la immediata convocazione della Costituente italiana. — Bastò questa voce perchè la paura dei deputati diventasse omerica. E tuttavia, poichè le lezioni di logica e di dignità dovevano a quei dì giungere da Gaeta, doveva il Breve papale del 27 intimare chiaramente al Governo l'ordine di sgombrare.

Quel Breve officialmente ripeteva quanto già si sapeva: che la Corte avea dovuto cedere alla violenza, che il Papa considerava nullo e irrito qualunque atto emanato dal 16 in poi; che non rinunziava a veruno dei suoi *diritti* e *doveri*; che nominava perciò una Commissione esecutiva, composta del cardinale Castracane, del signor Roberto Roberti, dei principi di Roviano e Barberini, dei marchesi Bevilacqua e Ricci e del generale Zucchi.

Di fronte a quell' atto, che chiamava apertamente a guerra civile, anche ora il Ministero condannato a cadere di contraddizione in inconseguenza, mentre avrebbe dovuto rimanere fermo al suo posto, provvisoriamente, appellarsene al paese, rimettere alla rappresentanza nazionale il potere e non alla commissione papale, il Ministero, diciamo, come accusato e reo, scrisse una circolare diplomatica onde giustificare la propria condotta — indi *manifestò il desiderio* di ritirarsi.

La Commissione esecutiva, eletta dal Papa, conscia assai più del Ministero della situazione, si sciolse

prima ancora d'essere raccolta; altrimenti il Ministero avrebbe ceduto regolarmente ad essa il maneggio degli affari.

Il Parlamento, nel parossismo dello spavento, non volle accettare le dimissioni del Ministero; anzi, potrebbe dirsi che àbbia offerte le proprie, giacchè affidando a quello le sorti del paese, morì di consunzione: le sedute erano deserte; più non si era in numero legale, quando i pericoli della patria ingiungevano a tutti di non lasciare il posto del dovere. — Fu quella una diserzione generale, che sarebbe stata al certo seguìta — e all'istante — dal Ministero stesso, composto di quegli uomini sempre indecisi ed oscillanti del terzo partito, ove il caso degli eventi non l'avessero quasi inchiodato al suo posto.

Quell'eruzione liberale che s'era sviluppata quasi simultanea in ogni angolo d'Europa, minacciava di essere soffocata per opera di reazione, o per la somma d'errori commessi dai nuovi governi.

Così Windischgraetz, maresciallo austriaco, accampato sotto Vienna, accordando otto giorni alla Camera perchè piegasse alla forza militare, scaduto quel termine, cominciava il bombardamento e più di 1800 proiettili lanciati nelle vie, sulle case e gli spedali avevano compressa la rivoluzione viennese, come era stata soffocata quella di Berlino.

L'assemblea francese, divisa in legittimisti, orleanisti, radicali e uomini che vagheggiavano un ritorno all'Impero riusciva dopo molti sforzi ad ammettere nel proprio seno il figlio dell'ex re d'Olanda, esule in Inghilterra, Luigi Bonaparte. (10 dicembre).

Approssimavansi le elezioni per la nomina del Presidente della Repubblica e Cavaignac avea creduto

« Il generale Cavaignac nel giorno 28 del mese scorso significò all'Assemblea nazionale che ricevuta nuova dei casi succeduti in Roma, il dì 16, aveva per via telegrafica comandato s'imbarcassero immediatamente 3,500 uomini sopra tre fregate a vapore e si dirigessero verso Civitavecchia con intenzione di assicurare la persona del santo padre, la sua libertà e il rispetto che gli si deve. Nelle istruzioni poi mandate dal generale al sig. De Corcelles e lette all' assemblea nazionale in quel medesimo giorno s'incontrano queste formali parole: « Voi non siete autorizzato a intervenire in alcuna delle questioni politiche, le quali si agitano in Roma, spetta solamente all' assemblea nazionale il determinare la parte che vorrà far prendere alla Repubblica nei provvedimenti dai quali procederà la ristaurazione di uno stato regolare di cose nei dominii della Chiesa.

» Noi sottoscritti non possiamo non osservare in primo luogo come il dare ordine che si entri armata mano in un territorio straniero senza l'assentimento dei suoi abitanti e di chi lo governa è per se medesimo un atto contrario alle massime fondamentali del *gius* delle genti, anche quando si compia coll'intenzione d'assicurare la vita e la libertà del Principe quivi imperante; conciossiachè ogni popolo è arbitro in casa sua d'ogni qualunque suo fatto, e nei principi (secondo le dottrine universalmente ora accettate) non è accolto un diritto divino superiore ad ogni altro diritto sociale e politico.

» Secondamente, osservano i sottoscritti, come nelle istruzioni date dal generale Cavaignac al sig. de Corcelles il primo inciso del periodo qui sopra citato contraddica patentemente al secondo. Conciossiachè

nel primo si comanda al de Corcelles di non intromettersi affatto nella querela insorta tra il popolo e il suo principe, e nel secondo supponesi il caso che l'Assemblea francese voglia in diretto modo partecipare ai provvedimenti da praticarsi per ricondurre gli stati della chiesa in una regolare situazione; il primo inciso pertanto sembra voler escludere un intervento politico e nel secondo si annunzia come possibile. I sottoscritti tacendo molte altre ragioni e molti principii del diritto internazionale intorno al proposito, si ristringono a ricordare al generale Cavaignac la prescrizione dell'art. 5.° della Costituzione nuova repubblicana di Francia, con cui si decreta che le armi francesi mai non saranno adoperate a detrimento della libertà dei popoli. Ora la prima delle libertà è l'indipendenza nazionale e il rimanere arbitri e signori delle proprie sorti, arbitri e signori dell'interno assetto di cosa pubblica.

» Ma il pontefice, si risponde, oltre al signoreggiare tre milioni di sudditi, è capo e moderatore di tutto l'orbe Cattolico, e però ogni potentato che professi la cattolica religione debba avere sicurezza che il sommo gerarca non sia mai violentato e nemanco gravemente turbato nell'esercizio pieno e spontaneo della pontificia podestà.

» Noi non istaremo quì a combattere questa massima e questo principio in astratto considerati, ma vogliasi riconoscere ch'essi debbano venire applicati ai veri e legittimi casi, non ai supposti ed estranei al subbietto. Secondamente, farà sempre bisogno di accordarsi per innanzi sul modo di praticare con equità e imparzialità quelle massime e quei principj e salvando ad ogni modo i diritti che ha ciascun popolo alla indipendenza, alla libertà e al franco e pieno

maneggio dei suoi propri negozi. E in primo luogo diciamo che l'intervento non può venire all'atto giammai, qualora la spirituale autorità del Pontefice non sia negli uffici mai nè impedita, nè avversata; ora la differenza insorta fra il santo Padre e il suo popolo è meramente e unicamente politica. Neppur la calunnia riuscirà mai a dar apparenza di verità a qualunque asserzione contraria; la *Chiesa* è intatta nei suoi diritti, nelle sue pertinenze, ne'suoi esercizi d'ogni ragione.

» In secondo luogo, fatto pure il supposto che il sacerdozio supremo non fosse colla debita libertà e spontaneità esercitato, in modo nessuno potrebbesi consentire che una sola delle nazioni europee si arroghi il diritto d'intervenire da sè e armata mano in un paese a lei forastiero, sia qualunque la ragione e il motivo che pone innanzi. Se il Re di Francia ebbe nome di *Cristianissimo*, l'imperatore d'Austria fu chiamato *Apostolico*, il monarca di Spagna *Cattolico*, e *Fedelissimo* quello di Portogallo; titoli tutti grandi egualmente e solenni; e però a ciascuno d'Essi competerebbe il privilegio medesimo e un ugual diritto d'ingerimento in Italia; e non già alla sola Francia *Repubblicana*, come sembra pensare il generale Cavaignac.

» Infine occorrerebbe, come vedemmo, che l'intervento non calpesti in nulla il diritto dei popoli, e oltre di ciò riesca durevolmente utile ed efficace; imperocchè senza tali due condizioni dell'utilità ed efficacia, l'intervento sarebbe vano ed ingiusto e però dannoso e riprovevole. Ora, egli è certo che l'intervento armato degli stranieri negli stati della chiesa non può succedere senza impedire ed offendere in alcuna guisa le pubbliche libertà e franchigie dei po-

poli, e d' altra parte non può riuscire durevolmente utile ed efficace. Problemi siffatti non si risolvono colla spada, nè con qualunque atto e valore di materiale forza. E perciò tutta la parte prudente, assennata e virtuosa de' popoli pontifici ha pensato a sciogliere l'arduo problema per vie razionali e pacifiche riparando alle cagioni e non agli ultimi effetti — e procacciando di sbarbicare la vera e profonda radice del male. Perciò essa fece plauso grandissimo al programma ministeriale del 5 giugno, in cui ci annunzia la lieta speranza di veder separata per sempre e in modo sostanziale e profondo la potestà temporale dalla spirituale, comechè ambedue riunite nella stessa augusta persona. E perchè avvi qualche azione, speciale del potere monarchico, la quale il pontefice afferma di non accordarsi colla sua paterna e apostolica Autorità, egli fa mestieri che quella porzione di potere sia delegata e rimessa altrui in modo pratico e conveniente, affine che i popoli dello stato Romano non vengano ad ogni tratto avversati nel desiderio legittimo il quale nutrono d'ogni libertà e d' ogni progresso civile, e sopratutto non vengano mai oppugnati nel sentimento nazionale e nella prima e fondamentale di tutte le condizioni sociali e politiche, quella cioè di vivere indipendenti, signori e moderatori delle proprie loro sorti e di potersi colle armi affrancare dal duro giogo dello straniero. Ma tornando di presente al discorso del generale Cavaignac egli sembra molto credibile che dopo aver esso saputa la quiete profonda in cui vive Roma e lo stato sin dal dimane del giorno 16; dopo aver conosciuto la concordia mirabile in cui si stringono ogni di più il ministero, le camere, il municipio, la Guardia civica e ogni altra parte del popolo; dopo aver consi-

I circoli e la stampa reggevano il paese; e dal popolo furono designati gli uomini che dovevano temporaneamente reggere la cosa pubblica, e la voce del popolo ebbe sopravvento.

Il parlamento, sulla proposta di Pantaleoni, aveva stabilito di nominare una commissione di cinque individui, con incarico di provvedere alle difficoltà pubbliche.

Tre giorni dopo, l'11 dicembre, la Commissione proponeva la nomina di una provvisoria Giunta suprema di stato, scelta fuori del Parlamento ed eletta a maggioranza assoluta dalla Camera.

Riuscivano eletti Corsini, senatore di Roma, Zucchini di Bologna, e Camerata, gonfaloniere di Ancona — Era questa una Commissione che non doveva spaventare neppure il Papa: pure essa implicitamente significava caduta del papato — e il Cardinale Antonelli la dichiarava, con protesta del 17 dicembre, mostruosa e sacrilega. — Le provocazioni si seguivano. La politica omai era scesa in piazza; ve l'aveva trascinata il fuggiasco di Gaeta. Invano Mamiani si sforzava ancora a gettar acqua sul fuoco; invano tentava ancora di conciliare estremi opposti — la fatalità spingeva gli uni all'errore, gli altri al trionfo.

Il popolo, festeggiando l'arrivo in Roma di Garibaldi e d'altri distinti patriotti italiani, acclamava il suffragio universale, la costituente, la repubblica — e la *civica* stessa cominciò a firmare petizioni per la convocazione dei collegi elettorali. Alcuni ministri, soverchiati dalla marea, come Lunati e Sereni, si ritiravano. Mamiani, sempre affetto dalla sua mania conciliatrice con Gaeta, sforzavasi di combattere le nuove tendenze, e il 21 dicembre invocava la facoltà per due mesi di poter espellere dallo stato, i *fore-*

stieri, riconosciuti *infesti* all'ordine pubblico. Fu pur questo un vano tentativo.

Anche le provincie s'agitavano per escire dall'equivoco.

Sin dal 16 novembre *La Dieta Italiana*, giornale di Bologna, eccitava il ministero che cadeva nella violenza, colle seguenti frasi:

« Le circostanze di Venezia tutta Italia conosce: ha colato gli ori e gli argenti dei privati; ha esausto ogni mezzo; ha fatto appello ai principi e ai popoli; ha chiesto l'elemosina — nobile mendica — a nome della libertà e dell'indipendenza d'Italia. Ministri dello stato pontificio, che avete voi fatto per quei nostri fratelli che militano sotto il comando del generale Ferrari? Avete voi corrisposto alle fatte promesse? Ministri dello stato pontificio, sarete voi responsabili di tante vite abbattute? »

Il dì 22 novembre, quando Rossi era già caduto, lo stesso giornale cominciava con queste parole:

« Abbiamo applaudito e applaudiremo di nuovo alla rivoluzione di Roma; noi amiamo sopra ogni cosa la libertà e l'indipendenza d'Italia. »

Il 28, quando già si conosceva la fuga del papa, la stampa delle provincie così pronunciavasi: « Tutti gli onesti delle provincie non debbono avere altra opinione che questa: salvare la patria. » Ad Ancona le truppe fraternizzavano col popolo; Perugia eccitava il parlamento romano ad attuare il concetto di Montanelli — la costituente; a Forlì accorrevano gli animosi ad ingrossare la legione che ivi organizzava Garibaldi; per tutte le città dello stato circolava e si copriva di firme un indirizzo ai romani, in cui facevasi eccitamento a sollecitare l'appello al suffragio universale, avvertendo che in tempi di rivoluzione,

l'ardire è prudenza, insomma, convinzione generale era che il paese dovesse salvare il paese.

Benchè i timidi membri della camera si protestassero — creature d'un potere moribondo — privi di facoltà a pronunziare il loro voto sulla costituente, il circolo popolare nazionale di Roma, faceva plauso alla guardia nazionale per aver saputo con senno civile associare l'amore alla libertà e ai diritti imprescrittibili del popolo, colla fermezza.

Consimile indirizzo fu votato ai soldati d'ogni arma per aver anch'essi aderito ai voti del popolo per la costituente dello stato e la costituente italiana, la prima subordinata al principio locale, la seconda al principio generale.

Ma prima di tutti ancora, e per iniziativa di Aurelio Saffi, giovine patrizio forlinese, cultore appassionato di studi e caldo amante della libertà, si raccolsero in Forlì i rappresentanti delle associazioni liberali romagnole, all'intento di formulare con determinato concetto le ancora indefinite aspirazioni del partito popolare delle provincie; dare un indirizzo certo all'opinione; raccogliere sotto una bandiera e avviare per una strada di procedimenti normali le passioni rivoluzionarie che si facevano di giorno in giorno più gravi, rannodare le provincie minaccianti dissoluzione al movimento della rivoluzione nella capitale e costituire una lega e un accordo stabile fra le influenze personali più importanti delle diverse città, contro le mene del partito moderato, che faceva ogni poter suo per travolgere, confondere e scindere l'opinione del paese.

Ecco l'indirizzo che fu votato in quella riunione, compilato da Aurelio Saffi e da Camillo Mattioli:

« Nel cospetto della grande e profonda quistione

che gli straordinari casi di Roma e la partenza del pontefice hanno posta in mezzo alle cose italiane, noi intendiamo, cittadini Rappresentanti, di sciogliere col presente indirizzo un sacro debito verso la gran patria comune, e noi saremo franchi nelle nostre parole come si conviene a uomini che nella sincerità de' loro cuori portano fede al risorgimento di una nobilissima nazione.

» Il contrasto che divide il pontefice sovrano dal popolo suo nell'atto che riempie di una grave amarezza le anime nostre assuefatte a venerare quel nome, che era già simbolo a noi di una magnanima idea, ci mette d'altronde in gravissimo pensiero dell'arduo cammino e de' funesti perigli, in mezzo a cui la provvidenza conduce gli arcani destini d'Italia.

» Noi non vogliamo scendere nel santuario della coscienza, nè giudicare se il Pontefice avrebbe realmente mancato alle leggi della carità universale propugnando il diritto di chi imbrandiva le armi unicamente per l'emancipazione della patria.

» Soffermandoci alla semplice ragione de'fatti, noi diremo soltanto che per tal guisa i doveri del sacerdozio non poterono armonizzarsi con quelli del Principe e che da questa lotta fatale a Lui e al popolo dovettero derivare ansie, dolori e sventure.

» E perchè dunque al Pontefice non forse si addiceva convertire la divina parola in un grido di guerra; perchè dunque le arti nefande del raggiro e del dispotismo circuirono Pio IX allontanandolo dal seno dei suoi figli e gittandolo in braccio del peggior nemico d'Italia, dovremo noi per questo porre in disparte quanto dobbiamo come cittadini alla patria, come uomini all'umanità?

» Dovremo noi mostrarci inerti e muti in presenza

dei manomessi fratelli e delle generose aspirazioni di un popolo destinato ad essere grande ed a rappresentare un alto pensiero nel coro delle nazioni civili?

» Lascieremo noi che a questa infelicissima patria sia fatto trangugiare prima tutto il calice delle insolenze straniere, delle degradazioni e delle vergogne, per avvolgerla poscia negli orrori della anarchia e nelle catene della tirannide?

» Non impari il mondo tanta viltà dagli eredi del nome romano!

» Noi, interpreti del comun voto di queste provincie innanzi alla veneranda figura di Pio IX, innanzi a tutti i governi e tutti i popoli del mondo civile, a pericolo e a fronte di sacrificio qualunque, altamente protestiamo di voler essere italiani, di congiungere la nostra alla voce solenne non pria udita dall' intera penisola che intende costituirsi unanime e forte in essere di Nazione.

» Cittadini rappresentanti, col cuore e coi voti vi accompagnammo quando nell' improvviso allontanarsi del pontefice ogni mezzo poneste in opera onde riparare al male augurato divisamento. Noi vi seguimmo col core e coi voti quando tentaste le vie di conciliazione e di amore.... e quando i tentativi di una conciliazione che non offenda la dignità del popolo e gl' interessi supremi della nazione, riescano indarno, col core, coi voti e coll'opera vi sosterremo, sobbarcandoci con voi alla dolorosa necessità che in questi gravi momenti ci sospinge ad abbracciare deliberatamente un partito, che ci sottragga ai pericoli della guerra civile e d'anarchia.

» Colla partenza del Pontefice da Roma al monarchia costituzionale si è interrotta di fatto, nè la com-

missione di governo che si pretese istituita da Pio IX stando in Gaeta, nè qualunque altra rappresentanza di simil genere potrebbe giammai essere nè accettata, nè riconosciuta da un popolo che ha la coscienza del proprio diritto e che non potrà soffrire venga impedito lo svolgimento progressivo delle sue libertà.

» Or quando tutti gli ordini regolari di reggimento sono sospesi o pressochè annullati; quando la convenienza sociale minaccia scindersi e decomporsi è pur mestieri con animo risoluto e con virile intendimento aver ricorso a quegli estremi rimedi che nelle grandi fasi politiche importano la salvezza della nazione; che se il maturo senno civile di questi popoli, ed il patriotismo leale di tanti che generosamente si consacrano al pubblico bene, fece sì che finora l'ordine più mirabile e la più rara concordia regnassero nella Capitale e nelle provincie, non è però a dissimularsi quanto la nostra posizione attuale sia precaria, fallace e sommamente pericolosa.

» In tal caso non rimane altra via di salute, se non che il popolo ricorra all'esercizio dei suoi primitivi imprescrittibili diritti, onde provvedere alla propria conservazione e progredimento.

» Il Consiglio de'Deputati, la sola rappresentanza che abbia un mandato riconosciuto dal popolo, proceda intanto, come a provvedimento d' urgenza alla nomina immediata di un governo provvisorio, il quale debba convocare, interrogando il suffragio universale un' assemblea generale dello Stato, per stanziare il definitivo nostro politico ordinamento, salvi i diritti della nazione unita in assemblea costituente italiana, quale venne proclamata dal ministero toscano.

» In tal guisa soltanto noi avremo un principio di

ordine e di autorità, in tal guisa soltanto potremo raccogliere sotto uno stesso vessillo le divergenti opinioni.

» Questo potere che invochiamo assoluto ma transitorio, e che deve servire a toglierci dallo stato attuale d'oscillazione e di dubbio, abbia però la forza e la coscienza della propria missione. Lasciando intatte le questioni che spettano all'assemblea generale, provegga frattanto alacremente con istantanei ed enercigi mezzi a quelle urgenze d'esercito, di difesa e di tesoro, cui sinora si è dato appoggio solo di parole e decreti.

» Noi deploriamo nel profondo del nostro cuore che i popoli siano talora costretti a condursi alla loro salvezza per una via piena di miserie e di fieri abbattimenti.

» Noi preghiamo il cielo con tutta l'anima perchè lo spirito della giustizia governi i moti civili della carissima nostra patria. Ma riteniamo insieme con fermezza che i mali e i trascorsi, onde sovente sono accompagnate le grandi mutazioni sociali, non debbano essere pretesto a conculcare ed uccidere i principii e il diritto. »

Forlì, 13 dicembre 1848.

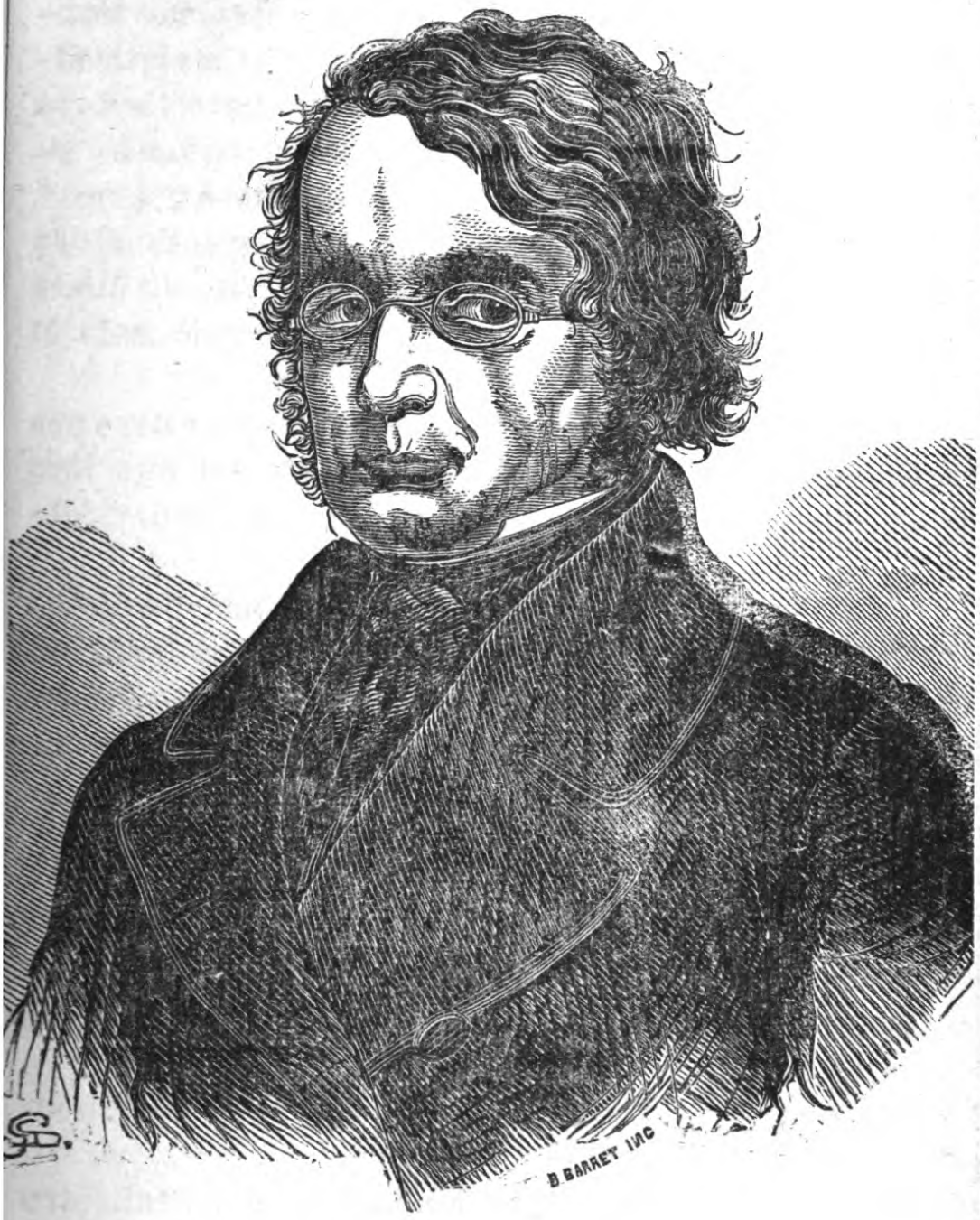
Per il circolo nazionale di Bologna: Prof. Quirico Filopanti, avv. Ulisse Casarini.

Pel circolo popolare di Ravenna: Avv. Giulio Guerrini, Antonio Camerani.

Pel circolo patriottico di Faenza: Conte Francesco Laderchi, Conte Raffaello Pasi.

Pel circolo popolare di Rimini e per la prima legione romana ivi stanziata: Enrico Serpieri.

Per la società dei promotori del circolo di Bagnacavallo: Pietro Beltrami, avv. Francesco Bubani.



VINCENZO GIOBERTI

Pel circolo cittadino di Pesaro: Luigi Guidi, Achille Stefani, Luigi Gessi.

Pel circolo nazionale di Ferrara: Avv. Carlo Mayr, dott. Carlo Grillenzoni, Salvatore Anau.

Pel circolo popolare di Forlì: Conte Aurelio Saffi, Avvocato Giovita Lazzarini.

Pel circolo popolare di Cesena: Luigi Serafini, dott. Giovanni Saragoni.

Pel circolo popolare di Lugo: Conte Giovanni Samaritani, dott. Giovanni Morandi.

Pel circolo popolare di Russi: Avv. Giuseppe Camillo Mattioli.

Per la Società delle Adunanze cittadine di Fano: Dott. Giuseppe Tommasoni.

Pel circolo popolare di Sinigaglia: Arsenio Paolinelli, Girolamo Simoncelli.

Per Forlimpopoli: Conte Giovanni Golfarelli.

Per Bertinoro: Sebastiano Siboni.

Per Meldola: Dott. Vincenzo Torricelli.

Per Civitella: Andrea Versari.

Cotale indirizzo, ripetiamo, riassunse quasi le sparse manifestazioni e le raccolse in fascio a far impeto sul titubante governo romano che non sapeva ancora uscire da una situazione precaria, senza nome e senza indirizzo.

Tutto ciò che v'era di generoso nelle città romagnole si associò al moto. Le tendenze a manifestazioni violente furono impedite, dacchè una via legale e pacifica fu aperta al nuovo principio di diritto che chiedeva d'essere tradotto in atto. A Roma il partito che aderiva al governo e riguardava i promotori della idea della sovranità popolare stranieri alla città, od anarchisti, fu scosso nel vedere formulato, con

manifestazione pacifica, *dalle provincie*, il programma combattuto in Roma. Il partito democratico sincero profittò delle dimostrazioni dei circoli provinciali e accolse l'indirizzo dei circoli di Romagna e delle Marche, come proprio programma.

La crisi, che minacciava la città il 18 e 19 dicembre, trovò la sua soluzione in quel programma — e nella commissione provvisoria di governo l'avv. Armellini s'impadronì dell'idea e trascinò i colleghi ad adottare il decreto della costituente.

Nella sua relazione sulla legge per l'assemblea nazionale dello Stato, nella seduta del 28 dicembre al consiglio dei deputati egli accennava come nella storia dei popoli sianvi dei momenti solenni, degli atti che decidono le più grandi rivoluzioni e i destini dei popoli; Roma trovarsi appunto in una di tali circostanze, giacchè mai si trovò, nè forse si troverà in una crisi somigliante.

La tranquillità non essere che apparente; una sorda agitazione, un'apprensione viva del male che si soffre e del peggio che si paventa, essere presagi della politica tempesta. Lo scoppio essere stato sin allora distornato dalla attività del ministero e dalla saggezza del parlamento.

Ma guai se credessero i legislatori di potersi cullare nella fiducia d'aver fatto tutto, all'appressarsi dell'anno 1849, l'atto secondo del dramma, a cui debbasi dare soluzione degna della patria e del secolo.

La legge proposta essere intesa a provvedere internamente alla vedovanza deplorabile del trono; per volere della nazione.

Essere tempo di *fare*, di romperla col provvisorio e non di discutere sull'utilità, la necessità o l'opportunità del provvedimento: chi proporrebbe una misura

qualsiasi ove fosse ancora in Roma il Pio IX dell'amnistia, l'iniziatore d'un'êra nuova? Egli coopererebbe, circondato da uomini di senno e di fiducia, allo svolgimento della libertà; egli ribenedirebbe l'Italia e presiederebbe al movimento dei popoli; ma si è dileguata quella stupenda prospettiva; ma un genio malefico arrestò tutti i progressi. Dimandò se potesse perdurarsi a lungo in un potere precario, con una sovranità che fugge, che rigetta ogni trattativa, non accoglie neppure i messaggi di pace e nomina commissioni improntate d'assolutismo.

No. Tal rappresentanza sarebbe menzogna sistematica: non sarebbe quella intelligenza cordiale, quell'amplesso paterno e figliale tra principe e popolo, su cui solo si fonda la speranza della salute e la felicità d'una nazione.

Unico mezzo per far cessare quello stato, essere l'appello solenne al paese. Esso deve pronunziare sulla propria sorte, giacchè signore legittimo di se stesso, a dispetto di tutte le teorie più feudali, più diplomatiche e più strane.

Chi potrebbe tacciare d'illegittimo quest' appello alla nazione, convocata pacificamente con quelle forme legali che rendono anche le rivoluzioni innocenti e legittime?

S'è potuto soffocare quel sacro fremito del cuore delle nazioni che dicevano alle dinastie: « Voi regnate perchè noi vogliamo! « S'è potuto per qualche tempo annunziare come dogma di diritto divino la voce dell'assolutismo che diceva: La nostra volontà è sola vostra legge »; ma il potere è creato a servizio dei popoli e non che siano i popoli a servizio del potere. Tale è la voce del secolo XIX, giunto al suo mezzo; se l'eco d'essa non giunse all'altezza dei

troni, questi crollano e l'odono dal basso delle rovine coloro che proibivano di pronunciarla.

Quest'appello alla nazione, che è un diritto imprescrittibile è anche un fatto. I popoli vogliono consultare sè medesimi.

Dove sono quelli che hanno dichiarato di non volerlo? Chi si oppose pubblicamente a tanti indirizzi, a tanti proclami, a tanti movimenti che insistevano minacciosi a voler vedere gli *assisi* della nazione? Si dirà che i circoli, i *clubs*, i giornali non sono il popolo.... Vorrebbesi forse raccogliere il voto famiglia per famiglia? Quando i più colti, i più illuminati e i più caldi d'amor patrio, gridano, parlano, agiscono e niuno resiste e niuno protesta, si ha ben diritto di dire che la voce del popolo è voce di Dio. Se dubitasi della volontà seria dell'universale, la stessa assemblea il porrà in evidenza e smentirà, occorrendo, la convinzione dell'attuale governo. O si convoca il parlamento colla dignità e maestà della legge — o il popolo farà da sè. La rivoluzione aspetta e Annibale sta presso alle porte. Appena si avvedrà che il governo e i consigli per timidezza o per malintese teorie esitano e ondeggiano, la rivoluzione che non esita e non ondeggia scoppierà francamente e sicura del suo dritto e del suo trionfo; chi non solo si oppone, ma temporeggia, accenna alla rivoluzione.

Non è più mistero per alcuno che le provincie, più elette del settentrione, già si distaccano dalla capitale; le altre seguiranno. La dominante, questo capo senza membro, questa Roma senza provincie, diverrebbe come città anseatica, dilaniata da fazioni, in preda all'anarchia. I popoli saggi hanno una gran pazienza, ma pur questa ha un limite; non se ne abusi e si rammenti che la stanchezza della pazienza

è il furore. Eccovi le forche caudine: o la deliberazione legale della nazione, o la deliberazione dell'anarchia. Ma col proporre un'Assemblea non si badi ad equivoci. Non intendesi proporre un mandato imperativo a questi comizi dello Stato. Ciò che vorrà il popolo libero, sia legge. Resti con ciò spiegato il falso allarme di chi travisò o male intese il concetto della Costituente.

La lettura di questo rapporto del ministro dell'interno, fu accolta e interrotta da vivi e ripetuti applausi dalla camera e dalle tribune.

Era verissimo ciò ch'egli asseriva che il popolo dello stato romano, fra tutti gli altri d'Italia, per la sua speciale situazione in faccia alla sovranità tradizionale consumatasi da se stessa, fu quello che comprese meglio il principio della sovranità nazionale.

Così lo avessero seguìto le altre genti d'Italia, chè la nazione e l'unità sarebbero state un fatto compiuto. Ma in genere le altre parti d'Italia erano ancora infarcite di misture regio-divine-democratiche, le quali confondevano ogni retta intelligenza della necessità e dei doveri nazionali.

Il partito moderato d'allora voleva coprire la propria minoranza ed impotenza dicendo che il paese pacifico, la cittadinanza media moderata che rappresentava la vera opinione, era sotto l'impressione del terrore. Pure nessun' atto di violenza impediva la manifestazione delle opinioni avverse; nessun partito violento offese con minaccie personali i dissidenti. I deputati stessi di Bologna rinunziavano dichiarandosi contro la rivoluzione: chi li assalì? Il municipio bolognese protestava più tardi, quando già era fatto il decreto della costituente. Il popolo fischiava il loro atto in teatro, ma nessuno li offese con minac-

cie e nessuno d'altra parte seguì le loro idee. La magistratura di Ravenna non voleva adempiere alle funzioni elettorali per la costituente. Chi si scagliò contro essa se non con vie legali, per mezzo della stampa, della libera manifestazione del pensiero?

I dissenzienti, stante le aperte ingiustizie e il discredito della sovranità papale, erano ridotti a pochissimi.

Anche una gran parte dei moderati onesti nella loro opinione politica, cioè non preoccupati da altri interessi sotto velo di politico partito, non dissentivano in sostanza e solo volevano serbare certe forme di metodo e di tattica, perchè temevano i pericoli esterni della quistione. Dissentivano adunque veramente i preti e i frati che avevano privilegi e benefici ecclesiastici da perdere; dissentiva l'alta aristocrazia clericale, dissentivano i vecchi sbirri e sanfedisti e i protetti dai favori della curia papale, dissentivano pochi parrochi ignoranti e pochi villani raggirati da loro; la più parte dei contadini essendo indifferente; dissentivano i principi romani affezionati ai loro privilegi di nascita, ai loro titoli, ai loro fidecommissi, alle loro giurisdizioni feudali; dissentivano pochi nobili invecchiati nelle tradizioni del secolo passato; poche vecchie matrone, poche giovani dame corteggiate da monsignori galanti, da cardinali, o da stranieri chiamati dal papa a più riprese a tutela dello stato; dissentiva qualche usuraio, qualche avaro, qualche possidente egoista, per paura, per antipatia ai moti politici in generale — gente di nessun partito; dissentivano infine per orgoglio personale, puntiglio, o mire politiche estranee allo stato, quelli fra i moderati che avevano dato il nome e l'opera agl'intermezzi di transazione del moto e che

gli avvenimenti avevano lasciati addietro logori e screditati e che tutta la questione italiana incatenavano ostinatamente agl' interessi della monarchia sarda epperciò vedevano di malissimo animo ogni moto spontaneo della nazione e non volevano sentir parlare, nè di popolo, nè di nazione, nè di diritto, nè di ragione, ciechi strumenti di un partito che avversava ogni opera di vita nazionale, per la interna speranza di guadagnare l' indipendenza colle sole armi del re Carlo Alberto.

Ma in complesso, era tale l'ansia di cessare quella condizione precaria, quel provvisorio pieno d'incertezze, nel quale tutte le opinioni si urtavano e si travagliavano nella crisi, e sì contrarie alle tendenze naturali della società, che i più, senza eccezione, coincidevano nella volontà d'escire da quello stato e udivansi molti di tendenze costituzionali esclamare: Accada quel che si vuole e sia pur anco Repubblica — purchè si esca dal malessere, da quest'agitazione continua, purchè si sappia una volta che cosa dobbiamo diventare.

Nella seduta del 21 dicembre, il Bonaparte, chiamato all'appello dei deputati rispondeva, tra il plauso delle tribune: *Viva la costituente dello stato!* e Caldesi rinunziava alla deputazione perchè voleva sciolta la Camera.

L'*Epoca* del 24 annunziava che Mamiani era malato e deplorava la mancanza di quest' uomo al potere essendone il più valido sostegno; ma in realtà la malattia consisteva nel non voler egli passare dal campo delle mezze misure in quello del plebiscito e della rivoluzione -- e ciò a manifesta contraddizione della dichiarazione alla Francia, dianzi citata e da esso firmata.

Finalmente, nel giorno 28 dicembre, dopo la lettura delle dimissioni offerte da parecchi deputati — indizio di dissoluzione omai completa — le sedute dovettero cessare per mancanza di numero legale.

Il senatore Corsini rinunziava di partecipare alla giunta suprema di stato; Mamiani rifiutava d'entrare in qualsiasi combinazione ministeriale; costituitosi un nuovo provvisorio, questo bandiva il manifesto che segue:

Ai popoli dello Stato Romano!

« Dopo aver la Giunta di Stato, in accordo col Ministero, rivolta ogni sollecita cura per apprestare la legge sulla convocazione dell'Assemblea generale dei deputati del popolo, chiesta da tutto lo Stato, e comandata dalla gravità delle attuali politiche nostre condizioni, e per ottenere che venisse dai Consigli accolta e decretata, affinchè un Consiglio universale desse un modo di Governo forte ed uno, che durasse contro l'urto minacciato dalle divisioni e dalla dissoluzione sociale, videro la Giunta ed il Ministero perdute le cure loro; avvegnachè i Consigli deliberanti, per mancanza di numero legale, non che approvarla, non giunsero neppure a discuterla. In questo mezzo sorgeva altro ostacolo colla rinuncia data dal principe senatore Corsini, per la quale restava priva la Giunta di un membro.

» D'altra parte incalzava più e più l'urgenza, e crescevano i pericoli ad ogni ora d'indugio; a tal che il ritardare quel provvedimento, che si presentava come unico mezzo di salute, era un perdere lo Stato e tradire la fiducia dei popoli. Il perchè i componenti il Ministero ed i rimasti della suprema Giunta videro che, trovandosi essi al potere, al cospetto di

tanto pericolo, era debito loro di farsi maggiori delle difficoltà, e, promulgata immediatamente quella legge, sostenere intanto provvisoriamente il peso del Governo fino alla convocazione dell'Assemblea, integri lasciando i diritti di chicchessia. Qualunque legalità potesse mancare, viene supplita dalla suprema legge della salute pubblica, la quale sana ogni atto che vi conduce.

» Il popolo non può rimanere senza un Governo; un popolo che vuole deliberare intorno ad esso, non può non ascoltarsi; laonde noi, provvedendo provvisoriamente a quello, e secondando questa concorde volontà dei popoli, cediamo all'impero di una necessità per la salute universale.;

» Perciò, condotti da suprema legge, proseguiremo a reggere provvisoriamente la cosa pubblica coll'incumbere ciascuno alle funzioni dei nostri Ministeri, e col deliberare unitamente per tutto quanto eccede le speciali facoltà di ciascuno.

» E cominciando dall'atto più urgente ed importante, cioè dalla convocazione della invocata Assemblea generale;

» Visti gl'indirizzi e le manifestazioni della capitale, non meno che di tutte le provincie dello Stato;

» Vista la nota presentata dalla suprema Giunta di Stato al Ministero e dal Ministero comunicata alla Camera dei deputati;

» Considerando che nel pericolo di una divisione fra le provincie, o di una dissoluzione sociale, ed anche nel bisogno imperioso di accorrere con ogni sollecitudine e vigore alle strettezze della finanza, la suprema legge della salute pubblica comanda di convocare la nazione, affinchè col mezzo di una fedele ed universale rappresentanza, munita di tutti i

poteri, manifesti la sua volontà e prenda i necessari provvedimenti:

» Decretiamo ed ordiniamo quanto segue:

» Art. 1. È convocata in Roma un'Assemblea nazionale, che con pieni poteri rappresenti lo Stato romano.

» Art. 2. L' oggetto della medesima è di prendere tutte quelle deliberazioni che giudicherà opportune per determinare i modi di dare un regolare, compiuto e stabile ordinamento alla cosa pubblica, in conformità dei voti e delle tendenze di tutta, o della maggior parte della popolazione.

» Art. 3. I collegi elettorali sono convocati il 21 gennaio prossimo per eleggere i rappresentanti del popolo all'Assemblea nazionale.

» Art. 4. L'elezione avrà per base la popolazione.

» Art. 5. Il numero dei rappresentanti sarà di duecento.

» Art. 6. Essi saranno ripartiti fra i circondari elettorali attualmente esistenti in ragione di due per ciascuno dei medesimi.

» Art. 7. Il suffragio sarà diretto ed universale.

» Art. 8. Sono elettori tutti i cittadini dello Stato di anni 21 compiuti, che vi risiedono da un anno e non sono privati o sospesi dai loro diritti civici per una disposizione giudiziaria.

» Art. 9. Sono eleggibili tutti i medesimi se giungono all'età di anni 25 compiuti.

» Art. 10. Gli elettori voteranno tutti nel capoluogo del circondario elettorale. Ogni scheda conterrà tanti nomi quanti sono i rappresentanti che dovrà nominare la provincia intera.

» Art. 11. Lo scrutinio sarà segreto. Niuno potrà essere nominato rappresentante del popolo, se non riunisce almeno cinquecento suffragi.

» Art. 12. Ciascun rappresentante del popolo riceverà un'indennità di scudi due per giorno per tutta la durata della sessione. Questa indennità non si potrà rinunziare.

» Art. 13. Una istruzione del Governo regolerà tutte le particolarità della esecuzione del presente decreto.

» Art. 14. L'Assemblea nazionale si aprirà in Roma il giorno 5 febbraio prossimo.

» Art. 15. Il presente decreto sarà immediatamente trasmesso in tutte le provincie, e pubblicato ed affisso in tutti i Comuni dello Stato.

» Roma, 29 dicembre 1848.

F. CAMERATA — G. GALLETTI —
C. G. MUZZARELLI — C. ARMELLINI
F. GALEOTTI — L. MARIANI —
P. STERBINI — P. CAMPELLO. »

Il solo annunzio della convocazione della Costituente, aveva sgomentata la Corte di Gaeta. Essa doveva temerla in ogni modo: se fosse riescita moderata, avrebbe tentato di riconciliarsi — o almeno di trattare col Papa, il quale ne avea poca disposizione, non volendo tornare alle *'concessioni*, conseguenza d'ogni trattativa. Ove poi fosse riuscita democratica, avrebbe senza fallo dato assetto al Governo del paese e allora la fuga di Gaeta che doveva essere un solo broncio, una commedia, minacciava di diventare *caso serio* assai per l'avvenire. A prevenire tanto cataclisma, la Corte papale deliberava di lanciare una scomunica sugli elettori e sugli eletti. Facendo appello alla coscienza, servendosi della religione e dei suoi fulmini, la Corte pa-

pale sperava d'incutere timore negli animi. Raggiunse scopo contrario. L'arma ferì chi l'usava e..... la religione stessa che l'aveva fabbricata.

Uno scrittore clericale si è presa la cura di descrivere l'impressione prodotta sul popolo romano dai fulmini papali. È il padre Bresciani che s'esprime in questi sensi nel suo libro della *Repubblica Romana*, e non crediamo che riesca sospetto il cronista per quanto *sembri* alquanto *immaginoso*:

« Come giunsero in Roma da Gaeta le prime copie della scomunica contro i ribelli e sacrileghi usurpatori del Governo e dello Stato della Chiesa, quel giorno fu proprio quello di Giobbe quando nell'amaritudine dell'anima sua sclamava: *Dies ille vertatur in tenebras et non illustretur lumine:* chè tenebre fitte d'orrore e di vituperio per Roma lo involsero tutto quanto. Dapprima *furor cupo e profondo*, e digrignar di denti, e strisciar velenose per le labbra di questi dannati bestemmie da *dêmonii, visi color di cenere e terra, occhi foschi, truci, affocati come carboni.* Si vedean crocchi per tutto, e un legger la scomunica, e ghignare amaramente i più astuti, e crollar di capo i più *furiosi*, e pestar di piedi in terra, e vibrar di pugni in cielo, con ischiamazzo grande e rumoroso. Altri, a guisa di araldi, entravano in tutt'i caffè sghignazzando e annunziando con beffe: *Che, grazia al gran Padre, dalla risurrezione siam ricaduti nel sepolcro: una mazzata da Papa Sisto, dall'Ercole de' Papi, ci ha sfracellato il capo: la clava della Scomunica ci crosciò tanto impetuosa e improvvisa, che ci ha fatto schizzar le cervella giu per le scalee del Campidoglio.*

« Come! rispondeano i più oltracotanti; la scomunica nel carnovale del 1849? Mio caro, è clava di

ricotta e di burro, la quale sbattutaci in faccia, in luogo di romperla e smusarci, ne fa sporger la lingua a leccarci le labbra. Pensate! Scomunica! ah, ah, ah.....

» E vedeasi il cartello della scomunica appiccato sulle schiene d'alcuni *straccioni*, e quanti venian di dietro, sputacchiarla, farle le boccacce e le corna; alcuni civici la portavano infilzata nelle baionette, gridando che ne farebbero cartucce da carica per moschettare i preti; ed altri la trinciavano colle daghe e ne spargeano i briccioli, dicendo: — Così finiranno i *neri*, così ne spargeremo i minuzzoli per le strade di Roma. E tutti correano, e chi rideva, e chi lodava quello scempio.... »

Da quel dì, presso tutti gli spiriti liberi di tutta Europa, la causa del popolo era vittoriosa.

Il popolo rise, e a ragione di quel Sovrano temporale che nei suoi dissesti politici servivasi della religione; molti principi in quell'istante domandavansi forse, perchè nel repertorio delle armi da repressione, nelle lotte contro il popolo, non avessero essi pure una riserva di scomuniche.

Malgrado le ire papali, ebbero luogo in tutto lo Stato romano le elezioni. Si avverta, che questo diritto politico era esercitato da un popolo nuovo e a fronte d'una minaccia Europea — e quindi si consideri che sopra 500 mila iscritti, 360 mila cittadini votarono. In Bologna, allora centro potente di reazione, sulla lista di 24 deputati, il primo riunì 17 mila voti, l'ultimo oltre a 6 mila. Un terzo degli abitanti dello Stato — che press'a poco godeva dei diritti d'elezione — votò con quella calma propria dei paesi assuefatti al suffragio universale.

In questo trionfo della democrazia e nella nuova

sconfitta della Corte di Gaeta doveva necessariamente manifestarsi la reazione ultramontana. La Repubblica francese, come già si disse, già degenere dalla sua origine, per mezzo del D' Harcourt offriva asilo al Papa.

Il Consiglio generale di Vaucluse offrivagli la residenza di Avignone. Ottantaquattro deputati dell'assemblea francese in attesa del pontefice, già gli preparavano indirizzi di condoglianza.

Il re di Sardegna per mezzo del marchese Montezemolo e di Monsignor Riccardi di Netro, vescovo di Savona, offrivagli Nizza. La Spagna indirizzava una nota alle potenze d'Europa (Pedro y Pidal ministro esteri) invitandole a fissare un luogo conveniente per un congresso inteso alla salute del Papa; Marsiglia città data assai alla mercatura e al culto esterno della chiesa, chiamavalo a sè con tutta la sua Corte come spediente di una buona speculazione; un marchese di Chinay offrivagli il proprio castello di Menars; il Messico, il Brasile, l'Oceania, la Bosnia ottomana, il Giappone, la Siria, le Antille, l' Australia, il Mississipì, le Indie, il Chilì e il Canadà, senza calcolare le varie regioni d'Europa, la Russia e l' Inghilterra comprese (vedi Marocco 6, pag. 11). parevano disputarsi il Papa — o almeno offrirgli generoso protettorato.

Ma il Papa ben sapeva che quelle tigri sacrileghe, quei mostri romani non erano sì selvaggi da mettere in serio pericolo la sua esistenza. Bastava per lui che dai Brevi e dalle Encicliche apparisse la nefanda, l'abbominevole scelleratezza del pugno dei rivoltosi, ma quanto ad allontanarsi troppo dalla preda, non era convenevole partito.

La commissione esecutiva nominata dal Papa, re-

cavasi a Gaeta; Bevilacqua, Zucchi, Ricci e Barberini vi giungevano al principio del nuovo anno ed esortavano vivamente il Papa a rientrare in Roma — unico mezzo per impedire la convocazione della Costituente. Lo eccitarono a promulgare un editto, inteso ad assicurare il paese contro il timore di sospensione di franchigie, e simili altri provvedimenti ispirati o dalla buona fede o dalla necessità; il cardinale Antonelli, che già era nominato prosegretario, respinse simili concilianti proposte. Disse allo stato delle cose essere tratto il dado. E forse dicea vero: impossibile quindi ogni conciliazione; volere i *rivoltosi* la Repubblica; doversi lasciare che le cose precipitassero come ciò era immancabile — e attendere pacatamente a Gaeta la pronta soluzione della crisi. Intanto protestava di nuovo energicamente; protesta che a Roma non fu tenuta in conto veruno.

Gli uomini di parte conservatrice che sogliono in politica far della teologia spropositata, credettero di poter impugnare la legittimità del nuovo governo, per le elezioni indettate non ostante la scomunica papale e per le dimissioni, volontariamente o non, rassegnate dai pubblici funzionari.

Quanto al primo atto d'accusa esso non sussiste — innanzi tratto, perchè le elezioni non erano manipolate da una classe più o meno interessata a un reggimento pubblico: esse erano frutto del voto universale, teoria su cui, tosto o tardi, dovranno basare tutti gli stati.

È fatto generalmente ammesso che il governo della società è fondato su due dommi supremi: la volontà di un solo — o di tutti.

L'uno produce il dispotismo, l'altro consacra la democrazia; l'uno è conseguenza di usurpazione; l'al-

tro è basato sopra un principio d'eguaglianza e di libertà; l'uno è temporaneo e suol cadere; l'altro si consolida a misura che la luce rischiara le intelligenze. La volontà nazionale è la libera espressione di tutti gli uomini che formano la nazione — e tale volontà non può essere riconosciuta che col suffragio universale.

Il suffragio universale è la vera, la legittima sovranità del popolo messa in pratica.

Finchè non si applica, si ottengono oligarchie più o meno intelligenti, ma non si avrà governo legittimo.

Finchè intere classi sociali — e le più numerose — sono escluse dal voto, la libertà per tutti è lettera morta — e la società sarà sempre in preda alle agitazioni. Il popolo di Roma di cui si vollero reprimere inopportunamente e insipientemente le aspirazioni, ebbe coscienza del proprio diritto; non valsero a rimuoverlo i fulmini d'un pontefice che coperse il principe, nè le minaccie del principe che tutelava inopportunamente il pontefice.

« Tutte le magistrature municipali — osserva il Farini — rassegnarono le cariche e ricusarono di metter mano nell'esecuzione del decreto elettorale. »

Sarebbe il caso di dimandare se nello scrittore moderato prevalga più la perfidia o la malafede. Noi non abbiamo giammai veduti i funzionari coscienziosi di repubblica prestarsi al colpo di stato dei Cesari; e misera quella repubblica che sorge e vive per opera degli antichi servitori del despota.

Perchè i funzionari eletti dal papa non vollero cosa naturalissima — e il popolo non permise che manipolassero le elezioni del novello sistema ne consegue forse che la legittimità del voto fosse meno-

mata? Ma trattavasi forse d'appellarne ai funzionari creati dal papa, ovvero al popolo direttamente? A che dunque lo scandalo se quella pacifica rivoluzione, che — abbattuto il tronco principale d'un tarlato sistema, — consegnava pur alle fiamme i rami che da quello ricevevano la vita? Sarebbe anomalo, assurdo, ove altrimenti accadesse.

Avvennero contemporaneamente alle elezioni politiche, le comunali. E i nuovi Consiglieri municipali che ne risultarono in numero di 700, *due ccceltuati*, riconobbero il nuovo ordine di cose. Più tardi, in un volume che Mazzini fece stamparee trasmettere all'assemblea francese, erano appunto descritte queste legali adesioni di le gali rappresentanze comunali. — Ricapitoliamo.

L'era delle riforme cominciata nel 1846 coll'amnistia e seguita colla cospirazione degli evviva, avea terminato quasi in due anni; quella delle costituzionali non durava nove mesi. In quest' ultimo periodo, *tre* ministeri avean dato saggio della loro impotenza. Antonelli, non durò *due mesi*, dal 10 marzo al 4 maggio; Mamiani non resse che *tre mesi* — sino al due agosto; Rossi dal 10 settembre dopo *due mesi* di esperimento reazionario cadde il 15 novembre. Tutti tre tuttavia si provarono, con dottrina, a creare una novità mai udita: *un papa costituzionale*: — non riescirono. Sottrattosi il papa alla *tirannia* della libertà, che gli si voleva *imporre* da gente che non riconosce in nessuno — neppure in un papa — la libertà della tirannia — doveva nascerne — a suo calcolo — una terribile anarchia.

Non ne fu nulla di tuttociò. Ma così era stabilito nella mente dei chiericali e così fu scritto nelle loro fantastiche istorie. Cardinali, papa e papalini in caricatura, sanfedisti fischiati, brevi ed encicliche

strappati dai trivii o arsi per le vie, canzoni liberalesche, tuttociò insomma d'innocuo che un popolo vago di novità suol compiere a sfogo, prese proporzione di smodato *baccanale* della *anguicrinita* rivoluzione!

Uno scrittore francese — tra gli altri — disse che a quei dì le popolazioni dello stato Romano erano in preda all'*indifferenza*, al *terrore*, e all'*indignazione*.

Indifferenza: come mai potevano essere uomini sì dimentichi della patria da rimanersi inerti e non curanti quando l'anarchia compiva i suoi baccanali?

Terrore: fu davvero compassionevole la condizione di quei buoni cittadini che dovettero sopportarlo per otto mesi continui; in quale stato fossero ridotti, rinunziamo a immaginare!

Indignazione; Può darsi; ma non pare che fossero molti gl'indignati, o che rinunziassero agli sdegni — o fossero inetti a tutto fuorchè ad una indignazione patetica — giacchè non avvenne mai quello scoppio di sdegno popolare che doveva abbattere il giogo dell'anarchia. Merita d'essere creduto uno storico che trova i suoi giudizi contradetti sì costantemente dai fatti?

Passiamo oltre!

CAPITOLO SESTO

SOMMARIO

Tendenze repubblicane. — Armellini giureconsulto. — Prima voce di Mazzini. — Aurelio Saffi. — Sue considerazioni sulle illusioni del tempo. — Le storie del Sismondi germe di libere aspirazioni. — I libri di Cattaneo disingannatori della fede cieca sulla monarchia. — Prima lettera di Mazzini a Saffi — Da Marsiglia traccia il programma del governo romano. — Guerra all'Austria. — Repubblica per disarmare la Francia. — Fortificare il centro d'Italia e insorgere. — I deputati alla Costituente. — Riforma del governo provvisorio. — Il generale Zucchi. — Gli svizzeri a Bologna. — Prelati antireazionari. — Proteste da Gaeta.

Il periodo che corre tra la fuga del papa e la convocazione della Costituente comprende i preliminari dell'indirizzo repubblicano del moto — preliminari importanti non solo come processi di fatti politici determinati dalle circostanze della situazione — ma come segno dell'indole civile e delle disposizioni native delle cittadinanze italiane, dove in ispecie, le tradizioni e le attitudini dell'antica libertà municipale armonizzano più vivamente cogl'influssi e col moto delle idee moderne di ragione pubblica e di diritto nazionale.

Dagli atti delle associazioni politiche e dallo spirito della stampa si potevano argomentare le tendenze

che, caduto il governo del papa, si manifestarono spontaneamente nel popolo. Tutti i manifesti dei circoli ritraevano esattamente le condizioni e i voti del paese. La defezione della sovranità papale, dinanzi alle esigenze e alle necessità del moto italiano, avea dissipate le ultime larve dell'inganno neo-guelfo.

Di fronte agli austriaci minaccianti al confine, un desiderio febbrile di cessare la perplessità e i pericoli del provvisorio, agitava l'universale. Nessuno credeva alla possibilità di riconciliare il pontefice profugo alla causa nazionale. Volevasi ricostituire lo stato sopra un nuovo principio di diritto, con forme regolari e legali, ad efficace provvedimento di difesa, d'unificazione italica e di guerra riparatrice.

E l'esempio di Venezia commoveva profondamente gli animi a carità di patria, a emulazione e a speranza.

Le manifestazioni della pubblica opinione nelle provincie avvalorarono nella Capitale l'opera dei patrioti, ch'ivi miravano al medesimo scopo: e l'Armellini, disposto a secondarli, pei ricordi repubblicani della sua giovanezza (aveva allora 75 anni e ricordava i tempi della grande rivoluzione francese) per orgoglio del nome romano, per ingegno nutrito da buoni studi di diritto pubblico, trasse da quelle manifestazioni motivo e forza al Decreto già citato, che convocava i comizi popolari per l'assemblea costituente.

E nell'intervallo, abolì ogni privilegio di Foro, ed ogni abuso delle vecchie procedure, e riformò sapientemente, adattandole ai tempi, con principii e dettato degni dell'antica tradizione romana, le parti più importanti della legislazione civile.

Quel moto e l'ordine esemplare, col quale compivasi una così grande rivoluzione, in mezzo a genti credute inesperti e incapaci di libertà, potevano costituire, sin da quei giorni, la nazione, se il rimanente d'Italia fosse stato pari alla prova. Mazzini ridottosi, dopo la caduta di Milano, in Isvizzera e di là a Marsiglia, guardava con ansia e speranza, agli atti e ai decreti del governo romano, come a promessa di migliori destini. Scriveva ai Romani « ch'ei dirizzava le orecchie per ascoltar cose degne della loro città e in cambio non udiva che arcadiche melensaggini e preci d'agonia della monarchia costituzionale. Si levassero una volta; miglior occasione non poteva porgere la Provvidenza; Iddio e popolo prendessero per insegna; di fatto erano in repubblica; la promulgassero altresì di diritto; così si compirebbe la vagheggiata Unità d'Italia.« E il 13 gennaio 1849, scriveva anche una lettera ad Aurelio Saffi, colla quale inculcava di volgere ad intendimenti d'unità nazionale ed a lega di guerra contro lo straniero, gli ordini e le forze del nuovo Stato.

« Fu quella (ci scrive lo stesso Saffi comunicandoci parecchi documenti inediti) la prima volta che Mazzini, al quale era personalmente sconosciuto, comunicò meco.

» Io avea — come altri giovani miei coetanei, usciti dai collegi e dalle Università dello stato dal 40 al 46 — pagato il comune tributo alle illusioni dominanti, ed imparato a guardare alle cose della patria nostra, attraverso alle lenti di Gioberti e di Balbo. Fui iniziato ai segreti delle Società patriottiche del tempo, allorchè queste, soppresso in sè medesime ogni vestigio della *Giovine Italia*, s'erano poste, dietro le lusinghe di Massimo d'Azeglio,

sotto gli auspici della Croce di Savoia. Se non che, l'istinto della vita popolare d'Italia e delle virtù repubblicane dei padri, desto nell'animo mio sin da quando io aveva letto, poco più che fanciullo, con entusiasmo d'amore, le storie del Sismondi, e l'indole stessa dei luoghi, nei quali io era cresciuto, e l'educazione domestica, immune, mercè le disposizioni liberali de' miei genitori, dai pregiudizi della classe alla quale apparteneva la mia famiglia, m' apparecchiarono a sciogliermi dall'inganno, non appena i fatti me ne ammonirono. E i fatti furono a me, e a quanti non preoccupati da personali interessi, li consideravano con mente aperta e sicura, inesorabili guide a mutar cammino. Dopo la Enciclica del 29 aprile, dopo la restituzione di Milano agli austriaci una profonda mutazione d'affetti, d'idee e di tendenze s'era venuta operando in noi giovani e nella maggior parte dei concittadini.

« Ricordo come, a me e agli amici miei, il libro di Carlo Cattaneo sulla insurrezione di Milano e sugli errori della guerra regia, facesse impressione come di severo ammaestramento e rimprovero agl'italiani tutti, i quali invece di *fare* avevano *lasciato fare* a chi non voleva nè poteva salvarli.

« E, dall'altra parte, la fallacia del papato nazionale, nel cui nome gli agitatori romani sollecitavano ancora, con vano artificio, il patrocinio del pontefice apertamente ostile, era caduto affatto dalle menti più pratiche delle popolazioni provinciali.

« Onde, nelle nostre città, andavano ripigliando vigore colle antiche proteste contro il poter temporale, le civili tradizioni della libertà popolare. La logica dei fatti ci conduceva alla coscienza del Diritto, le lezioni dell'esperienza ci ritempravano alla

ragione dei principii. Quel mutare dell' opinione e quel sollevamento degli animi, non furono opera di *setta*, come fu asserito da scrittori vani e parziali, ma naturale effetto della contraddizione che avea governato il moto, e che allora, per forza di cose, si dissolveva.

« Mazzini prevedendo, assai tempo innanzi, le conseguenze de' nostri traviamenti ce ne aveva inutilmente avvertiti. E quando, a quei giorni, io mi feci a leggere più largamente le cose da lui scritte nei 18 anni ch'erano trascorsi prima di quelle nostre vicende, sentii, al paragone dei fatti, tutta la verità de' suoi presagi. Le sue parole mi parvero voci di profeta e deplorai meravigliando, fra sdegno e dolore, il superbo fastidio, con cui l'Italia infelice, infatuata dietro bugiardi pedagoghi, aveva sì lungamente sprezzato i consigli e le dottrine del gran patriota.

« I desideri espressi da Mazzini nella sua lettera a me diretta, non potevano per le condizioni particolari dello stato romano e per le necessità immediate del moto, come per la poca disposizione dell' altre parti d'Italia a stringere, senza por tempo in mezzo, un patto comune in Roma, adempiersi esattamente in tutto. Non parlo del Piemonte e di Napoli; ma Venezia per le angustie dell'assedio e per altro, la Toscana per interni travagli e tendenze autonome, rimasero segregate da noi; e la Sicilia — separata da Roma dalla tirannide trionfante nel mezzodi della penisola — altro non potè che inviarci, morendo, un saluto e un voto di futuri risorgimenti. In tale stato di cose, il concetto della costituzione *locale* dello stato prevalse sull'idea d'altra forma men definita d'ordinamento: non sì però, che l'Assemblea Romana si chiudesse in sè medesima, dimenticando il suo ufficio *nazionale*.

Essa inaugurò la Repubblica *Romana*, come asilo all'Italia intera, curando di lasciare nell'opera sua, l'addentellato all'edificazione della Repubblica italiana.

E non fu colpa dell'Assemblea, nè del governo istituito da essa, se l'Italia, in quel supremo momento si giacque e si lasciò, titubante e divisa, sopraffare di nuovo dagli stranieri. »

Dopo questa testimonianza d'uomo che fu parte attiva e importante nel governo della repubblica romana, riescirà certo gradevole al lettore di conoscere il tenore della prima lettera, che ricevette da Mazzini Aurelio Saffi.

Eccola per la prima volta data alle stampe:

Signore,

Spronato dall'amico comune Lami, io vi scrivo liberamente ciò che mi par utile alla causa nazionale, che voi amate come l'amo io. Le cose del paese sono a tal punto di crisi, che mi pare urgente mettere fra noi tutti comunione di consiglio e d'opera.

Voi avete fatto già molto, ottenendo la convocazione della Costituente Romana. Rimane ora da farsi il secondo passo, ed il più importante; far escire dalla Costituente la proclamazione della repubblica; e con questo far escire non intendo, come ben supponete, intimidazione, chè sarebbe mentire al nostro programma: intendo adoperarsi nelle elezioni, perchè cadano sopra uomini intelligenti delle vere condizioni del paese e dotati d'energia, per ridurre in atto il pensiero; intendo giovarsi del breve intervallo ad esprimere, a diffondere, a popolarizzare l'opinione repubblicana; intendo organizzare il paese

a sostenere vigorosamente l'iniziativa repubblicana, se escirà mai dalla Costituente. Voi non avete più re, e non avete dinastia. Voi non potete dare lo spettacolo al mondo di gente che mendichi un re alle corti straniere; e non potete prenderne uno italiano senza cacciarvi nello stesso ginepraio di difficoltà coll'estero e coll'interno che vorreste evitare. La repubblica nello stato vostro è un *fatto*. La costituente deve proclamarlo.

« Inoltre, pensateci bene: Voi non avete altro modo per troncare nella radice le tristi disposizioni in cui sta il partito ch'oggi regge le cose in Francia; bisogna porre la Francia davanti a una bandiera eguale alla sua, e renderle impossibile l'agire contro: l'incerto, il vago, il provvisorio presta al raggiro di quanti hanno interesse a battezzar d'anarchia la condizione delle cose nostre. Unica via di compromettere la Francia è quella di creare un governo che sia conforme al suo.

« Ma la repubblica in ROMA è cosa *italiana*; e voi non potete nè dovete rinunziare a questo privilegio: voi avete nelle mani la soluzione del problema Italiano.

« E per questo bisogna:

« 1. Che la Costituente Romana proclamando il principio repubblicano per lo stato proclami, a un tempo, ciò che avete voi stessi proclamato in Forlì, il principio della Costituente Italiana, come ultima soluzione della questione nazionale.

« 2. Che senza affrettarsi a coniare una costituzione repubblicana, che localizzerebbe la vita e la questione, si contenti di proclamare il principio, una serie di massime generali da seguirsi e un governo; poi rinunzi a un'assemblea legislativa la cura di far

la Costituzione. Importa insomma, dichiarato il principio, guadagnar tempo onde aspettarne l'effetto sull'altre provincie italiane, che noi tutti lavoreremo a spingervi intorno.

« La Costituente dovrebbe formare un governo semidittatoriale di tre che avrebbero i necessari ministeri al di sotto. I tre dovrebbero essere uno dello stato vostro, un Toscano, e un terzo d'altra Provincia. Avrebbe così colore Italiano, che s' aumenterebbe introducendo nei ministeri, qualche lombardo, veneto siciliano, napoletano ecc. E in Roma dovrebbe raccogliersi un nucleo precursore della Costituente Italiana, nucleo composto d' uomini buoni dello stato e d'altre provincie d' Italia, inviati di Circoli, delegati d'associazioni, ecc., che senza rivendicarsi diritto o esistenza legale lavorerebbe collettivamente e pubblicamente, come il primo nucleo che s'impiantò in Francoforte, e diventerebbe rapidamente governo *morale* d'Italia e appoggio potente al governo dei tre.

« E tutte le cure dei tre e le vostre fin d'ora, anche in questo breve intervallo, dovranno rivolgersi alla guerra. La guerra è inevitabile; anzi è decisa dall' Austria; e l' unica cosa che possiate sperare è di non averla *prima* della Costituente, quando vi troverebbe con un governo d'uomini non abbastanza energici, e non uscito dalla volontà popolare.

« È già decisa, e non ha che fare colla repubblica; dovendo averla, è bene che abbiate repubblica, per la ragione che ho detto sopra, concernente la Francia; è bene che facciate quanto più potete per italianizzarvi, per mostrare che voi siete disposti a trattare la causa della nazione intera, perchè avrete bisogno d'accendere l' entusiasmo di tutta Italia per sostenervi.

« Credo che la vostra salute debba escire dalla insurrezione lombarda; e credo che, impegnata la lotta nel centro, questa insurrezione sarà possibile. Se potrò, spero giovarvi in questo. Ma è necessario che il potere nel centro sia fidato a pochi uomini di nome noto e di provata energia. È necessario — quando non vogliate retrocedere — vedere tutta intera davanti a voi la via da percorrersi, e calcarla tutta senza la menoma esitanza.

« Tentennando, non salverete il vostro paese e non farete cosa alcuna per l'Italia. Voi dovete intendere che in Roma ha da essere l'iniziativa della Rivoluzione Italiana, che deve fare della vostra Metropoli la Metropoli della Nazione.

« Ben mi duole che poco o nulla si faccia intanto fra voi per la guerra imminente. Bologna dovrebb'essere fortificata, cinta di fortini staccati, com' è Lione a un dipresso: Foligno pure dovrebb'essere fortificata.

« Dovreste provvedere fucili. Dovreste far pratiche ch'io potrei agevolarvi per raccogliere legioni straniere di Corsi, Svizzeri, Tedeschi, Polacchi, Spagnuoli.

« Dovreste chiamare ufficiali italiani capaci e decisi, come p. e. il general D' Apice, notissimo a Lami. E dovreste sopratutto organizzare il partito nazionale perchè potesse tutto operare con unità d' azione, sotto impulso derivato da un centro. E questo era lo scopo del mio proporre un collegamento rapido e generale nell'Associazione Nazionale; ma è destino di quanto io propongo che se ne riconosca il vantaggio quand'è troppo tardi.

« Io v'ho detto rapidamente e alla rinfusa le poche idee che mi paiono fondamentali. Spetta ora a voi meditarle e cacciarle negli animi se vi paiono buone.

« Dove no, pazienza. Io sto qui alla vedetta presto

ad accorrere dove i buoni mi vorranno, e a giovare come meglio potrò. Ma non mi aggiungerò se non a gente decisa, che veda, come ho detto, chiara la via davanti a sè e sia ferma in correrla senza incertezze, paure e mezze misure. Se si tratta di rifare un 1831, meglio è ch' io mi rimanga esule. Sono in Marsiglia e ognuno può scrivermi all' indirizzo: *Felix Casali, Poste restante.*

« Credetemi con vera stima

Vostro fratello
GIUSEPPE MAZZINI »

Questa lettera tracciava nettamente la linea di condotta a tenersi. Ed è singolare la chiarezza di vedute di Mazzini lontano e in tempi in cui neppure i governanti potevano dirsi sicuri del cammino che dovevano percorrere.

Trascinato adunque il governo, come si narrò, a convocare i comizi elettorali, in ogni borgo incominciava quella pacifica agitazione delle battaglie attorno alle urne, che produssero quel risultato che già è conosciuto.

È prezzo d'opera il pubblicare l'elenco dei deputati eletti alla Costituente; eccolo:

ACCURSI — AGOSTINI — ALLÉ — ALLOCATELLI — ANAU — ANDREINI — ANGELI — ANGELINI — ARMELLINI — AUDINOT — BAGNI — BALLANTI PANFILO — BALDI — BALDINI — BARILI — BARTOLUCCI — BATTISTINI — BELTRAMI — BERNABEI — BERETTA — BERTI — PERTI RICHAT — BERTONI — BIGNAMI — BINADUCCI — BONAPARTE — BOSI — BOVI — BRENTAZZOLI — BUFALINI — CALAI — CALANDRELLI — CALDESI LODOVICO — CALDESI VINCENZO — CAMERATA — CAMPELLO — CAUSACCHI — CAPORIONI — CARPI

— Caroli — Cartoni — Capàrini — Cattabeni Andrea — Cattabeni Vincenzo — Cavalieri — Cenni — Cergneti — Ciani — Cesari — Cocchi — Coccanari — Coletti — Colocci — Collini — Corboli — Costabili — Cristofori — De-Rossi — De-Simoni — Diamanti — Donati — Ercolani — Fabretti — Faella — Farricelli — Ferraioli — Ferrari — Fasci — Filopanti — Floridi — Garussi — Gaiani — Galeotti — Galletti — Garibaldi — Gavoni — Gennari — Gherardi — Giacomelli — — Giannelli — Grillenzoni — Guicciоli — Guglielmi — Kumbr — Laurantons — Lazzarini — Leggeri — Lolli — Luciani — Maffei — Mamiani — Manzoni — Mariani — Marini — Marini — Marioni — Marcocci — Mariani Antonio — Masi — Mattioli — Mayer — Mazzoleni — Minucci — Monghini — Montanari — Montecchi — Monti — Monti Benedetto — Mordani — Moretti — Muzzarelli — Novelli — Onopi — Orsini — Palmieri — Panichi — Paolinelli — Pasoli — Pasi — Pedrini — Pennacchi — Pescantini — Pianciani — Pianesi — Pileri — Pironi — Polidori — Politi — Pontani — Prosperi — Prosperi — Pulsini — Ravogli — Ripa — Rossi — Rusconi — Rusconi — Sabatini — Sacripante — Saffi — (Salvatori Gio. Franc) — Salvatori Luigi — Salvatori Antonio — Salvatori L. di Fros. — Salvatori Braccio — Senesi — Santarelli — Sarugoni — Savelli — Savini Scifoni — Sediari — Serpieri — Sforza — Simeoni — Spada — Stecchi Cavalieri — Sterbini — Sturbinetti — Tantini — Tassetti — Torricelli — Tornaboni — Tranquilli — Trevisani — Tronchet — Turriziani — Utili — Ugolino — Vecchi — Vicen-

TINI — VINCIGUERRA — ZUCCHI — ZAMBECCARI — ZAMBIANCHI — ZAMPI.

Mazzini, Cernuschi, De-Boni, Arduini, Dall'Ongaro, Saliceti, Ruffoni e Cannonieri furono eletti rappresentanti quando si riconvocarono i collegi vacanti e quando la repubblica era già proclamata.

Questi rappresentanti si classificavano come segue: 69 erano avvocati o notai; 28 medici e farmacisti; 6 matematici; 11 professori; 44 proprietari; 8 banchieri; 5 militari; 10 principi, conti e marchesi; 3 monsignori e preti; 24 di questi erano condannati sotto Gregorio XVI; 20 furono deputati sotto Pio nono; sette soli cittadini d'Italia, i rimanenti cittadini degli stati romani.

Mentre il paese preoccupavasi della rappresentanza che presso i nemici interni ed esterni non potesse essere tacciata come illegittima o illegale, il governo preparava il paese al nuovo ordinamento.

Cominciavasi col riordinare l'imbrogliatissimo sistema d'amministrazione, stabilendo con appositi regolamenti le attribuzioni dei singoli funzionari.

Un decreto della Commissione provvisoria di governo aboliva le Costituzioni e altri vincoli contro la libertà dei beni. Altro decreto concerneva la sospensione dell'obbligo riguardo alle iscrizioni ipotecarie della decennale rinnovazione. Un'ordinanza, considerando che l'economia pubblica, il diritto Commerciale e la scienza agraria richiedevano studi — ed essere cosa vergognosa e degna solo di un governo clericale l'ignorarle — istituiva nelle università di Roma e Bologna cattedre di Economia pubblica, di diritto commerciale e di scienza agraria.

Un decreto ordinava la immediata soppressione del



AURELIO SALICETI

Dazio governativo imposta ingiusta e vessatoria sulla fame. Riformavasi pure in via provvisoria la procedura delle cause civili e sopprimevansi gli abusi più gravi ed enormi della legislazione.

Istituivansi presso tutti i Presidi delle provincie, apposite giunte di sicurezza pubblica contro i sediziosi che tentassero di provocare reazioni; diramaronsi circolari ai presidi perchè adoperassero energiche misure contro gl' impiegati sediziosi — e reclamassero dai parrochi la immediata consegna dei registri ove sono iscritti tutti i cittadini — e ciò per difetto di stato civile — mancante per incredibile incuria del governo papale.

Conseguentemente a queste misure, essendo stati affissi in parecchie località diversi esemplari di un ordine del giorno del generale Zucchi, il quale chiamava i reazionari e le milizie a una levata di scudi il governo provvisorio con un atto della Commissione poneva il generale stesso in istato d'accusa e ordinava a tutte le autorità di tutto lo stato di farlo arrestare e tradurre a Roma ond' essere giudicato — per avere con replicati e pubblici atti tentata la insubordinazione e la diserzione delle milizie, facendosi istigatore di guerra civile — e reo di tradimento verso la patria comune.

Nella nostra introduzione e precisamente in una lettera di Filopanti è accennato il tentativo dei reazionari di Gaeta di richiamare contro Roma il reggimento degli Svizzeri, comandato dal generale Latour.

Mercè l'attività del suddetto rappresentante del popolo che prevenne il popolo di Bologna, il quale si dichiarò disposto coll'armi alla mano ad opporsi alla partenza di quei soldati, il triste progetto fu

sventato e fornì occasione al Muzzarelli per indirizzare ai rappresentanti stranieri in Roma e ai rappresentanti romani all'estero una nota per segnalare quali offensori del diritto civile e d'ogni principio morale e religioso quegli uomini che in nome del pontefice non esitavano a far scorrere il sangue dei cittadini per l'interesse della loro causa.

E mentre l'ordine regnava sovrano dovunque, mentre gli stessi prelati, vescovi e arcivescovi di Terracina, Bologna e Ferrara rifiutavansi di dar lettura nelle chiese delle scomuniche papali riflettenti affari temporali, mentre il mite governo d'un calmo paese dava ordini per rendere dolce, economica e regolata la esazione dei tributi e per impedire le concussioni — l'Austria faceva inoltrare le sue truppe per tutelare il pontefice non cacciato, ma fuggito; la corte di Spagna inviava una circolare alle potenze cattoliche perchè accorressero tutte a schiacciare l'anarchia trionfante in Roma; armamenti attivissimi continuavano a Tolone e un monsignor Garibaldi, nunzio pontificio presso *sua maestà siciliana*, da Gaeta inviava lamentazioni papali e protestava ripetutamente in nome proprio contro la sacrilega e abbominevole usurpazione del potere pontificio — dichiarando di non volerla in nessuna guisa riconoscere!

Ma il governo romano proseguiva impassibile e dignitoso nella sua opera di riforma — reso forte dall'appoggio del paese — emanando nuovi decreti, quello che aboliva le disposizioni fiduciarie, ossia delle volontà testamentarie *segretamente* confidate; — e l'altro contro la competenza commerciale, sotto pretesto di cambiali o biglietti all'ordine, i quali contenevano spesso, non operazioni commerciali, ma mutui a usura, soventi enormissimi.

Nel complesso, questo governo compiva in poche settimane ciò che avrebbe dovuto, nel proprio interesse, fare il governo del papa nel giro dei due anni di esperimento costituzionale.

CAPITOLO SETTIMO

SOMMARIO

Convocazione della Costituente — Armellini — Bonaparte — Garibaldi — Audinot — Muzzarelli — Radunanze preparatorie — Due partiti — Una lettera di Gioberti — Discorso di Mamiani — Republica o monarchia? — Filopanti — Savini — Masi — Agostini — Rusconi — Gabussi — Politi — Vinciguerra — Dilemma di Monghini — Proclamazione della repubblica — Principii fondamentali — Roma dopo il 9 febbraio — Comitato esecutivo e ministero — Esagerazioni clerico-moderate — Pio nono seguita a protestare.

Il cinque febbraio 1849 era giorno solenne per Roma. Il popolo s'era riversato festante per le vie; da piazza del popolo al Campidoglio era un brulicare di uomini d'ogni classe; sopra tutti i volti era scolpita la soddisfazione di un trionfo conseguito.

Non diverso doveva essere il contegno degli avi di questo medesimo popolo quando, atterrato un tiranno, o vinto un nemico della patria, accorrevasi allo stesso Campidoglio onde acclamare il trionfo della libertà e della indipendenza.

Sulla medesima piazza del Campidoglio, quasi a corona del colosso di Marco Aurelio fra trofei ed emblemi, — il 5 febbraio 1849 erano scritti in tavole inghirlandate di lauro i nomi dei deputati eletti alla Costituente.

E questi in numero di 140, colla sciarpa tricolore a bandoliera, dal Campidoglio si partivano e sfilavano pel *Corso e via dei Borghesi*, fra il popolo plaudente, diretti al palazzo delle *Cancellerie*, antica residenza del consiglio, assegnato all' Assemblea Costituente. Erano pure accompagnati da schiere di milizie cittadine, precedute da stuoli e bande musicali e bandiere, tra cui una modesta con un ramo di cipresso e il velo di lutto: era la bandiera degli esuli di Lombardia, Napoli, Venezia, che, rammentando le sciagure della loro patria, parevano implorare salute dalla madre d'Italia, dalla Roma del popolo

Le pubbliche tribune erano affollate; i deputati sedevano già ai loro scanni; erano momenti solenni quelli che sanzionavano colla legalità la riscossa del popolo romano.

Vi era in quell'ambiente alcun che di grandioso, che l'occhio umano pareva quasi incapace di abbracciare in uno solo sguardo.

Era il popolo che aveva sparsa la civiltà in tutto il mondo che, ridesto dal sonno di venti secoli, distruggeva la memoria del cesarismo e del papato, e ricongiungevasi a quella catena di gloriosi fasti del senato .Romano, di quel senato che deliberava pacatamente sui terreni sciupati da Annibale.

Era spettacolo sublime — e ogni anima che sentisse italianamente, guardando a Roma in quel giorno, in quel recinto, in quell'ora, dovea sentirsi compresa da legittimo orgoglio.

Entravano i membri del governo provvisorio avvocato Armellini, Muzzarelli, Galeotti, Mariani, Sterbini e Campello. Armellini saliva subito alla ringhiera e in uno splendido discorso tesseva la storia delle

ultime vicende; enumerava i mali dell'amministrazione papale e per cassarli dichiarava apertamente essere necessaria l'opera della rivoluzione; spiegava gli atti compiuti dal governo stesso e finiva col salutare i lavori dell'Assemblea Costituente sotto gli auspici di due santissime parole: *Italia e Popolo.*

Armellini era uomo d'organizzazione timido, ma onesto. La sua adesione e cooperazione doveva rendere accetta la repubblica anche fra la borghesia.

Atto a ricevere più che a dare iniziativa, egli tenne degnamente il suo posto sino alla caduta della repubblica. Rifugiato nel Belgio, ricusò costantemente ogni atto che potesse facilitargli il ritorno a Roma.

— Nulla egli diceva nel suo discorso che già ognuno non conoscesse; ma le sue frasi erano sì profondamente sentite, che deputati e popolo le accolsero con vivissimi applausi.

Eppure, Armellini nulla aveva annunciato di confortante: lo stato in completo sfacelo; le relazioni diplomatiche troncate con tutti i paesi; l'erario pubblico spaventosamente depresso e oltre a ciò, reazione da un lato e isolamento completo dall'altro.

Ma il popolo aveva fede in se stesso e non si lasciava padroneggiare dallo sconforto.

Il principe di Canino fu il primo a designare la via da percorrersi; all'appello nominale egli rispondeva: *Viva la repubblica!* — e questo primo grido destava nel popolo un fremito di sacro entusiasmo.

Garibaldi, uomo d'azione, impazientava nel veder compiere tutte le formalità parlamentari e gridava: A che buono il perdere tempo in vane forme? Ritardare d'un minuto è delitto: *Evviva la repubblica!*

E a quel magico grido le tribune applaudivano e

forse già sin d'allora la Camera avrebbe dato il suo voto, se lo Sterbini non fosse sorto a ricordare la calma, l'ordine, la legalità, le consuetudini parlamentari, e a suggerire la verifica dei poteri. Questa verificazione delle elezioni durava due giorni.

Nell'adunanza del giorno 7, era eletto a presidente dell'assemblea l'avvocato Giuseppe Galletti, vice presidenti, Saffi e Masi; segretari Filopanti, Fabbretti, Pennacchi e Zambianchi. Bonaparte dimandava che prima di procedere a qualunque deliberazione l'Assemblea si dichiarasse Costituita e Costituente. E al presidente, invitante i segretari a prendere atto di tal dichiarazione al grido di *Viva l'Italia*, facevano eco tre unanimi e applauditi gridi di *Evviva la redenzione d'Italia! Viva la sovranità del popolo! Viva la Costituente italiana!*

La Camera era composta in massima parte di giovani.

Non aveva le intelligenze di quella disciolta, ma racchiudeva in sé maggiori elementi di vigoria. Invero, Roma a quei dì non aveva bisogno di parolai, di dottrinari, di bravi oratori; occorrevano uomini di cuore, d'energia, che sapessero ritrarre la vitalità del paese e che ad essi il paese si ritemprasse onde sostenere valorosamente gli urti cui s' andava incontro. — Ogni paese che ha d'uopo di attraversare felicemente una crisi, non dovrebbe giammai affidarsi a uomini che *troppo* ritraggono dalla *prudenza*, o serbino nel fondo del loro cuore alcun che di tenerezza per ciò che fu. Non per ciò, deve essere la sorte d'un paese affidata ad uomini temerari che potrebbero colle loro imprudenze gettarsi a capofitto in un buio avvenire.

Una maggioranza di giovani e una minoranza di

adulti temperatori formavano la Costituente romana — e fu questa una Camera che la storia non ha dimenticata come tante altre sterili radunanze.

Importa sapere che due radunanze preparatorie già si erano tenute, l'una in casa del deputato Berretta, l'altra dal colonnello siciliano La Masa; questa voleva escire dall'equivoco, quella perdurarvi; nella seconda prevaleva l'ardimento, la prudenza nell'altra; convenivano al primo ritrovo gli uomini cui non ispiacevano accomodamenti coi cieli — e presiedeva Mamiani — Mamiani che, ligio ancora al papa, aveva accettata la carica di deputato per isgravarsi la coscienza, con un discorso d'allarme.

Le seconde radunanze erano dirette dal focoso Bonaparte — e con qual fine era omai noto.

Nella prima si esitava; nella seconda si osava; nella prima erano i *sinistri* del cessato governo che vedevano sfuggirsi il terreno sotto i piedi e sforzavansi di trattenere il popolo nel temperato limite della loro opposizione; nella seconda erano gli uomini dal cuore vergine, ancora sconosciuti, ma disposti a passare sopra ogni riguardo, pur di conseguire lo scopo di dignità, di fierezza e d'onor nazionale.

I primi erano gli eterni uomini della legalità, fautori degli equivoci più fatali; i secondi erano i soldati della rivoluzione che dicevano: « È giunta la nostra ora: *avanti!* »

Ma nell'una e nell'altra radunanza discutevasi la convenienza d'una forma di governo; non intemperanze; non virulenze; ma pacate dispute: e queste sono la più eloquente smentita a quanti accusarono Roma d'essersi lasciata di *sorpresa imporre la repubblica.*

Pochissimi erano i deputati andati alla costituente colla idea preconcetta di proclamare la Repubblica. Essa emerse spontanea dalla situazione.

Non fu portato di cospirazione; non imposta dall'estero; non votata per sotterfugio.

In quella stessa adunanza, ruppe il silenzio Audinot, richiedendo al governo i documenti opportuni onde apprezzare il concetto in cui si era tenuti dai governi d'Europa. Il governo gli promise e così fu sciolta la prima seduta.

Somma era l'aspettazione del popolo nel giorno consecutivo in cui dovevasi discutere la forma di governo degli Stati Romani.

Il principe di Canino dimandò primo la parola. Rese elogi ben meritati ai ministri dimissionari; ma lamentò ch'essi non avessero fatta provvigione d'armi e di danaro quanto nella emergenza occorreva, nè purgate le aziende pubbliche di gente devota al papato.

Rispondeva Sterbini.

Ciascun ministro, egli diceva, è pronto a dare strettissima ragione di ciò che personalmente avesse fatto. Armellini soggiungeva: « Se abbiamo fatto bene, la lode sia al popolo che ci elesse; se abbiamo fatto male, che la responsabilità cada su noi. » Dopo ciò il ministero deponeva alcuni documenti, pregando la camera a volerli esaminare attentamente *in segreto*.

Ritiraronsi i deputati negli uffici a prenderne cognizione.

Tutti i gabinetti concordavano nel considerare con ostilità il nuovo ordine di cose instaurato a Roma.

Ma sovratutto una lettera di Gioberti fu quella che diede la spinta al movimento Romano.

Cominciava il ministro di Carlalberto col rallegrarsi che il conte Martini fosse stato accolto amichevolmente in qualità d'ambasciatore a Gaeta presso il papa, il quale vedeva di buon occhio che il governo piemontese s'interponesse fra lui e Roma per un' amichevole conciliazione. Consigliava che la Costituente romana, per primo suo atto, riconoscesse i dritti costituzionali del santo padre; che si chiedessero a questi i suoi delegati nell'Assemblea medesima per determinare cotali dritti; senza tali condizioni preliminari il papa nulla voler accettare dalla Costituente, non potendo ricevere legge dai propri sudditi. Soggiungeva che ove la Cortituente avesse ascoltati i suoi suggerimenti, il Piemonte sarebbesi interposto a favore di Roma, non solo presso il papa ma anche presso la Francia e l' Inghilterra. Avvertiva come fosse necessario aver riguardo agli scrupoli religiosi del pontefice; quindi stabilito l'accordo principale, pensare a tutelare la sicurezza personale del sovrano — e a tal uopo, egli Gioberti, a nome del Piemonte, offrirebbe un presidio di buoni soldati che l'accompagnerebbe in Roma e avrebbe per ufficio di tutelare non meno la legittima podestà del pontefice contro i tnmultuanti che i diritti costituzionali del Parlamento.

« Se non s'adopera questo partito, soggiungeva lo statista piemontese, l' intervento straniero è inevitabile. »

Questa lettura aveva finito per convincere anco i tentennanti a pronunziarsi per la repubblica.

Parlavasi di far conoscere i diritti costituzionali del papa da una *Costituente scomunicata*.

Ma eravi in ciò *dignità*?

E il papa che aveva maledetti gli *elettori*, poteva riconoscere l'atto di sommessione degli *eletti*?

Il papa che avea rifiutato di ricevere le commissioni della *Camera costituzionale* e del *Municipio*, avrebbe riconosciuti, accolti e ascoltati i rappresentanti della *Costituente*?

Parlava Gioberti di *sudditi* che non potevano dettar leggi al papa. Ma il papa non avea spontaneamente rinunziato agli obblighi che lo legavano ai *sudditi?* Esisteva ancora, dopo Gaeta, un contratto *bilaterale?*

Parlavasi dei *debiti di coscienza* del papa nel negare concessioni.

Ma se la coscienza del principe e del papa era tanto elastica da concedere e ritogliere simultaneamente, credeva Gioberti di rivolgersi a un governo che, come quello di Mamiani, era vissuto nelle sommessioni e nelle debolezze le più enormi?

Si minacciava l'invio di truppe sarde a tutelare il pontefice: quale rappresentanza avrebbe potuto tollerare in silenzio quell' affronto recato alla nazione, non da uno straniero, ma dal Gioberti, dal ministro di quel Piemonte su cui erano raccolte tutte le speranze d'Italia?

Parlavasi del *pugno di faziosi* come se neanco fossero avvenute le elezioni per *suffragio universale*; tacevasi della *Costituente*, come di *parto* di quella *mente inferma* di Montanelli.

Ed era naturale! Gioberti, il predicatore del *regno boreale dell'alta Italia;* l'inventore della *lega dei principi*, il proponente del *primato papale*, non poteva, essendo ministro, comprendere un governo popolare senza il papa, e minacciava di schiacciarlo; non capiva una lega di popoli italiani, con una costituente a Roma, e minacciava una restaurazione di principi trascurando il suo vero *obbiettivo*: — l'Austria!

Egli lanciò un guanto di sfida: Roma lo raccolse.

Ritornati in pubblica seduta, i deputati rivelavansi in maggioranza compresi da grande indignazione. Unanime fu il desiderio di tornar subito alla discussione del novello reggimento.

Il primo oratore salito alla tribuna dichiarò, che i documenti prodotti dal ministro Muzzarelli erano tali da mettere omai fuori di discussione l'esistenza del potere temporale dei papi.

Il conte Terenzio Mamiani, l'uomo delle misure intermedie, trovò propizia l'occasione per dimostrare al pontefice come ingiustificate fossero le diffidenze con cui era accolto. In un discorso ch'egli pronunziò credette senza dubbio di gettare lo sgomento nell'assemblea e nel paese onde trattenere l'una e l'altro dall'appigliarsi a risoluzioni energiche.

In sostanza Mamiani acclamava come il peggiore dei governi quello dei papi — e il migliore quello repubblicano. Ma dopo la premessa ei ne veniva a quelle viete obbiezioni, che in ogni tempo si son fatte dai nemici di repubblica che non possono dissimularsi i benefizi di questo sistema.

Sì, la repubblica è santa cosa: ma siamo noi *morali* abbastanza per meritarla? Siamo noi istrutti tanto da saperla comprendere? Siamo noi preparati a riceverla? E i nostri vicini la vedranno di buon occhio? In quali mani potremo affidarla? Vogliamo risuscitare la repubblica romana antica? Ma abbiamo come questa, una popolazione di 120 milioni e un esercito di legioni, con un numero di 400 mila soldati? Vogliamo una repubblica rivoluzionaria come quella del 93?

Ma abbiamo noi quell'unità, quella disperata necessità di Francia, per cui soltanto nella radicale violenza trovava rimedio ai proprii mali?

Questi e mille altri dubbi sollevavano i temperati, contro le istituzioni repubblicane: e con esse involontariamente rendevano omaggio alla causa stessa. Imperocchè se la repubblica è governo morale, rigido, semplice, qual miglior dono di essa può farsi, a una società che si ribella a un sistema corrotto e corruttore, immorale, disordinato e degradante?

Non siamo istrutti nè morali a sufficienza quanto i latini?

Ma la società latina fu ella sempre al medesimo grado di coltura intellettuale e morale, dalla caduta di Tarquinio il superbo, al consolato di Cesare?

E poichè la repubblica è governo che ammette le massime liberalità, è forse detto che Roma del 1849 dovesse prendere testualmente le leggi dei tribuni e dei consoli antichi, e ne formasse un codice per le genti moderne?

Un governo assoluto era rovesciato.

Un governo costituzionale avea fatto per due anni il suo esperimento e non era riuscito che ad accumulare agitazioni su agitazioni. Dovevasi ancora perseverare nel provvisorio, quand'esso avea create tante crisi pericolose?

Potevasi ritornare all'assolutismo? Dovevasi creare un'oligarchia simile alle repubbliche Veneta e Ligure?

E avrebbe accettato il paese questa tirannia sminuzzata?

Quale, in sostanza definitiva, quale sistema proponevano gli oppositori di repubblica?

Nessuno: assolutamente nessuno!

Essi parlavano di andar a rilento; non osavano assumersi veruna responsabilità.... e frattanto proponevano la durata nel provvisorio, in attesa di eventi.

Ecco ciò che disse Mamiani; ecco perchè malgrado le brillanti forme del suo dire non persuase alcuno. Si soffocava nell'equivoco: più nessuno voleva rimanervi; l'aveva detto Mamiani stesso: « a Roma, o papato — o Cola da Rienzo; » via di mezzo non era più possibile.

Attendere a decidere la forma di governo che fosse convocata la Costituente italiana, valeva quanto seppellire, in via provvisoria, ogni concetto di Repubblica, — Ecco le testuali parole del Mamiani, meritevoli d'essere raccolte:

« Signori, siamo schietti e fuggiamo le sottigliezze e gli equivoci. In Roma non possono regnare che i Papi o Cola di Rienzo. Dichiarare la decadenza dei papi vuol dire nè più nè meno che stabilire in Roma il Governo Repubblicano. » — Mamiani che avea rilevato lo stato del Piemonte inteso alla guerra; la Lombardia calpestata dai croati; Venezia in lotta; Toscana libera ma debole alleata; Napoli ostile, Sicilia lontana e impegnata a difesa propria — avea tentato di distrarre gli animi dalla questione del *sistema* — e proponeva l'arbitrato a una Costituente che, stando alla sua medesima dipintura, diventava di convocazione assai *problematica.*

Egli che combatteva le pretese illusioni di pretesi esagerati, facevasi largitore prodigo d'illusioni fatali che, ove fossero state accolte, avrebbero mantenuto Roma nel dubbio, inerte per l'azione, incerta sull'avvvenire. Perpetuando la politica dei mezzi termini, Roma avrebbe continuato a vedersi sfilare come davanti a lanterna magica una sequela di ministeri dalle mani legate, una litania di deputazioni a Gaeta non accolte; avrebbe accolto senza trar colpo i soldati francesi, spagnoli, borbonici e

croati di scorta al papa, e ancora i romani si sarebbero posti ginocchioni a ricevere da sua santità un piede sul collo, con santa rassegnazione — che altrimenti chiamerebbesi abbietta codardia — in attesa che in un tempo più o meno di là da venire, il papa si fosse compiaciuto di accordare una seconda volta costituzionali franchigie e una seconda volta smentisse se stesso e bandisse guerra a coloro che aveva chiamati i suoi *figli*: i *croati*.

Ecco a quale precipizio d'avvilimênto avrebbe sprofondata Roma la politica inculcata da Mamiani lasciando cadere Roma senza che l'Italia potesse dare un esempio all'Europa di virilità e di civismo!

Al reboante discorso di Mamiani risposero con eloquenza e vivacità Savini, Masi, Agostini, Filopanti, Gabussi, Rusconi, Politi e altri.

« Io stetti in forse dubitando non maturo o non desideroso il popolo di questa forma; ma oggi sono convinto che il popolo lo sia. » Così parlava Filopanti — e le ragioni esso stesso ripete in una lettera che scrisse per l'autore di queste pagine.

Ben diceva il rappresentante Politi essere necessario che l'assemblea prendesse subito aspetto rivoluzionario cioè abolitore del disordine passato, col quale era seriamente impossibile l'applicazione d'ogni politica libertà; nè d'altronde i temperamenti provvisori suggeriti da Mamiani avevano saputo dissipare l'isolamento in cui Roma trovavasi; che anzi l'isolamento avrebbe seriamente cominciato per Roma quando avesse applaudito alla defezione del papa, che pur aveva primo chiamata l'Italia alla riscossa.

Agostini soggiungeva l'avvertenza che se il Piemonte avesse a riguardo di Roma posposta la questione di Nazionalità rispetto allo straniero, alla

questione d'ordine interno che riguardava Roma sarebbesi la liberale Liguria incaricata di trattenere la monarchia sulla via della reazione.

La Francia, è vero, di Lamartine e Cavaignac, si era mostrata poco espansiva verso l'Italia; ma allora l'Italia tutta era monarchica. Quando da Roma una mano amica e fraterna si fòsse stesa a Parigi, l'avrebbe questa rifiutata? Non era lecito temere.

Rusconi dimandava se compatibile fosse il dominio temporale dei papi col benessere degli stati pontifici; dimandava se l'assemblea coll'attendere una ipotetica costituente italiana non temesse la responsabilità di una fatale oscillazione.

Audinot prendeva a suo turno la parola. Detestava quant'altri mai il dominio temporale dei papi; temeva gli effetti della repubblica.

Ritornava la discussione sopra un terreno empirico, allorquando trattavasi di provvedere alla bisogna del luogo e del momento. Voleva dichiarato nullo qualunque governo che non fosse basato sul voto nazionale; temeva danno dalla repubblica alla guerra italiana; illudevasi stranamente sulla possibilità di convocare una costituente italiana con un semplice appello; — stranezza tanto più enorme in quanto che pur esso conosceva la lettera del Gioberti e non ignorava la condizione di Napoli; se poi l'Italia fosse stata sorda all'appello di Roma, questa provvedesse allora liberamente da sè.

Era un mezzo per temporeggiare. Certo, se Roma colla sua assemblea avesse voluto discutere sulle sorti d'Italia tutta, non avrebbe avuto competenza a decidere senza l'assenso di tutta Italia, — come non avrebbe avuto diritto di proclamarsi autonoma e segregata affatto dall'Italia. Ma come Roma non

dovea chiedere licenza al pontefice per costituirsi, non dovea attendere neppure da verun paese il permesso di provvedere ai propri destini. Il progetto adunque dell' Audinot di convocare la costituente italiana pel 1.° marzo, cioè in venti giorni era assurdo. — Assurdo, giacchè tutta Italia in quel brevissimo tempo non avrebbe potuto discutere la scelta dei propri rappresentanti — non che inviarli — ammesso ancora che ciò fosse stato possibile e che tale astratto progetto non avesse il peccato originale, dell'illegalità e dell'illegittimità.

Cadde la proposta dell'Audinot, come cadde quella successiva dello Sterbini, altro seguace della politica dell' aspettazione, Fabio cuntatore a sproposito, il quale dopo aver a lungo vagato per l'Europa in traccia di lode e amplificazione di *Democrazia,* terminava col dubitare sulla possibilità della repubblica e non avendo ancora partito preso, dimandava il rinvio della discussione al dimani.

L' assemblea impaziente d' escire da uno stato di continui malintesi deliberava di riprendere nella sera stessa la discussione.

Riaperto infatti il parlamento alle ore otto, ritornarono all'assalto Rodolfo Audinot e lo Sterbini onde conservare la politica delle mezze misure. Ma il deputato Vinciguerra rammentava essere tempo di finirla coi papi, i quali, da Giulio III. a Pio IX, null'altro avean fatto che, chiamare eserciti stranieri a dilaniar il popolo; Roma essere competente a decidere delle proprie sorti, benchè piccola parte d' Italia, giacchè se l'obbiezione stava, poco importava l' estendersi a tutta Italia, con altra costituente, quanto già facevasi per Roma.

L'assemblea convocata per escire dal provvisorio, e *subito*, non poteva fallire al suo mandato.

Gabussi opinava che il dichiarar la repubblica non doveva recare seco alcun pericolo. Ogni principe italiano, l'Austria stessa aver da pensare a ben altro che non a combattere Roma, la Costituente nazionale essere un sogno dopo le comunicazioni avute da Muzzarelli.

Napoli, nemico più vicino, impotente a moversi per la questione sicula e per moti insurrezionali in Calabria e negli Abruzzi.

Savini rallegravasi pel bene della democrazia che il Piemonte non avesse approvata la costituente — e invocava d'escire dal peggior dei mali — il *provvisorio*; talchè. mentre alcuni nella disposizione dei vicini vedevano un pericolo, altri più audaci vi rinvenivan un lieto auspicio.

Il Canino, prendendo argomento dalle parole di Mamiani: essere impossibile la conciliazione del papato colla libertà italiana — e Mamiani stesso ne avea fatto l'esperimento — dimandava di troncarla colle esitanze. Se anco poi fosse intervenuta una costituente italiana, ei non riconosceva in *essa*, a *priori* il diritto d'imporre il papa sul collo ai Romani. Finiva l'oratore esclamando — che! non sentite voi il sacro suolo tremare sotto i vostri piedi? sono le anime dei vostri antenati che fremono d'impazienza e che vi gridano all'orecchio, Viva la repubblica Romana.

Fu strano caso rilevato a quei dì che proprio nell'istante in cui il Canino Bonaparte profferiva quelle calde parole, s' udisse una scossa di terremoto. Ove fosse avvenuto ciò parlando un paladino di reazione, i chiericali non avrebbero mancato di trovare in Dio un alleato agli ordini dei sacri oratori.

Filopanti presentava una sua proposta; Mamiani insisteva perchè fosse posta ai voti altra sua, concepita nel seguente tenore: « L'assemblea nazionale dichiara che rimette alla costituente italiana il decidere dell'ordinamento politico dello stato romano. »

Il deputato Cesari, di Osimo sorgeva a propugnarla; ma già le loggie davano segni d'impazienza; e il fastidio di lunghe e oziose discussioni manifestandosi anche tra i deputati, il banchiere Monghini di Ravenna, sorse a gridare;

« O *Papa*, o *Governo provvisorio*, o *Repubblica*. » Del papa mi vergognerei parlare; il provvisorio è prolungata agonia, dunque non rimane che la repubblica. »

Piacque — come dice Ranalli stesso — il modo reciso e applaudito, perciocchè, troncati gl' indugi, rifiutata la proposta Mamiani e messa ai voti quella di Filopanti, fatto l' appello nominale dei centoquarantatrè deputati presenti, fu chiesto il suffragio ad alta voce pel *no* e pel *si*; dieci pel *no*, dodici si astennero, centoventuno favorevoli.

Il Presidente Galletti — erano le due antimeridiane del 9 febbraio — promulgò a nome dell'assemblea il decreto che « fissa uu' èra solenne, che stabilisce i dritti del popolo, che sancisce un principio prima di questo momento tanto sospirato in Italia, ma incarnato giammai, e lesse:

« Art. 1.° Il papato è decaduto di fatto e di diritto » dal governo temporale dello stato Romano.

» Art. 2.° Il pontefice Romano avrà tutte le gua- » rentigie necessarie per l'indipendenza nell'esercizio » della sua potestà spirituale.

» Art. 3.° La forma del governo dello stato ro- » mano sarà la democrazia pura e prenderà il glo- » rioso nome di repubblica romana.

» Art. 4.° La repubblica romana avrà col resto di » Italia le relazioni che esige la nazionalità co- » mune. »

Alla lettura di questi articoli — per la cui maggior intelligenza rinviamo ancora il lettore alla lettera premessa di Filopanti — l'assemblea si sciolse acclamando la repubblica.

Così terminava questa memoranda seduta.

La proclamazione della repubblica romana, fatto splendido del dicianovesimo secolo, giacchè con essa era spezzata l'infausta catena che Cesarismo e papato avevano fabbricata con lunga vicenda, doveva naturalmente commovere il popolo di Roma e d' Italia non solo, ma l'Europa monarchica intera. Commoveva il popolo di Roma che alfine sapeva col mattino del 9 febbraio chiaramente delineata la sua posizione di fronte al papa e alle reticenze dei temperati.

Commoveva il popolo italiano che avea preso atto della nazionale dichiarazione di Filopanti: « Noi non vogliamo restare romani; vogliamo essere *italiani.* »

Questa dichiarazione e la cura che già si aveva di badare al rumor sordo delle armi che giungeva dal Ticino e dal Po, valga di smentita a quanto asseveravano i moderati che Roma volesse recar nocumento alla causa nazionale distraendo il paese dal pensiero della guerra per portarlo in quello delle cure d'ordine interno.

Checchè se ne dica, la romana repubblica fu proclamata dopo matura, tranquilla e ponderata discussione; nulla venne a turbare le deliberazioni dell'assemblea; vérun impedimento fu opposto alla minoranza avversaria di esporre diffusamente le proprie idee onde farle prevalere. Soltanto il popolo si scosse allorchè udì proclamato officialmente quanto già era

nella opinione di tutti — e si scosse per entusiasmo sperando bene dell'avvenire nazionale, giacchè impossibile sarebbe stata una repubblica che assumesse titolo di romana e che non abbracciasse col suo *concetto l'Italia* tutta, se non il mondo intero.

Distraevano adunque dal pensiero nazionale, non già i repubblicani, che pur si preparavano già alla guerra d'accordo col Piemonte, ma coloro che al dimani della proclamazione avvenuta e in libercoli posteriori levaronsi con alti guai contro essa.

La repubblica, logica necessità e non effetto d'impeto inconsiderato, dacchè il papa da tre mesi era disertore, la camera costituzionale erasi disciolta, era venuta a combattere l'anarchia da un lato; chiamava il popolo all'armi contro l'Austria, appello che non avea fatto il fuggitivo papa, avrebbe dovuto ricevere i saluti degli uomini che diconsi d'ordine e di pacato liberalismo.

Adunque i deputati al mattino del 9 febbrajo, preceduti dalle bande, dai *circoli* in corpo, dai popolani colle bandiere salivano il Campidoglio ove il presidente dell'assemblea, il generale Galletti annunziava solennemente che la *repubblica tornava a ravvivare l'antica Roma!* Quella solenne novella bandita dal Campidoglio alle moltitudini acclamanti aveva alcun che di solenne, di grande, che certo anima italiana non rammenta senza orgoglio.

E tuttavia, come suol accadere in ogni circostanza consimile, il partito dei regressisti, non volle rassegnarsi alla sconfitta.

Quella medesima gente che ove avesse trionfato nell'assemblea non avrebbe mancato d'acclamare alla vittoria, riusciti vani gli sforzi per soverchiare la pubblica opinione, incominciò a veder di mal' occhio

il legittimo tripudio d'un popolo ridonato a se stesso, indi discusse la legittimità dell'avvenuta proclamazione. Ma per abbattere la repubblica, emanazione dell'Assemblea, bisognava demolir questa; e per atterrar questa era mestieri rinnegare il suffragio universale; ma ciò non potevasi conseguire se non col ricorrere al vieto spediente di lamentare l'avvenuta *usurpazione* dell'autorità del principe, — si avverta bene: di un principe che aveva pel primo mancato ai propri doveri — e primo a quello di risiedere al proprio posto — al posto del pericolo!

Il *pugno di faziosi*, tuttavia che aveva commessa la *suprema pazzia* proseguì logicamente nella via tracciata.

L'Assemblea nominava un comitato esecutivo nelle persone di Armellini, Saliceti e Montecchi e questi a sua volta componeva un gabinetto composto come segue:

Istruz. e presid. Emm. Muzzarelli — Esteri. Carlo Rusconi — Interni, Saffi — Grazia e Giust. Giovita Lazzarini — Finanze, Ignazio Guiccioli — Lav. pubbl. Pietro Sterbini — Guerra e Marina, Campello — A tranquillare i timidi, a confortare i buoni e a smentire i tristi, i membri del comitato esecutivo e del ministero della repubblica romana, affrettavansi a firmare un programma che fu letto all'Assemblea.

In questo programma sensato e dignitoso, non apparivano parodie burlesche di repubbliche passate, italiane o francesi; era la coscienza d'un popolo, piccolo ma forte della propria coscienza e del proprio diritto.

Durava questo governo dal 19 febbrajo al 29 marzo, adoprandosi a consolidare il novello regime, con una serie d'atti che esamineremo partitamente altrove.

Vero è che il Mamiani visto ormai completamente svanito ogni mezzo di poter prevalere, erasi recato a Gaeta, ove era festeggiato e impartiva graditi consigli; vero è che i pochi suoi seguaci credettero di vestire il cilicio e sovrapporsi al capo una volontaria corona di spine; vero è che i retrivi tuonarono contro il nefando spettacolo del berretto frigio sull'obelisco della *piazza del popolo*; le proprietà *minacciate*, i costituzionali obbligati a nascondersi, la religione insultata, le chiese bruttate: Roma insomma divenuta teatro ai saturnali dell'anarchia. Ma con tutto ciò, con tutto questo immenso disordine, non un omicidio politico, non un furto nazionale, non un arbitrio; strano contrasto tra le frasi dei clericali e moderati e gli atti del popolo oppresso scelleratamente dalla Repubblica! Ma l'amenità degli avversari diventando più vivace coll'aumentare della collera dell'insuccesso, finì per compromettere affatto l'attendibilità delle loro accuse.

L'atto, per esempio, dell'Assemblea di recarsi in San Pietro e di voler quasi imporre ai canonici d'intonare l'inno ambrosiano, fatto che trova presso noi una sola scusa — quella del luogo e del tempo, quando era di consuetudine presso il popolo il fare ancora una strana miscellanea di cose civili colle religiose, accoppiamento d'ascetico e di profano — quell'atto, diciamo che era pur omaggio alle tradizioni cattoliche romane doveva suscitare scandalo nelle anime timorate.

Discordie, ire, ferocie, orfani figliuoli, diserti padri, madri desolate, cadaveri di popolo divenuti *scranno* per salir a dominare in nome di *Dio e del popolo*..... sono tremendi effetti che gli storici di Gaeta provarono nella loro fantasia dopo proclamata la repubblica.

E mentre questi enumeravano *i fatti atroci dello spirito demagogico negli stati Romani* (Firenze Tip. Cempollini) gli atti di libidine, gli stupri, gli adulteri, i latrocinii, gli atti pubblici sottratti o arsi, gli assassinati, gli atti della Compagnia Infernale e la lega sanguinaria, in Ancona, in Sinigaglia, in Poggio-Mirteto, in Civitavecchia, in Imola, in Roma, e i pretesi maltrattamenti al cardinale Lambruschini, e al tentato avvelenamento del cardinal di Fermo, e mille altre iperboli, scrittori non meno accaniti contro la repubblica come il Farini dicevano « la pubblica sicurezza non era profondamente alterata; alla vita e alla proprietà dei cittadini non si recava offesa più dell'usato, nè le risse nè i furti molti..... »

E di alcuni delitti commessi realmente nelle provincie, avremo tosto occasione di parlare con documenti in appoggio.

I governanti di Roma, ciò non ostante, in scabrosa posizione, da difficoltà esterne ed interne vivamente incalzati, si comportarono da onesti patriotti; raccogliendo noi quà e là dai libri reazionari pubblicati che inveirono con selvaggie scandescenze contro essi; non facciamo che mettere in maggior evidenza la passione politica che fa velo al buon senso e al vero.

Farini chiamava *infermo* lo stato pe' mali economici *ereditati* e pei *propri;* quanto ai primi, stava l'appunto, ma come poteva avere già commessi propri mali economici, quando ancora la Repubblica in nulla aveva posto mano? Il governo Provvisorio aveva fatta una sola e semplice operazione per soddisfare alle necessità urgenti del momento: l'emissione in carta di scudi 600,000. Che se il credito pubblico era caduto, avea ciò cominciato colla Repubblica? Farini stesso ammette e loda che la Repubblica per primo

suo atto finanziario abbia riconosciuto il debito pubblico; secondo suo atto, pure lodato, fu d'autorizzare il pagamento delle imposte in carta moneta; in che dunque dovranno consistere i *gravi errori commessi?* I *boni* successivi forse? Ma come soccorrere all'estrema povertà dell'erario, se non creando nuova *carta moneta?* E lo stesso Farini nol disapprova — benchè biasimi il *prestito forzato*, pur ammettendo *però* che dovesse essere *necessario* procacciar danaro al tesoro e costringere a prestanze — e il biasima perchè stabilito nella Rendita anzichè sul *capitale.*

Ma in sostanza, nulla poteva dirsi del disordine sul maneggio dell'economia, che avviene durante un breve trionfo dell'*anarchia* e della sua *furia rapace.*

Pio *nono* il dì 14 febbrajo faceva una solenne protesta, circondato dal sacro collegio e dal corpo diplomatico. L'assemblea romana a cui fu letto quel documento, rispondeva con acclamazione alla Repubblica. Pio nono faceva il suo appello all'armi straniere per soffocare nel sangue il grido che i suoi popoli avevano emesso; a questo punto i Romani non erano più per lui *figli amati* e *amorevoli* come i *croati*; questi dovevano massacrar quelli — il papa così affermava e il principe così decretava: Roma da questo momento doveva pensar a premunirsi contro i suoi nemici esterni.

CAPITOLO OTTAVO

SOMMARIO

Progetti di costituente italiana. — Sicilia. — Toscana. — Venezia. — Crisi varie. — Nuovo ministero a Roma. — *Ricordi ai Giovani* di Mazzini. — Mazzini deputato in Toscana. — Guerrazzi. — suo carattere e sue idee — sue contraddizioni — sue lettere inedite a Mazzini. — Reazione Lorenese. — Rapporti di Pietro Maestri inviato Romano a Firenze. — Roma concede cittadinanza a Mazzini. — Lettera di questi. — Mazzini deputato romano. — Suo discorso all' assemblea costituente. —

Roma — abbiamo detto — non aveva grette mire regionali.

Ben comprendeva essa che l'isolamento l'avrebbe uccisa; b en sapeva che soltanto nel principio nazionale ed unitario aveva ragione d'essere — laonde adopravasi attivamente a concretare l'idea della costituente italiana e l'assemblea con un suo decreto avea incaricato il ministro degli esteri di tale convocazione.

A tal uopo il ministro Rusconi avea frequenti conferenze cogli inviati di Sicilia, di Venezia e di Toscana, paesi arbitri a quel tempo delle loro proprie sorti.

Il Rusconi stesso in una storia imperfetta della romana repubblica, accusa delle difficoltà incontrate in quella pratica, il municipalismo, piaga delle varie regioni d'Italia.

Senza niegare buona parte di tal difetto alla gente italiana, pare a noi che altre ragioni militassero a quei di contro l'attuazione del progetto.

Innanzi tratto, Sicilia, Venezia e Toscana erano travagliate da speciali preoccupazioni. Quando era in forse la loro esistenza, quando gli uni con nemici interni e altri con esteri erano impegnati in armi, mal potevasi discutere seriamente l'unione italica.

Toscana era divisa tra i fautori di unione o di protettorato piemontese o di ritorno al lorenese e minacciata da occupazione austriaca;

Venezia era in un cerchio di baionette e di cannoni e lottava disperatamente.

Sicilia era divisa tra il partito autonomista che voleva far causa da se, partito più forte nell' isola che non in qualsiasi altra regione della penisola. Non occorre molta perspicacia per riconoscere che in quel periodo di crisi, difficilmente potevasi immediatamente attuare un principio di repubblica italiana, alla vigilia forse di vedere schiacciata la libertà locale.

A ciò è d'uopo aggiungere l' esitanza dei singoli governanti delle rispettive regioni — i quali o non osassero emanciparsi da scrupoli, o non potessero agire conformemente alle loro personali vedute, o mal si rassegnassero a cedere quel potere cui erano stati chiamati con circoscrtto mandato — fatto è, in sostanza, che niuno, quanto Roma, era a quei dì arbitro dei propri destini; niuno come essa aveva compattezza di forze popolari; niuno pareva più di Roma

poco seriamente minacciata da nemici esterni; niun governo come quello di Roma aver saputo o potuto compiere una rivoluzione e sostituire all'abbattuto un governo non provvisorio, ma stabile, chiaramente formulato e tale che, stabilito ivi centro d'Italia, con tradizioni grandiose, doveva abbracciare l'Italia tutta; a Roma dunque riusciva più spontaneo, più facile, più naturale un appello alla Unione italiana e attuarlo.

Se Roma costituitasi a repubblica e ordinate le proprie forze avesse pretermesso questo compito, più che errore avrebbe commesso delitto; ma alle altre regioni non può essere negata la circostanza attenuante della poca sollecitudine dimostrata, in vista appunto delle circostanze difficili in cui si trovavano: quando Roma, invero, trovavasi assediata e in lotta, affermava bensì i suoi principii di fratellanza universale e per essi lottava, ma sul terreno pratico pensava forse a trattare per la prossima convocazione d'una costituente italiana? E se ciò non fece Roma, potevano farlo gli altri stati che trovavansi, se non in peggiori in identiche circostanze di Roma, in lotta coi nemici esterni? Certo, se gli uomini di Sicilia, di Venezia, di Toscana avessero sollevato lo sguardo oltre i loro confini e l'avessero potuto o voluto, forse l'unità d'Italia avrebbe sin d'allora fatto grandi passi; ma fors'anche furibonde lotte civili sarebbero state suscitate, e lo straniero avrebbele schiacciate senza verun pro' per la repubblica romana e per l'Italia.

Noi adunque non crediamo di poter sottoscrivere appieno alle recriminazioni del Rusconi per le lentezze di Venezia, Toscana e Sicilia, che pur in massima aderivano alla costituente; ma sta di fatto che

le cose di Toscana furono mal condotte e importa che di ciò si discorra con qualche diffusione — come faremo tra poco.

In quel turno di tempo, a Torino cadeva il ministero di Gioberti che avrebbe voluto prevenire con una *sarda*, l'occupazione austriaca della Toscana!

A Roma la Banca Romana era causa d'altra crisi.

Autorizzata ad emettere per un milione e 300 mila scudi, dovea dedicarne 400 mila al commercio di Ancona e Bologna.

Poichè tal provvedimento ritardava e la necessità di quei luoghi urgente, l' assemblea votava biasimo ai ministri delle finanze e del commercio Guiccioli e Sterbini, per non aver provveduto con sollecitudine.

Sulla loro dimissione il ministero ricomponevasi in questo modo.

Interno, Saffi — Estero, Rusconi — Grazia e Giustizia, Lazzarini — Finanze, conte Giacomo Manzoni — Guerra, Alessandro Calandrelli — lavori pubblici e commercio, Mattia Montecchi — istruzione pubblica, Francesco Sturbinetti.

Carlo Alberto con una capitolazione inonorata aveva riconsegnato all'Austria Milano, l'eroina delle cinque giornate. Era questa l'applicazione pratica delle teorie svolte colà da Gioberti. A Mazzini che aveva inutilmente combattuta la propaganda dei *fusionisti* sardi, non rimaneva che la via dell' esilio e la ricalcava.

Il 18 novembre 1848 divulgava da Lugano i *Ricordi ai Giovani*. « — La vittoria era consumata — diceva egli — quando Carlo Alberto per non balzare dal trono, varcò il Ticino. E dietro a lui per non perdere l'utopia, lo sciame dei moderati. Io non pensava in quei giorni che alla quistione vitale dell'in-

dipendenza; e io avrei abbracciato il più mortale nemico, purchè avesse aiutato l'Italia a ricacciar l'Austriaco oltre l'Alpi; era il mio dolore d'uomo che presentiva la delusione: la guerra regia sostituita alla guerra del popolo: l'ambizione irrequieta, impotente, d'un individuo, all'impeto del sacrifizio dei milioni: l'inettezza d'una decrepita aristocrazia ai nobili fecondi impulsi dei giovani popolani: la diffidenza, la briga, tutto — fuorchè il tradimento — alla fratellanza santissima nell'intento alla semplice diritta logica dell'insurrezione. E quel fiero presentimento non mi lasciò mai; ond'io m'ebbi a provare l'estremo e il più forte tra tutti i dolori, quello di sentirmi, dopo diciassette anni d'esilio, esule sulla terra materna.... »

Ma negli ultimi giorni del 1848 il povero deluso, chiamato a rientrare nella terra di Dante, rivarcava — com'egli stesso dice — le Alpi con ben altro animo che non ne fosse calato per l'Elvezia e la Francia e con lenti e insidiati passi giungeva al Mediterraneo.

Livorno lo eleggeva deputato alla Costituente toscana e Mazzini, ai primi di febbraio sbarcava in quella città fra le più calde acclamazioni.

Di là recavasi a Firenze e cercava di sbarazzare la situazione dagli equivoci creati dalle titubanze del Guerrazzi. Parlava con eloquenza dalla loggia dell'Orgagna e destava tanto entusiasmo da esercitare grandissimo ascendente sulle masse. Se ne prevalse opportunamente per sciogliere le incertezze ed eccitò a proclamare la repubblica coll'annessione immediata con Roma.

Lesse un decreto con cui dichiaravasi decaduto di diritto e di fatto Leopoldo II, si acclamava un comitato di difesa composto da Guerrazzi, Montanelli



PIETRO STERBINI

e Zannetti — e perchè non si tacciasse d'illegalità quel decreto, propose che venisse sottoposto alla sanzione governativa.

Scopo di Mazzini era allora d'infervorare gli animi all' unione, acciocchè Roma e Firenze potessero più validamente prepararsi alla difesa. E il popolo esultante che acclamava per le vie la repubblica e inalzava sulle piazze gli alberi della libertà fra il suono festoso delle campane, dimostrava eloquentemente che Mazzini non s'ingannava.

Sventuratamente Guerrazzi non divideva le speranze di Mazzini, nè gli entusiasmi del popolo fiorentino. L'accusarono taluni di ambizione, d'essere accecato dai fumi della vittoria propria d'uomo insomma cui pesasse la manifestazione in favore del proscritto. — Noi non osiamo sottoscrivere a questo giudizio. È un fatto pertanto che Guerrazzi, uomo fatto scettico dalla lunga prigionia e dalla nessuna stima che aveva degli uomini dei suoi tempi, pensava essere lirismo di poeti quell'entusiastico sfoggio di fratellanza universale — e privo di fede in essa non poteva dividere le speranze intorno ai risultati della concordia italiana.

Fatto è che dopo averlo egli stesso chiamato e *supplicato a venire*, adottò la politica del temporeggiatore circa l'annessione con Roma; — e poichè con Maurizio Quadrio — Mazzini rimproveravagli acerbamente il contegno equivoco, Guerrazzi lo pregò di abbandonare la Toscana.

Nella prefazione di questo libro, è stampato un brano di lettera che Guerrazzi scrisse all'autore: richiamiamo ad essa l'attenzione di chi legge. In una storia dell'*Assedio di Roma* che lo stesso Guerrazzi scrisse, rileviamo che a pagina 662 tesse la propria difesa colle frasi seguenti:

« ... Qui (in Toscana) venne il Mazzini per l'appunto il giorno in cui il granduca Leopoldo disertava dal paese come il soldato dalla bandiera nel dì della battaglia: coloro che rimasero al governo della Toscana, promossi da tutti, in breve sperimentarono nemici tutti — e non pure nei fatti, ma sì nei detti e negli scritti: i monarchici pretendevano ch'essi facessero sangue per costringere il popolo a tenere un principe che fuggiva; i repubblicani li lasciarono perchè non bandirono la repubblica. Non comprendevano i reggitori toscani con quanto, non dirò giustizia, ma senno potesse imporsi per forza la repubblica di cui è fine consentire al popolo lo esercizio pienissimo della propria libertà; ond'ei, se ci ripugni, appena datagli la repubblica, te la butta via — e dove poi tu voglia ch'egli la tenga, ti fa mestieri adoperare modi tirannici, dai quali aborrivano i governanti Toscani: inoltre bisognava considerare che eglino preposti al governo provvisorio dovevano queste due cose compire: mantenere ordinato il paese e procurare che l'assemblea costituente, eletta con sincerità di suffragio, deliberasse intorno alle sorti del paese; e tanto ebbero in sorte di compire.

« Quanto a loro dalla repubblica non rifuggivano davvero, se repubblica aveva ad essere, l'universale deliberasse; solo le violenze detestavano, che modi incivili non furono mai visti partorire civili costumi ...

« Giuseppe Mazzini non avendo potuto ottenere per via di conati, a vero dire non civili, nè giusti, che il governo provvisorio imponesse tirannicamente la repubblica in Toscana, se ne andò in Roma senza essersi fatto tra noi nuovi amici, e disgustato parecchi dei vecchi. »

Il Guerrazzi sì scrupoloso tutore del popolo contro la tirannia della repubblica e de' repubblicani, in altra parte della sua medesima istoria condanna sè stesso e risparmia a noi la cura d'una confutazione. Citando egli alcune note manoscritte comunicategli da Mazzini, in cui è detto che il concetto della difesa di Roma fu concetto di onore e di ribellione contro la insolenza francese e nei pochi concetti repubblicano, commette errore di apprezzamenti sopra errore di date. E infatti Guerrazzi stesso dice:

« Nell'assemblea costituente, messo il partito della decadenza del papa è vinto con voto quasi universale, imperciocchè i dissidenti sommassero a 15 sopra 142; posta altresì a partito la dichiarazione della repubblica, ebbe contro solo 22 voti, che per la scarsezza loro e' furono come se non fossero. »

Or come si potrebbe conciliare il detto di Mazzini citato dal Guerrazzi e fatto proprio a sostegno della propria tesi ? Se a Roma il concetto del popolo non era repubblicano, perchè il governo provvisorio di Roma non imitò il Guerrazzi che non voleva neppur esso imporre la repubblica perchè non nel concetto del popolo Toscano?

E se non era repubblica nel concetto popolare, come si spiega la quasi unanimità della proclamazione della repubblica per opera della costituente romana — quando Mazzini *non era ancora a Roma a imporre la propria tirannia*?....

Guerrazzi dimentica che la Repubblica romana fu proclamata il 9 febbraio — quando ancora non era concretato l'intervento francese cominciato solo nell'aprile successivo. Ben dice Mazzini che la difesa di Roma fu concetto di onore e di ribellione contro l'insolenza francese — poichè il popolo romano, offeso

nella propria indipendenza, accettò di gran cuore la *tirannia* della repubblica e intese solo alla difesa della patria — senza distinzione di gradazioni partigiane, salvo ben inteso, il partito reazionario che non ha patria.

Ma non ha ragione Guerrazzi di distinguere il concetto della difesa di Roma dallo spirito del popolo circa le istituzioni, avvegnachè i sinceri liberali e gli amanti della patria non si perdono a meschine battagliole contro un sistema di governo — qualunque — quando lealmente difende la patria invasa. E ove egli, Guerrazzi, avesse esercitato un po' di quella influenza che chiama *tirannia* per proclamare la repubblica in Toscana e la unione con Roma, e diretti tutti gli sforzi alla lotta contro lo straniero: o egli sarebbe stato soffocato dal partito lorenese e sarebbe caduto gloriosamente; o tutti i liberali di Toscana l'avrebbero lealmente appoggiato e — come egli stesso scrive — la infamia di correre allo Austriaco coll'olivo in mano sarebbe stata risparmiata alla Toscana.

Ma poichè siamo sopra questo ingrato terreno, ci si consenta di provare affatto insussistenti le accuse e le vedute tetre del Guerrazzi.

« Il popolo livornese — (scriveva Mazzini, vol. 7 pag. 184 de' suoi scritti) — è popolo d'alti spiriti tenerissimo di libertà e presto sempre a virilmente conquistarla o difenderla: facile appunto per questo a guidarsi sulle vie del bene, purchè additate da chi abbia fiducia in esso e ispiri ad esso fiducia. Annunziai la fuga del duca come buona nuova e dicendo quanto importasse ai cittadini di provare a tutti che potevano vivere più che mai concordi e amorevoli senza principe. Nè mai vidi città più lieta e ordinata

A taluni che parlarono d'atterrare una statua del duca, bastò suggerire che la velassero. Livorno è città repubblicana e onorerà tra le prime l'Italia futura. Minacciata dall'Austria, insidiata dal Piemonte, il cui ministro Gioberti tendeva a restaurare i principi per ogni dove — la Toscana non poteva, isolata, salvarsi. Ricovrandosi sotto l'ali di Roma essa poneva i propri fati sotto la tutela del dritto italiano e accrescendone le forze, apriva la via alla possibilità di un nuovo moto della nazione; cadendo, essa lasciava almeno una splendida testimonianza a prò dell'unità repubblicana giovevole all'educazione politica del paese. Gli uomini che reggevano ricusarono e io partii alla volta di Roma. »

Nè basta ancora. Poichè ce ne viene il destro, vogliamo inserire qui alcune lettere — i cui originali sono nelle nostre mani — che il Guerrazzi stesso scriveva a Mazzini, benchè alcune di esse abbiano rapporto ad un'epoca di poco posteriore. Sè ne esamini l'assieme; il concetto è quello d'uomo che non ha mai partito preso e che la sfiducia propria porta nella cosa pubblica.

Al cittadino Giuseppe Mazzini, albergo di porta Rossa, Firenze.

Giuseppe,

T'ho detto parole dure, troppo dure: forse me ne hai risposte altrettante; ma io non me ne rammento, nè devo rammentarmene; *ricordo soltanto il torto mio* e *te ne domando scusa.*

La passione di vedere la idea per cui ambedue spendemmo la vita sinistrare per troppo precipizio, la diserzione dei miei, dei soli atti a governare, le provincie discordi, il popolo inerte e *bisognoso d'altre*

scosse per levarlo dalla vita dove da secoli poltrisce, la concitazione, la insonnia, lo impedimento di camminare a oncie mentre bisogna correre a precipizio, mi valgano presso te a torre dallo animo tuo ogni amarezza. Desidero vederti prima che il sole tramonti.

F. 19. 49. GUERRAZZI.

Questa lettera ben dimostra come il Guerrazzi dell'azione fosse meno ingiusto dello storiografo Guerrazzi — e come il Guerrazzi del 1849 riconoscesse l'opportunità di scuotere il popolo addormentato — e tale scossa reputasse allora non tirannica, ma necessaria.

Signor Giuseppe Mazzini, Porta Rossa — Ministero dell'interno.

C. A,

Per amore del cielo prima di partire guarda di non lasciarti strascinare dalle ribalderie d'uomini senza fede, senza passato, se non vergognosissimo, e basta. Il nostro segreto è questo:

I soldati si sbandano.

Non siamo nulla.

Chiamiamo alle armi 50 m. combattenti.

A mano a mano che ci rinforzeremo ci pronunzieremo appoggiando la Liguria. Ti piace? Se sì — seconda.

GUERRAZZI.

Per quanto poco fosse il governo provvisorio, bastava che realizzasse tali progetti per diventare presto qualche cosa. — E anche molto in seguito.

(Senza data).

C. M.

Non cominciare a cacciarti in capo una cosa che non è. Io credo essere largo nei concetti quanto te, la differenza sta forse in questo, che tu poco versato negli affari e sin qui non avendo avuto a regger lo Stato, non comprendi, o non valuti le tremende e insuperabili necessità di fatto. E il fatto non è tale per me che mi arresti, ma lo distruggo di un tratto se posso, se no lo mordo, giorno e notte lo toso, lo limo, lo trapasso, finchè non l'abbia superato. Ritieni questa distinzione, e ricorda che non ho fatto mai troppo male, anche quando credevate che dormissi, — gli affari della patria e della libertà. Non ci mancherebbe altro che *non appena* resuscitati ci avessimo a ferire per ricondurre la patria nel sepolcro. Se un vecchio amico, esperto un tantolino nelle cose del mondo, potesse darti un consiglio, ti pregherei a considerare le cose non con gli occhiali del desiderio o della speranza, ma sì a modo di Niccolò nostro — come il morto la bara, — e poi formarne un giudizio. Intanto salute e fraternità.

GUERRAZZI.

Come mai il discepolo di Macchiavelli, esperto negli affari fece sì poco in confronto delle opere di Mazzini a Roma, poco versato negli affari e legato a Roma da imbarazzi forse maggiori che non a Firenze?

(Altra senza data).

Amico,

Credo come te, e credo *doverci unire a Roma* Grandi cose sono la soppressione del principato in Toscana — del potere temporale del Papa in Italia —

la creazione di una repubblica nella Italia centrale *Ma più grande è sostenerle.* Di questo dubito forte *ma il dado è tratto.* Bisognerebbe adesso starci bui, silenziosi e *concretare sempre.* Ma il mondo va ingombro di dissolventi e la più parte di noi, non ha scienza, non pratica, non abito di organizzatori. A me dà noia il cicaleggio che non crea; le invidie, gli astii e le maldicenze mi contristano, e sopratutto mi ammazzano le ingordigie e l'esigenze. Nonostante avanti perchè io comprendo che non posso mancare al mio fine — o cooperare alla salute della patria — o acquistare la bella morte.

GUERRAZZI.

PS. Senti bene. Bisogna che io mi ritiri. Non v'è rimedio. Eccone le ragioni: 1.° In tanta stemperanza di cupidigie e di ambizioni io penso che la incipiente virtù repubblicana giovi più il mio esempio di rassegnare lo ufficio e tornarmi privato che continuare nel governo del paese. 2.° Una *turba* di gente si vanta di avermi *inalzato!* e si dice libera e vuol mettere le mani rapaci nelle casse pubbliche — bisogna romperla con loro. 3.° Una maledetta peste che sta nel distruggere le riputazioni di tutti dice ora che vendo Toscana al Piemonte, ora a Leopoldo, ora che scappo con 4 milioni!... Bisogna che queste voci cessino, altrimenti chi si tien ritto?

Tu parli di Roma, ma qui chi tiene il paese? Repubblica è mezzo a due Re come a due fuochi — e di qua è il più ardente che minaccia abbrustolirci.

A proposito lo egregio La Cecilia mi scrive da Genova intorno la necessità di riunir Toscana a Piemonte e mi propone venire a Roma per promuovere con gli scritti e la persona questa faccenda. Vedi un po' che uomini.

Questa lettera non abbisogna di commenti. Essa smentisce categoricamente lo scrittore Guerrazzi.

Ma eccone immediatamente altra che non fa certo fede della stabilità di vedute nel capo del governo toscano:

Amico,

Sono qui Re del Dolore.

Non mancherò alla Patria, ma per carità aiutami e giudizio. La suprema necessità dei fatti mi persuade di due cose.

Che la immediata dichiarazione della repubblica e della unificazione con Roma qui porta discordia, sconforto e indebolimento.

Che la formola più efficace a raccogliere maggiori contenti è la difesa del paese. L'Assemblea l'ha adottata, e si proroga per 15 giorni. I repubblicani immediati partoriscono danno. Bisogna dir loro che per ora basta Intanto accominciamo le difese. Gioverebbe infinitamente che mandaste qua milizie; se non potete sguernirvi, barattiamole: inviate un corpo di brava e bella gente; noi faremo lo stesso con voi e smentiremo la voce che voi non avete forza e andate a rifascio.

A Bologna bisogna istituire il comitato di difesa: guarda Bologna perchè un mal germe la rode. Ti ho preso 800 schioppi: te li renderò fra giorni, perchè il pericolo quaggiù è più imminente. Ti prego di mutare il Maestri; egli ha modi poco conciliatori: per non dire di più. Abbisogno di un uomo più positivo ed anche più gentile: questo *in secretis.*

Adesso per procedere con ordine ripeto e aggiungo:

1.° Muta Maestri.

2.° Non arricciarti se ti ho preso 800 schioppi: te li renderò fra giorni.

3.° Concertiamo presto i mezzi di difesa.

4.° Arruoliamo i francesi con Chanas.

5.° Non prendere Ruillet-Constant.

6.° Dimmi quante milizie avete.

7.° Quante ne potete mandare quaggiù in questa frontiera.

8.° Quante ne potete scambiare in Toscana.

9.° Come vanno Roma e le provincie, in ispecie Romagna.

10.° Dichiara che tutto rimane sospeso tranne il palpito della difesa contro lo Austriaco: nemico della Patria chi in altro diverge l'attenzione, o la energia del pubblico, o perturba le genti.

11.° Dichiara che anche tu approvi così, per togliere divergenze.

12.° Ho mandato gente in riviera.

13.° Montanelli a Genova quindi a Parigi e a Londra, incaricato straordinario; inviargli commendatizie dirigendo a Frappolli.

Difendiamo la Patria e la Libertà; prepariamo i popoli dell'Italia a comporre un sol corpo con le comuni sventure, battaglie, sorti e vicende — perchè contro pelo non si va.

La mia intelligenza procede così. Addio.

GUERRAZZI.

Cittadino Mazzini — Roma.

7 apr. 49.

C. A.

Benissimo era fare come dici te, ma non si può. Aveva contro l'Assemblea e la massima parte del paese.... Insomma volere adesso quello che vuoi era

lo stesso che mettere al nudo il numero ristretto di noi, palesare ii segreto della debolezza; non uccidere ma impedire che nascesse la repubblica. — Parte la gioventù alla frontiera. Mancano armi e vesti, ma ho dato impulso.

GUERRAZZI.

La conclusione è questa: Guerrazzi titubava sempre; o riconoscevasi isolato — e allora reggeva per sorpresa e *s'imponeva* — diremmo quasi col suo modo di dire — tirannicamente al paese: o sapeva qual via dovesse battere — e anzichè scusare allora come fece in seguito la propria condotta, doveva collocarsi risolutamente all'altezza d'un principio e andare sino al fondo o cadere.

Guerrazzi fece nulla di tutto ciò — e come doveva accadere — si sentì un giorno mancar terreno sotto ai piedi e soverchiato da quella reazione che non volle o non seppe affrontare.

Ecco un decreto ufficiale che lo comprova:

Legazione straordinaria rep. rom. Firenze — Riservata — N. 94.

Cittadino ministro,

Non ho tempo nè mente per descrivervi tutti i dettagli della catastrofe fiorentina. — La rissa tra fiorentini e livornesi che vi riferii ieri e che parve sopita, ridestossi verso sera con uccisioni e ferimenti da ambo le parti. Più tardi il movimento assunse anche un carattere politico, ed alcuni gridi si sentirono uscire dalle fila del popolo di Viva Leopoldo. Il capo del potere esecutivo fu insultato: cercossi di atterrare gli alberi della libertà che sono in tutte le piazze. Incomprensibile fu l'inerzia del

governo e sopratutto delle guardie nazionali che assistettero a questo spettacolo di reazione colla più grande apatia. La notte però fu tranquilla e i volontari livornesi rimandati alle loro case; alla mattina, pochi individui, in faccia alla stessa caserma dei soldati e della guardia nazionale, avversati da nessuna opposizione atterrarono gli alberi della libertà e rimisero le armi granducali fin su Palazzo Vecchio. Il municipio, composto di Ricasoli, Gino Capponi, Torregiani, ecc. prese intanto a governare il paese: l'Assemblea costituente radunossi straordinariamente per le deliberazioni che vi saprò dire più tardi.

Il potere esecutivo è egli connivente col moto reazionario? Ecco la cosa che per ora non saprei dirvi. Quel ch'è certo che esso fu all'occasione senza energia, nè per far rispettare sè stesso, nè per impedire la reazione, nè tampoco per prevenire alcune scene di sangue, solito battesimo di tutte le ristorazioni. Il popolo fu sciocco, condotto alla reazione dall'odio provinciale e inveterato contro i livornesi, più che da un proprio pensiero politico. Le guardie nazionali si mostrarono codarde oltre ogni credere. I reazionari davvero furono pochi, fatti arditi dall'inerzia e dalla paura universale. Ma lasciamo questo triste spettacolo e veniamo ad altro. Urge che voi spediate posta corrente qualche commissario straordinario al confine toscano da dove viene la legione lombarda, reduce dal Piemonte e capitanata da Fanti che si mette a disposizione del governo della nostra repubblica. Io intanto farò di tutto anche presso i nuovi governanti di qui perchè accordino a quei nostri fratelli il passaggio per lo Stato e li provvedano d'ogni occorrente.

Provvedete a che la Repubblica, almeno in Roma, sia salva. Salute e fratellanza.

Firenze, 12 aprile, 1849.

L'inviato, MAESTRI.

Il governo della repubblica Romana s'era adoperato per mezzo del suo incaricato Adriano Lemmi di far trasferire per via marittima la Divisione Lombarda a Roma; pur troppo il progetto non riuscì.

Ma è bene soffermarci ancora ai casi di Toscana col pubblicare alcuni documenti che infirmano viepiù le asseveranze passionate del Guerrazzi. Dobbiamo questi ragguagli alla cortesia di autorevoli persone che videro dappresso gli avvenimenti e parlano con certa cognizione di causa.

Rapporto finale sulla missione dell'inviato straordinario della Repubblica Romana presso il Governo Provvisorio Toscano.

Cittadini Triumviri!

Sebbene io non abbia mancato di tenervi sovente informati delle cose toscane in generale (1); ed in particolare dell'indirizzo che pigliavano rispetto all'incarico da Voi conferitomi, ciò nullameno io crederei di non essermi sciolto da tutti gli obblighi di questo, se ora che gli avvenimenti hanno reso impossibile l'opera mia colà, non mi valessi almeno di molte osservazioni, di molte notizie attinte nel mio soggiorno a Firenze per darvi un'idea più compiuta del modo col quale ivi fu condotta la rivoluzione. Gli uomini che vi presero parte principale appartengono oramai alla storia, e perciò noi ab-

(1) Vedi nell' appendice Rapporto N. 1, sulla condizione politica della Toscana prima del mio arrivo colà (24 febbraio 1849).

biamo il diritto d'interrogarli, di giudicarli con minore riserva. Voi troverete qui la conferma di molti sospetti, di che vi aveva già tenuto parola ne' miei precedenti rapporti, ai quali mi accadrà spesso di riferirmi anche senza volerlo, ed avrete un nuovo argomento a persistere nella fede alla rivoluzione, vedendo come la mancanza di spirito rivoluzionario in chi sedeva al potere sia stata una delle prime cagioni dello scandaloso termine a cui furono condotte le cose toscane. Ora il 12 aprile di Firenze fu vendicato dal 30 aprile di Roma e se le potenze congiurate d'Europa vorranno la morte della Repubblica Romana, la sua caduta non sarà certo senza molta gloria, ed il vessillo da lei inalberato non potrà che averne una tinta più splendida pel giorno solenne del Risorgimento d'Italia.

Quando io mossi da Roma coll' onorevole incarico di adoperarmi presso al Governo Provvisorio Toscano ad ottenere la unificazione dei due Stati, rendendosi per questo modo un primo omaggio all' immortale principio dell' italiana unità, la proclamazione della Repubblica Romana, accaduta da pochi giorni, era stata accolta in Toscana col più grande entusiasmo.

Gli organi più accreditati del giornalismo, le discussioni dei circoli, che erano sorti in gran numero anche nei grossi borghi, le dimostrazioni popolari in parecchie delle principali città, tutto mostrava come la parte più illuminata della Rivoluzione desiderasse che il Governo Toscano, seguendo il magnanimo esempio di Roma avesse a proclamare la stessa forma di governo e a dichiarare senz'altro la unificazione dei due Stati. L'unione con Roma poteva anzi dirsi proclamata dal popolo di Firenze fino dal giorno in cui, per la fuga del Principe, venne creato un Governo Provvi-

sorio, il quale, sebbene volesse riconoscere la sua nomina dalle due Assemblee, non cessava per altro di essere un governo di fatto, senz'altra legittimità che quella imprescrittibile del suffragio popolare, dalla cui iniziativa era sorto e colla quale avrebbe dovuto consigliarsi assai meglio che colle forme inutili, e superflue al momento, della prudenza legale. Livorno ch'era sempre stata alla testa del movimento toscano venne ben presto a ricordare al Governo Provvisorio l'obbligo che gli correva di non mentire alla propria origine, e nel giorno 18 febbraio mandò forse un migliaio de' suoi a Firenze per chiedere altamente la immediata proclamazione della Repubblica ed Unione con Roma. Vi fu grande festa in quel giorno: un banchetto imbandito sotto i portici degli Ufficj a cui assistevano gli uomini più liberali di Toscana e parecchie deputazioni mandate dai circoli e dalla Guardia Nazionale delle Provincie, parve a tutti il primo atto della nuova vita repubblicana alla quale convitavasi il popolo. Gustavo Modena aveva letto in nome del circolo popolare una proposta contenente la dichiarazione della decadenza di Leopoldo e la proclamazione della repubblica, l'unione immediata con Roma, e la creazione di un Comitato di difesa, sottoponendo il tutto alla sanzione del popolo. La lettura fu seguita da fragorosi ed unanimi evviva della moltitudine congregata sulla piazza e il decreto poteva dirsi adottato per acclamazione. Una deputazione del Circolo si condusse tosto presso i membri del Governo Provvisorio per ottenerne l'accettazione; e questa fu, poco dopo, annunziata al popolo tra gli applausi universali, a cui tenne dietro il festivo suono delle campane e l'innalzamento degli alberi della libertà. Che più? Nella notte succes-

siva, il Governo s'intitolava già della Repubblica Toscana nella seguente circolare spedita a Livorno:

Circolare del Governo della Repubblica Toscana pervenuta al Governatore di Livorno il di 19 febbraio 1849.

» De Laugier con nero tradimento pubblicava un » proclama in suo nome, col quale ammoniva:

1.° Che Leopoldo non aveva mai abbandonato la Toscana . . . . . (Vedi l'*Alba* Giornale 28 febbraio N. 466 che riporta la circolare per intero).

» Viva la pace, viva la libertà!

Firenze 19 febbraio 1849, ore tre e mezzo di mattino.

Guerrazzi — Montanelli.

Tutto pertanto concordava a far credere, in paese e fuori, che Repubblica ed Unione con Roma fossero state già proclamate in Toscana: i discorsi dei membri del Governo, i pubblici segni, perfino qualche atto ufficiale del Governo stesso. Se non che nel giorno medesimo, qual che ne fosse la cagione, molti altri decreti apparvero in pubblico colla solita intestazione di *Governo Provvisorio Toscano*. E la cagione era facile a ritrovarsi nella origine, nella composizione, nell'indole degli uomini che avevano in mano la somma delle cose. Già Ministri di Leopoldo, come potevano raccoglierne la successione? Riuniti come sogliono essere gli uomini in un gabinetto, senza perfetta uniformità di vedute, di precedenti, di principj, come bastare in circostanze in cui era necessaria una quasi dittatura? Tre diverse nature infine, niuna delle quali interamente rivoluzionaria, dove attingere la fede, la forza, la teme-

rità necessarie nelle rivoluzioni? — Tutte concordarono in questo di non assumersi troppo grande responsabilità, d'indugiare ogni deliberazione fino a che fosse convocata la Costituente Toscana. Era in Mazzoni uno scrupolo di legalità ed un certo ottimismo politico, figlio della ingenua e franca bontà dell'animo suo, che gli persuadeva come lo spazio frapposto per la necessità di riunir l'Assemblea non avrebbe in nulla nociuto alle due cose che ugualmente gli stavano a cuore, repubblica ed unione con Roma. Era nel Montanelli un soverchio amore del proprio concetto della Costituente Italiana che gli faceva dar meno importanza a tutto ciò che avrebbero pronunciato le Assemblee *transeunti* delle varie parti d'Italia (1). Il Montanelli, uomo leale e fervente quant'altri mai, aveva presa alla lettera la Costituente come un concetto che si sarebbe ben presto potuto attuare, e non ci aveva veduto, al pari di molti altri, un simbolo di unione, una parola d'ordine della democrazia, un segnale che ravvivasse, rinforzasse, indirizzasse il partito della Rivoluzione, il partito cioè che voleva inaugurata la sovranità popolare, opposto al pseudo-liberalismo di coloro che la volevano, per la grazia di Dio, condivisa *ab eterno* da principi e popoli. Di più vario colore erano le ragioni che consigliavano l'aspettare al Guerrazzi, l'uomo più influente del Governo per le speciali qualità dell'ingegno e dell'animo, e per le condizioni che lo avevano portato al potere. Questi professava anzitutto un sovrano disprezzo pegli uomini e pei

(1) Di qui l'incostanza e l'incoerenza nelle leggi successivamente promulgate dal Governo Provvisorio per chiamare il popolo di Toscana a nominare i mandatarj che dovessero fissare i suoi desti i. Triste fu l'effetto di una legge in cinquanta giorni almeno tre volte rifusa e corretta.

tempi attuali e faceva del continuo ironie, paragonando se ed i colleghi agli antichi fiorentini, ogni volta che il luogo dove sedevano o dove parlavano veniva a ricordargli qualche parte più memorabile dell' antica istoria. Nè solamente in privato, ma spesso in pubblico egli sfogava questi suoi umori, quando ne' suoi proclami ora chiamava *innocentissimo* il popolo firentino, ora *voleva costringerlo per forza a diventar libero e grande*, ora lo metteva *al di sotto delle belve feroci che difendono la propria tana*. Poco fidente pertanto nella Rivoluzione, che egli pure si era incaricato di governare, ammiratore e seguace, come affettava di essere, della politica di Macchiavelli, tutta la sua sapienza di Governo egli la faceva consistere in una certa accortezza per la quale, tenendosi sempre in bilico, destreggiando coi pericoli, schermendosi ed offendendo di soppiatto, profittando delle grandi e delle piccole cose, cospirando in governo, e governando la cospirazione, ingannando i diplomatici ed i retrogradi, frenando gli impazienti e gli avvanzati, occhieggiando il Piemonte, inchinandosi grandemente a Roma e risparmiando quanto era possibile il principato fuggiasco, egli credeva di tenere il campo, di padroneggiare gli avvenimenti, di preparare il paese, di raccogliere armi e denaro abbastanza, se non a difendersi, a patteggiare con onore, di serbare insomma alla Toscana una bella parte nel comune trionfo, e, se mai il naufragio fosse imminente, salvarle quanto era possibile di libertà in qualunque modo e con qualunque forma ciò potesse avvenire. — Più municipale anch'egli che italiano, più intelligente che sapiente, non senza ambizione propria, scrittore efficace, affabilissimo di maniere, il Guerrazzi sapeva

piaggiare e minacciare a suo tempo, e certo dovette a questa sua versatilità molti giudizi troppo severi sull'onestà del suo carattere privato, ma non mai abbastanza rispetto all' uomo pubblico, al quale la fama, l'ingegno e la fortuna avevano data occasione magnifica di giovare al paese. Era specialmente con un'uomo di questa fatta che mi toccava di misurarmi ogni volta che io mi conduceva in governo per affrettare la conclusione dell' incarico affidatomi dalla Repubblica. Il mio intento era precisamente contrario al sistema da esso inaugurato: io voleva stringere al più presto quaalche cosa, il Governo rimandare al più tardi. Ne' miei precedenti rapporti vi ho fatto cenno delle quotidiane scaramuccie che io doveva sostenere per guadagnare ogni giorno un po' di terreno, sinchè giunsi a dimostrare la opportunità che almeno venisse accolto un progetto preliminare che avrebbe reso più facile la successiva unificazione dei due paesi. Nel Monitore Toscano del 28 febbraio venne annunciato al pubblico come il Governo, *volendo mostrare qnanto gli stia a cuore la desiderata unificazione della Toscana colla Repubblica Romana, avesse intavolate trattative sui seguenti articoli.*

1.° Unificazione dei due territorj, togliendo la linea doganale che divide i due Stati.

2.° Parificando le tariffe in tutto il territorio Tosco-Romano per l' introduzione, esportazione e transito delle merci.

3.° Unificazione del sistema postale, libero corso reciproco delle lettere dei due paesi senza obbligo di affrancazione; diminuzione della tassa postale: corrispondenze telegrafiche verso i punti principali di tutto il confine.

4.° Reciprocità assoluta pel corso delle monete già esistenti in commercio e stabilimento di una moneta uniforme.

5.° Reciproca libertà di corso dei Boni del Tesoro o della carta monetata.

6.° Unità di rappresentanza diplomatica all'estero.

7.° Istituzione di una Commissione Centrale Militare di difesa in Bologna, nella quale concorrerebbero Ufficiali superiori dei due Governi ed anche di Venezia.

8.° Sussidio a Venezia da dividersi fra i due Governi.

Erano gli articoli che a un dipresso io aveva loro proposto, ma nell'atto stesso che si pubblicavano per sola mostra e quasi per gittare un tozzo a coloro che più gridavano per l' unione e che poi furono stigmatizzati col nome d'*impronti amici*, il Governo poneva tutti gli ostacoli che per lui si poterono anche all'esecuzione di quei preliminari. Niuna delle provvidenze che si sarebbero potuto tosto praticare come lo scambio di truppe, dapprima promosso dal Guerrazzi, poscia da lui rifiutato, l'unità di rappresentanza all' estero, vennero adottate: si sottopose, sempre nell'intento di procrastinare, il progetto alla discussione del Consiglio di Stato avverso per origine e tradizione ad ogni innovazione politica e mentre il Governo della Repubblica Romana, aspettando sempre l' unione, non si affrettava nemmeno di discutere una Costituzione che avrebbe voluto fare in concorso coi Deputati Toscani, mentre aveva già confidato la tutela degl'interessi Romani a qualche agente consolare Toscano, come a Genova, mentre aveva iniziato il progetto di una Commissione di difesa dei due territorj che avrebbe risieduto in

Bologna, (1) fatta riduzione alle tariffe doganali, aperte liberamente le frontiere ai cittadini Toscani che fossero appena muniti di un documento firmato dalle Autorità Toscane ; il Governo Provvisorio di Toscana prorogava di nuovo il termine della convocazione della Costituente e con mille pretesti ritardava sino a quell'epoca il deliberare su un' argomento di così vitale importanza pei due paesi e per l'avvenire d'Italia. Alla vigilia dell'aprimento della Costituente il Guerrazzi m'andava mostrando uu suo manoscritto in cui si faceva propugnatore ardentissimo dell' unione con Roma, sorridendo per un momento all'idea da me postagli innanzi, che egli avrebbe potuto essere assunto a far parte colà del potere esecutivo per anticipare quasi nelle persone quella unione che si sarebbe fatta negli Stati; ma tosto dopo, come ripentito, soggiungendo credersi utile a Firenze, e non potersene allontanare per nulla. Anche in ciò egli usava forse delle sue solite arti per impedire che altri si preparasse ad iniziare nell' Assemblea un'argomento del quale egli mostravasi così tenero. Per altro non cessava nel tempo stesso dall' ascoltare le suggestioni dello spirito municipale, volendo quasi illudere la propria coscienza coll' attribuirne la colpa al popolo. Così, mentre accarezzava con altri l' opinione egoistica del Municipio, accennando alle molte difficoltà pratiche dell' unione, alla gravezza del debito pubblico romano, al pericolo di mescolare la quistione politica colla religiosa, vo-

(1) È però vero che anche il Governo Toscano aderì a quel progetto e che anzi, appena ne ebbe invito, spedì due distinti Ufficiali come proprj rappresentanti a Bologna dove dovea raccogliersi la Commissione. Quanto agli uffici della medesima vedi Rapp. N. 2 nell'Appendice.

leva persuadermi della necessità di offrire certe condizioni all' unione che la rendessero più tollerabile ai Toscani: voleva un Collegio militare, un' Università, una scuola di belle arti in Firenze; voleva che la sede del potere esecutivo e la riunione della rappresentanza nazionale si alternassero ogni anno tra Firenze e Roma: voleva ch' io mi facessi organo presso al mio governo di questi suoi desiderj e che il Governo di Roma li proponesse all'Assemblea Romana come clausole da discutere, dimenticandosi che pochi giorni prima, sempre colla stessa mira di tergiversare, aveva tentato di respingere gli articoli preliminari come tendenti al federalismo. Ad ogni modo, come io prima aveva combattuto queste sue ombre colla franca e leale esposizione dei fatti, mostrando la necessità di torre via gradatamente i secolari elementi delle divisioni provinciali, al che servivano appunto i provvedimenti proposti in quel trattato preliminare (1); così in seguito ottenni che

(1) Ai vani scrupoli del Governo Provvisorio Toscano che credeva, accettando le mie trattative di pregiudicare la quistione politica risposi in un mio rapporto diretto al Governo stesso, colla seguente dichiarazione: « Nè crediate consacrare un' esempio pericoloso col considerare » i due Stati come due distinte individualità contraenti e dar forza al- » l'opinione che vorrebbe perpetuarne la divisa esistenza. Il principio » unitario è lasciato integro, anzi è preparato dal nostro lavoro. Noi » cerchiamo distruggere quelle differenze di fatto che pur troppo esi- » stono, che si debbono, anzichè diniegare, comporre armonicamente e » le quali potrebbero essere un ostacolo di più al trionfo dell' unione. » Quando per il voto dell'Assemblea Costituente Toscana sarà inaugu- » rata l'unità nel potere sovrano, la divisione di fatto non cesserà meno » di esistere, e anzi tutti gli sforzi di esso dovranno essere diretti » a farla scomparire. In questo senso noi coopereremo al futuro lavoro » della Rappresentanza dell'Italia Centrale, e in questo senso i due Go- » verni, preparando nel fatto l'unificazione, potranno avere un titolo di » giustificazione e di riconoscenza in faccia all'Autorità sovrana, dalle » cui mani tennero il mandato e nelle cui mani dovranno rimetterlo. »

nel discorso col quale il Presidente del Governo, Montanelli, avrebbe inaugurato la solenne convocazione della Costituente Toscana, non si tenesse parola di cosifatte condizioni; ed ivi per verità il desiderio e il concetto della unificazione è esposto con termini affatto convenienti alla grandezza ed importanza del soggetto. Ma anche qui alle belle parole non seguirono i fatti; perchè, verificati i poteri della nuova Assemblea, nella quale il Guerrazzi aveva coll'intrigo chiuso l'accesso a molti caldi partigiani della unione, il Governo ben lungi dal proporre come avea solennemente promesso, che le due grandi quistioni della nuova forma di reggimento e dell'unione con Roma fossero tosto discusse e decise dalla Costituente, fè invece ogni opera per indugiarla sino a che gli avvenimenti della guerra di Lombardia fossero proceduti in modo da fermar in qualche concetto l'animo sempre ondeggiante e sospettoso del Guerrazzi; il quale era riuscito nella seduta del giorno 27 marzo a sbrigarsi omai dei colleghi e come solo rappresentante del potere esecutivo ad essere armato dall'Assemblea di una quasi dittatura. È impossibile il qui ripetere i modi usati dall'ex-tribuno di Livorno a rendersi umilmente devota la maggioranza dei rappresentanti, raccolti ad ogni momento in comitato segreto, intimiditi colle tristi nuove del campo piemontese, e con falsi annunzi d'imminente rovina delle cose romane, accarezzati colla speranza di salvar la Toscana dall' intervento tedesco, adulati e sferzati a vicenda, quando consigliati a mutare il combattimento della parola in quello della spada e l' Assemblea in una tenda, quando apparecchiati a ribattezzare con un'atto di sovranità popolare la vecchia monarchia di Leopoldo;

e tutto ciò sempre misto ad arcani presentimenti, a colloqui diplomatici, a segrete intelligenze, a notizie ad arte sparse, e ad arte celate, a tutti quei mezzi ch'egli credeva di aver appreso dal suo Macchiavelli. Per verità questi giuochi erano conosciuti e degnamente apprezzati dalla opposizione; e perciò quando venne la prova della pubblicità, non mancarono le interpellazioni solenni e categoriche e le risposte ambigue e presuntuose; e mentre tutto volgeva alla reazione, e il Guerrazzi sperava di ricondurre il Granduca per mano dell'Ambasciatore Inglese, collo Statuto integro e senza le bajonette tedesche, si ribattevano i sospetti della sinistra su una deputazione che sarebbe partita per Gaeta colla superba frase che la *domanda era altrettanto perfida per chi la moveva, come stupida per chi la credeva.* Intanto si spingeva a partire il Montanelli alla volta di Parigi per togliersi forse un'ultimo ostacolo alla ristorazione, già da lui medesimo preveduta, ma della quale non sarebbe certo divenuto strumento; si faceva leggere dal Ministro degli Interni un rapporto il più sconfortante sulle opinioni del paese e sulla volontà di resistere ad un'aggressione tedesca; aprivasi un prestito forzato, quando più non si era in tempo di esigerlo e quando il danaro non avrebbe giovato a nulla (1); non si apparec-

(1) Già in una delle sessioni della precedente legislatura Guerrazzi manifestava a proposito del prestito forzoso opinioni per le quali ei cercava di screditare la misura sia per la difficoltà del riparto, sia pel modo con cui determinarne la base; e finalmente, paragonandolo alla imposta progressiva, evocava lo *spettro* del Socialismo, e quindi sgomentava la maggioranza dei Deputati, e poneva come una pietra sepolcrale sul progetto di legge che, incadaverito così da lui, poteva poi essere risuscitato con argomenti da lui medesimo poco prima esternati.

chiavano che apparenti mostre di difesa, si stampavano proclami di fuoco perchè la gioventù corresse ai confini, si diè prova di provvedimenti d' una generosità fuori di tempo, e finalmente si proponeva all'Assemblea di segnare la propria sentenza di morte, di aggiornarsi al 15 di aprile senz'aver fatto altro che un proclama e un mandato d'intera fiducia al Guerrazzi, che non potrebbe decidere delle sorti toscane senza riunirla di nuovo sotto pena di essere chiamato *traditore del paese*. (1) Magnifiche guarentigia invero che l' Assemblea s'era riservata in premio della sua abdicazione. Chi ebbe ad assistere, come io feci, alle poche sedute della Costituente Toscana, se da un lato dovette grandemente sconfortarsi in veder l' attitudine del Governo, dei Ministri e della maggioranza, non potrà dall'altra dimenticare giammai la nobiltà e la franchezza colla quale si condussero i membri della opposizione. Mentre desideravasi la efficace parola del Montanelli, come dissi, partito improvvisamente, e il Mordini e il Marmocchi e tutti gli altri si alzarono ogni volta che si trattava di votare in un modo o nell' altro l' aggiornamento della Repubblica e dell'unione con Roma, che erano state insegne sotto le quali avevano militato nell'opposizione di qualche mese prima, era commovente il sentire la voce convinta dell'onesto Mazzoni, separatosi interamente dai suoi colleghi, e le calde ed eloquenti parole del Pigli, del Cipriani, del Bichi, del Modena, stigmatizzare tutto quanto v'era di perfido, di pericoloso, di pusillamine nelle ragioni che si accennavano per aggiornare la Repubblica e la

(1) Vedi nell'Appendice Rapp. X. 3. Discussione sulla proroga dell'Assemblea

unione con Roma. Se non che la maggioranza, come al solito cieca, obbedendo più alla paura che alla ragione, e prendendo consiglio piuttosto dal Municipio che dalla patria, preparò col suo voto di fiducia nel Guerrazzi e di sfiducia in sè medesima i fatali avvenimenti del 12 aprile. (2)

Non è qui mio intento di tutte spiegare le cagioni che di lunga mano si andarono accumulando a rendere non solamente possibile, ma ben anco desiderata la ristaurazione costituzionale del Granduca: soltanto non è difficile dimostrare come il principio della repubblica e l' onore de' suoi veraci difensori sieno rimasti incolumi, in mezzo alla serie di debolezze, di transazioni e di perfidie che inaugurarono compirono e tuttavia mantengono la reazione toscana. Le masse erano colà, come in tutta la rimanente Italia, affatto prive di educazione politica, ma pronte sempre a secondare un movimento generosamente iniziato e fortemente condotto. Basta osservare come in due anni, in cui la Rivoluzione ha durato in Italia, il popolo siasi sempre mostrato forte, devoto e confidente, per ricacciare in gola ai governanti la calunnia di non averlo trovato disposto ai sacrificii necessarii per salvare il paese, calunnia inventata a scusare la viltá e l'impotenza loro.

Anche in Toscana devesi in gran parte attribuire alla mollezza, alla inerzia ed alla poca fede di chi reggeva, lo stato d'apatia in cui negli ultimi tempi ultimi tempi essa era caduta. La reazione tentata dal De-Laugier e cosi facilmente e concordemente combattuta, avrebbe data la misura di quanto po-

(2) Vedi Rapporto N. 4 sulla dittatura accordata dall' Assemblea al Guerrazzi.

teva farsi dal Governo in pro della rivoluzione; ma lo scetticismo politico del Guerrazzi era unito in lui a tanta arte di padroneggiare l'animo dei suoi colleghi che ben presto egli era riuscito ad istillare anche in essi il veleno del dubbio e adombrare più o meno il candore delle loro convinzioni politiche. Il Montanelli era specialmente magnetizzato da lui in modo da non potersi togliere alle maligne influenze delle sue suggestioni. Già prima nel Ministero insieme assunto sotto Leopoldo II, il Guerrazzi si era mostrato avverso al concetto puro della Costituente Montanelli e l'aveva accettato successivamente come una necessità del momento che ben presto si sarebbe potuta modificare; in appresso egli s'era giovato dello stesso concetto per far credere al Granduca la possibilità di raccogliere una parte della successione apertasi per la fuga di Pio IX e di costituire un Regno dell'Italia Centrale, e finalmente aveva potuto persuadere all'anima repubblicana del suo collega la bontà provvisoria di simile ordinamento, per modo che il Montanelli stesso ne tenne parola a deputati all'Assemblea Romana che dovevano partire per Roma. Con simili precedenti e direi quasi fornicazioni colla monarchia era impossibile di rompere interamente col passato e di ispirare al paese quella fede ai principj repubblicani che avrebbe fatto parer lievi i sagrificj d'ogni maniera che da lui si chiedevano. — Egli è perciò che il Governo Provvisorio Toscano volle piuttosto attenersi alla quistione d'indipendenza che a quella di libertà; arte vecchia; e finchè la guerra nazionale che si doveva combattere sui campi di Lombardia era tuttora pendente, esso era riuscito a mantenere una certa fiducia di sè nei toscani, raccogliendo

tutte le opinioni sotto quel vessillo e non permettendo che ai più sfacciatamente retrogradi di avversarlo apertamente. Ma cadute appena le sorti dell'armata piemontese (che tale è pur d'uopo chiamarla perchè le altre parti d'Italia seppero nel tempo stesso il cominciamento e la fine delle ostilità, e perchè il Deputato Valerio, mandato nell'Italia Centrale a chiedere soccorsi, non aveva nemmeno facoltà di riconoscere i rispettivi Governi di fatto, nè di stringere con loro leghe o trattato alcuno) cadute le sorti di quella guerra, il Governo Toscano si trovò improvvisamente privo dello appoggio dei costituzionali, senza aver nulla apparecchiato a rendere forte, onorato ed amato il principio repubblicano. Se invece di aspettare la convocazione della Costituente Toscana si fosse fino dal principio proclamata la Repubblica e l'unione con Roma, si sarebbe rialzato l'animo delle popolazioni nei due Stati, si sarebbe provocato un traslocamento di truppe, si sarebbero posti gli affari sotto una direzione più energica e più sincera, si sarebbe allargato il teatro della guerra e la sfera delle operazioni, non si sarebbe in una parola operato da un pugno di contadini una stolida ristorazione, accettata dal paese in nome di odii municipali, anzichè *di un concorde amore pel perduto principe*. Condotte invece le cose al punto in cui erano alla convocazione della Costituente, non era forse possibile più, dopo l'armistizio piemontese evitare una ristorazione in Toscana, ma ciò non toglie che l'Assemblea non abbia mancato al proprio ufficio con una precoce e volontaria abdicazione, laddove doveva lasciar al paese una solenne protesta ed alla storia un grande omaggio reso al principio dell' unità nazionale. Pare che il Guerrazzi, provo-

cando dall'Assemblea il decreto di aggiornamento al 15 aprile. avesse in animo di preparare, nell' intervallo, gli elementi di una ristorazione che non tornasse affatto disonorevole alla Toscana e che le restituisse la monarchia ribattezzata dal suffragio della sovranità popolare. A tale intento pare ch'egli avesse segrete conferenze coi ministri d' Inghilterra e di Francia, i quali probabilmente giuocavano doppio giuoco, come il Guerrazzi stesso; e mentre con lui si mostravano propensi ad una ristorazione popolare del Granduca, consigliavano al medesimo di mettersi piuttosto nelle mani del partito moderato che essi avrebbero voluto creare in Toscana, come a Roma, per tenere una politica di mezzo tra l'austriaca e la repubblicana. Ma i fatti hanno dimostrato finora come l' Italia nostra sia stata male giudicata dalla diplomazia, e l'accoglienza toccata ai Francesi sotto alle mura di Roma, e le bajonette tedesche venute in soccorso alla *grande maggioranza* della Toscana, dovrebbero aver persuaso i gabinetti che gli uomini che, fuggiaschi da Roma, scrivono *lo Statuto* in Firenze, non sono nè tanto potenti d'ingegno o di cuore, nè tanto coraggiosi di animo, nè tanto influenti nel loro paese, nè tanto abili politici da creare ciò che non esiste, e da rendere loro facile quell'opera di temperato arbitrio che vanno ogni giorno ricantando.

Costoro servono evidentemente alla reazione, e a giudicarli dalle arti perfide e dalle infame calunnie che adoperano, non affatto involontariamente, a preferenza Austriaci che non repubblicani, servitori a preferenza dei preti che non del popolo, essi sono degni confratelli dei legittimisti di Francia e griderebbero all'uopo con loro « *Vivano i nostri amici*

i nemici. » Se mai per somma sventura la Repubblica Romana avesse a cadere sotto il peso delle armi congiurate d'Europa, i così detti moderati scomparirebbero dalle scene e i due campi nemici sarebbero evidentemente disegnati. Ma il Guerrazzi credeva sè l'uomo da poter mandare lettere a Gaeta (1) e di rimanere tuttavia padrone delle sorti toscane; egli si era troppo presto dimenticato di un' altra lettera di Leopoldo, intercettata dopo la sua fuga nella quale il principe, il giorno stesso che firmava il decreto della Costituente scriveva al ministro Inglese » *delivrez moi de ce las de gueux*, alludendo al Guerrazzi e agli altri suoi colleghi nel gabinetto: forse c'era un po' d'orgoglio in mostrare allo stesso ministro inglese, come ora le sorti della monarchia toscana stessero nelle sue mani e a lui fosse dato ridonare uno scettro che pocoprima aveva tolto. Ad ogni modo il Macchiavelli servì questa volta assai meglio gli avversarii che il suo fido cliente, perchè prima che sorgesse il 15 aprile, giorno destinato dal Guerrazzi alla morte politica dell'Assemblea Costituentə, accadero o furono eccitati i disordini che diedero il pretesto a quell'improvvisa e schifosa ristaurazione che si compieva nel giorno 12. Io già vi scrissi in due lunghi rapporti (2) i ragguagli degli avvenimenti che ebbero luogo a Firenze la sera dell'11 e la mattina del 12 aprile, e l'animo si rifugge dal ripetere

(1) Persone autorevoli e bene informate assicurano che il Guerrazzi abbia mandato egli stesso una lettera al Granduca, nella quale, mostrandogli il desiderio di accostarsi a lui, lo richiedeva delle persone con cui avrebbe dovuto porsi in comunicazione per formare un potere che provvedesse all'epoca di transizione tra il regime di allora e la futura ristorazione.

(2) Vedi nell'Appendice Rapporto N. 5. e 6.



AURELIO SAFFI

qui le nauseanti particolarità di quelle nefaste giornate. Vi basta di ricordare che provocati o provocatori, i Livornesi servirono di pretesto a commovere tutta la città nella sera dell'11: che la plebaglia di Firenze, in nome dell'odio ai Livornesi, era eccitata contro il Guerrazzi ed il Governo di lui, che mostratosi in pubblico egli venne fischiato e colto leggermente da una pietra scagliatagli addosso da alcuno del popolo: che i veliti i quali massacrarono a sangue freddo alcuni livornesi, dopo che già la lotta era cessata, venivano applauditi freneticamente da una turba di gente evidentemente prezzolata, che i Municipali non erano a Firenze, che, richiamativi il giorno appresso, trovarono già atterrati gli alberi della libertà, la guardia nazionale in un'attitudine affatto passiva, la città corsa da bande di contadini armati di forche, di bastoni e di scuri, il Guerrazzi ed i suoi già disposti a transigere col nuovo potere che stava per inaugurarsi dal Municipio. Anzi ho saputo da ottima fonte che nella notte dell' 11 al 12 aprile il Ministro Marmocchi si pose d' accordo col Digny e con Ubaldino Peruzzi perchè seguisse senza strepito l' abbattimento degli alberi. L' Assemblea si convocò d'urgenza: una forte proposta del Pigli di porre in istato di accusa gli uomini del Municipio che avevano usurpato il potere, galvanizzò per un istante quel cadavere omai putrefatto, e ben presto le grida del cencioso contadiname di *morte all'Assemblea* non poterono più indirizzarsi che a qualche deputato aggirantesi ancora tra le mura di Firenze. L'Assemblea era morta di per sè medesima, o meglio per giudicarla colle sdegnose parole del suo grande concittadino, essa deve porsi nel novero di coloro che *giammai non fur vivi*. Quale fosse il nuovo po-

tere che si sostituiva all' Assemblea Costituente col titolo di *Commissione Governativa per la Toscana* lo mostrarono ben presto gli atti a coloro che ne avevano ancora bisogno, illusi come volevano essere dalla nota probità di qualche nome proverbiale come quello dei Barrot e dei Tocqueville di Francia. Per salvare la Toscana dal supposto *terrore pei demagoghi*, venivano preceduti dal terrore vero dei contadini ; per inaugurare il regno della libertà vera, erano corteggiati da violenze più ancora stolide che brutali, per affratellare le varie parti di Toscana sorgevano degli odj rinfocolati tra Firenze e Livorno; per impedire l' intervento tedesco, ristauravano un principe austriaco ; e quando più non poterono ingannare il popolo, e i tedeschi erano sulle soglie del Granducato, insinuavano che la loro presenza non aveva altro intento che di domare la ribelle Livorno, e quindi si rassegnavano ad accettare come un soccorso ciò che qualche giorno innanzi avevano proclamato come ùn pericolo. Codesti uomini che servirono di strumento alla ristorazione granducale non avevano veramente amore al Granduca, ma odio alla Repubblica e spiriti municipali (sebbene alcuni di essi avessero apertamente parteggiato per la dinastia di Savoja, come quella ch'era destinata a salvare le loro dottrine costituzionali, ancor più che l'Italia) e perciò appena giunti al potere, null' altro ebbero più a cuore che di perseguitare chi era in sospetto di repubblicanismo e di mettersi in buon accordo col Piemonte: si erano perfino immaginati che Leopoldo accetterebbe un presidio piemontese assai più volentieri che un presidio austriaco. Ma le dichiarazioni del Granduca vennero ben presto a turbare i loro sogni dorati, e il beffardo abbandono

in che furono tosto lasciati dal Principe dovrebbe averli guariti, se un'immedicabile orgoglio non fosse il privilegio universale dei dottrinarii. Speriamo almeno ch'essi non osino più ricantarci l'italianismo e le liberali intenzioni di Leopoldo II e che la scandalosa ipocrisia e la perfida sua ingratitudine verso i più devoti avranno rese impossibili nuove illusioni sulla persona di lui, salvo sempre il rispetto ch'essi vogliono ad ogni costo mantenere pel simbolo d'ordine e di autorità che adorano nelle monarchie.

Il breve intervallo della dominazione di coloro che eseguirono la ristorazione a nome dei principj di moderata libertà e di nazionalità, facendo credere di evitare l'intervento straniero, è segnato dallo scioglimento della Guardia Municipale, il corpo meglio organizzato di tutto il paese, dal rifiuto di accogliere come difensori, o di lasciar transitare pel loro territorio i corpi Lombardi che volevano raggiungere Roma, dalle persecuzioni e dagli arresti di molti probi cittadini. dalla sospensione del diritto di associarsi, dalla restituzione di tasse gravi specialmente al popolo, e dall' abolizione del prestito che doveva sussidiare la guerra nazionale, che gravava i ricchi, e da altri siffatti provvedimenti che mostrano in qual modo essi intendevano l'onore della Toscana, la salute d' Italia, il bene del popolo e la larghezza delle libertà costituzionali. Gli emigrati che erano a Firenze a cui toccava spesso di udire le grida forsennate di *morte ai Lombardi, morte agli italiani, siamo Toscani vivaddio, non siamo italiani* — grida che io ripeto per rendere dolorosa testimonianza alla verità e per istampare un marchio d'infamia incancellabile su chi poteva provocarle, o tollerarle, o servirsene in qualunque modo, — gli

emigrati lasciarono quasi tutti la Toscana e mossero a questa volta. Voi già sapete in qual modo toccasse a mè rappresentante della Repubblica Romana di abbandonare quel paese: voi sapete come dopo avere il giorno innanzi sollecitato un riscontro qualunque dalla Commissione Governativa nella definizione di alcune pendenze di fatto, la sera del giorno 29 aprile io sia stato perquisito ed arrestato e condotto nel carcere delle Muratte, sapete com'io abbia tosto protestato contro l'indegna violazione che in me commettevasi dei più volgari principj di diritto pubblico (1): sapete come prima a Firenze poi a Siena io sia stato tenuto prigione per otto giorni, sperandosi dalla Commissione che frattanto i Francesi avrebbero occupato Roma; voi già sapete tutto questo e a me non rimane che di congratularmi coi miei concittadini che abbiano degnamente risposto all'aspettazione d'Italia, mostrandosi *meglio che vivi*, intanto che i governanti di Firenze aspettavano l'ultimo respiro della Repubblica per offenderne perfino la memoria nella persona del suo rappresentante. Oh veramente magnanimi e degni ristauratori del principato! Essi credevano che il sublime spettacolo da loro rappresentato in Toscana avrebbe adescato gli animi dei Romani: credevano che la reazione non vi aspettasse che la parola d'ordine uscita da Palazzo Vecchio: che le bajonette francesi sarebbero state accolte a Roma come liberatrici, nel modo stesso che a tutela dell'ordine dovevano apparire in Toscana le tedesche; che la Repubblica fosse una

(1) Protestai in carcere contro l'infame operato della Commissione Governativa; appena giuuto a Roma feci pubbliche le mie proteste nel Monitore Romano, come rilevasi dall'atto qui riportato nell'Appendice.

vana parola, il popolo un'utopia, il combattere contro ai Francesi una ridicolaggine, credevano che pochi faziosi e qualche straniero tenessero in Roma alto il vessillo repubblicano, in mezzo a gente che per inerzia o viltà si taceva: credevano in una parola che fosse vero quanto essi ed i loro scrivevano ai giornali ed ai gabinetti d'Inghilterra e di Francia.

Ma la Toscana non merita per Dio di apparire all'Italia quale si sforzano di mostrarla a vicenda gli uomini che furono chiamati a governarla. È bensì vero che lunghi anni di reggimento soporifero come era quello dei granduchi ed una certa abitudine di facile coltura nella classe di mezzo ed anche nel popolo rendevano colà meno che in altra parte d'Italia risentito il bisogno di riforme radicali, incominciando dalla educazione, e sostituivano agli studj più severi e profondi delle scienze filosofiche, economiche e sociali, l'amore d'una letteratura e d'una scienza convenzionale ed erudita anzichè progressiva ed innovatrice. Ad ogni modo al grido uscito dalle barricate di Milano e ripetuto in tutti gli angoli più riposti d'Italia, non fu certamente nè l'ultima, nè la meno ardente a rispondere; e l'entusiasmo di quei primi tempi, se non fosse stato represso dalla politica, prima dei principi e poi degli uomini di poca fede, avrebbe certo prodotto in due anni nobilissimi frutti e creati cogli ordini di una forte milizia cittadina anche un nucleo di buone truppe stanziali. Le giornate di Curtatone rispondono alle calunnie che i successivi governi si piacquero di gittare sul nome toscano; e le proteste di Livorno, di Pistoja, di Arezzo e di molti altri Comuni all' epoca della ristorazione fanno testimonianza degli elementi che anche allora sapientemente adoperati,

avrebbero potuto salvare, se non altro, la dignità del paese. A me pare pertanto di poter conchiudere questo rapporto con parole di speranza e di fede, anche in mezzo al basso stato in che ora è caduta una delle parti più care del paese nostro, speranza e fede alimentate dal pensiero che il vero popolo in Toscana, come altrove, potè essere per un' istante illuso e sbalordito, ma non fu mai pervertito. Esso corse sempre per generoso istinto del bene dietro ai vessilli più splendidi e promettenti maggior copia di libertà ; volò contro l' Austriaco in Lombardia ; sostenne il Ministro democratico nell'interno, non si accorse quasi della fuga d'un Principe che si pretendeva il suo idolo, scompigliò in poche ore la reazione tentata dal De-Laugier e vastamente organizzata, applaudì dalle tribune ai discorsi della sinistra scrisse su tutte le pareti *unione con Roma*, empì le Sale dei circoli, e quando una grande sventura colse improvvisa l'Italia, levò lo sguardò verso colore ch'era solito ad ammirare ed amare come suoi condottieri ed amici, e veggendoli attoniti e timidi e vilmente prostrati o traditori non seppe trovare in sè medesimo quella vita che in essi era venuta meno e reclinando il capo, tollerò stupefatto la violenza di pochi che irruppero dalle campagne, mostrando quanto di più selvatico e rosso si accoglieva ancora in quegli ultimi asili dell'ignoranza e del dispotismo.

Così chi avesse giudicato i Milanesi dal truce e schifoso spettacolo che incominciò coll'assassinio del Ministro Prina e fu compiuto colla chiamata degli Austriaci sarebbe certo caduto in grandissimo errore. Nel 20 aprile dell'anno 1814, come al 12 aprile di quest' anno un partito eternamente avverso così

all'indipendenza come alla libertà, servendosi degli stessi strumenti, la parte più lurida e corrotta del contado, fece subire a Milano quell'onta che ora incombe su Firenze, e che sarà certo cancellata in breve dai Toscani, come lo fu dai Milanesi colle cinque gloriose giornate del Marzo.

Roma, 15 Marzo 1849.

RAPPORTO N. I.

Al Cittadino Ministro degli Esteri in Roma.

Il Ministero Montanelli-Guerrazzi e la proclamazione della Costituente italiana che ne formava il programma furono necessità di malgrado accettate dal Granduca, ma rese inevitabili per lui in conseguenza della fallita reazione retrograda che il precedente Ministero Toscano aveva voluto tentare.

Però il Principe dal novembre in poi mostravasi continuamente restio alle conseguenze logiche del nuovo Ministero e del suo programma: ad ogni passo ch'era a farsi sulla novella strada, ove si era lanciato il Governo Toscano, il Granduca frapponeva indugi e pare che nelle sue incertezze avesse per principale consigliere il rappresentante d'Inghilterra.

Intanto il paese era in gran parte spettatore indifferente di quanto succedeva, se nonchè i circoli popolari, afferrata l'idea della Costituente Italiana, ne facevano argomento di una continua e sempre crescente agitazione politica. Gli avvenimenti di Roma erano il soggetto di una incessante sollecitudine per tutti questi circoli e per la stampa periodica.

Si venne all'aprimento delle Camere, il discorso della Corona fu nuova occasione in cui il Granduca si mostrò avverso alla pacifica, ma profonda rivo-

luzione che quì andava svolgendosi. Quel discorso, dopo molti giorni d'indugio per parte del Granduca, uscì finalmente diverso assai da quello che il Ministero aveva predisposto, uscì timido, incerto ed oscuro come lo si vide.

Ma intanto il concetto della Costituente vi stava espresso frammezzo alle ambigue frasi, nelle quali il Principe lo volle avviluppato.

Quando poi si fu a discutere nella Camera la legge relativa alla Costituente Italiana, questa ebbe il trionfo dell'unanimità in entrambe le camere: l'opinione pubblica, manifestatasi in tutto il paese, contribuì a quel solenne trionfo.

Ma il Granduca si trovava mal suo grado sospinto in questa via d' intima rivoluzione, e dopo un contegno ancora avverso ed indeciso risolvette la fuga la quale, piuttosto che agli scrupoli di coscienza, pare si debba attribuire alla influenza inglese.

Fuggito il Principe, fu proclamato il Governo Provvisorio ch' ebbe la consecrazione d' entrambe le Camere, e l'adesione delle provincie e dei circoli. Ma tranne Livorno e i circoli, il paese pareva non accorgersi che un fatto rivoluzionario d'immensa importanza si fosse compiuto in lui, e le cose procedettero per varj giorni in uno stato di tranquillità apparente, nel quale era difficile scorgere se il partito reazionario fosse o nò potente e organizzato e se preparasse qualche tentativo. — Infatti lo preparava, come gli avvenimenti lo hanno provato.

La ribellione di De-Laugier, l'ordine che Gioberti spiccava perchè un corpo considerevole di truppe Sarde passasse in Toscana, e il tumultuare dei contadini in varj luoghi, ma principalmente attorno a Firenze e a Prato erano evidentemente combinate perchè succedessero insieme.

Tutti e tre i colpi andarono falliti e non ne seguiva che uno spreco di tempo e un guadagno morale.

Uno spreco di tempo, giacchè il Governo Provvisorio, che per l'antecedente attitudine piuttosto fredda di queste popolazioni era andato a rilento nell' adottare misure energiche e rivoluzionarie, dappoi sotto la pressure di quei tre pericoli, ai quali bisognava provvedere d'urgenza. e nonostante il difetto rimarchevole di mezzi di guerra, non potè ancor fare che poco nel senso della rivoluzione.

Un guadagno morale perchè tutti quei colpi falliti e la fuga del principe da Porto S. Stefano scossero alquanto gli animi, diedero causa vinta al partito democratico e consolidarono il Governo Provvisorio nella pubblica opinione.

L'attitudine tutta nuova e vigorosa del popolo fiorentino la sera che il contado tumultuava, e l'avversione che De-Laugier trovò per tutto ove si presentò colle sue truppe. fanno onore a Toscani e provano che sono in loro profondi gl' istinti di libertà. Ora il Governo che si può dire consistere moralmente in Montanelli e Guerrazzi è forte ed io credo che si potrebbe tutto tentare a pro' della Rivoluzione e della guerra d'indipendenza. Pare però che negli altri addetti al Governo prevalga l'opininione di aspettare l' Assemblea legislativa per ricorrere a grandi misure. Forse gli incitamenti di codesta Repubblica aggiunti ai quotidianl di questa stampa democratica risolverebbero il Governo toscano a guadagnar tempo e ad esigere dal paese anche prima della Legislativa grandi sforzi di soldati e di danaro.

L'unione a Roma è voluta dai buoni di qui, è voluta istantemente dai circoli e dalla stampa liberale, si ritiene generalmente un fatto indispensabile, e da

molti e in molti luoghi un fatto compiuto. Il Governo Provvisorio dichiarò pure in un suo proclama che questo fatto sarà, e non è che uno scrupolo di legalità che lo trattiene dallo effettuare fin d'ora l'idea, per attendere invece la decisione della Costituente convocata pel 15 marzo.

Tale era la condizione politica della Toscana anteriormente al mio arrivo in questa città....

Firenze, li 25 febbraio 1849.

RAPPORTO N. 2.

Al Cittadino Presidente del Governo Provvisorio in Toscana.

.... La Commissione mista di difesa per la Toscana e la Romagna, residente in Bologna, avrebbe a mio avviso attribuzioni e facoltà abbastanza determinate dallo scopo medesimo per cui fu stabilita: maggiori quindi quando si approssimi il pericolo e incalzi il bisogno e viceversa.

I mezzi di cui potrà disporre sono quelli che precisamente le saranno accordati dai due governi: il paese su cui operare, tutto quello che può essere minacciato dall'inimico; lo scopo principalissimo da raggiungersi l'unità e l'accordo nella difesa, la quale non si lascierebbe più alla ispirazione individuale dei singoli paesi attaccati come è avvenuto finora in quasi tutta la guerra italiana.

La Commissione di difesa, costituendo quasi un comando generale, riceve le truppe dei Governi sotto i suoi ordini, ma non ha ingerenza nè sull' organizzazione, nè sull' amministrazione per non turbare l'azione dei rispettivi Ministeri; la sua influenza organizzatrice non si estende che alla leva in massa.

Rimpetto alle autorità, che non sono i Governi, conserva una perfetta indipendenza nell'adempimento della propria missione e può anzi esigerne tutto il concorso.

All'approssimarsi del pericolo per necessità tutti i poteri cedono a lei: tutti i cittadini, tutte le proprietà, tutti i mezzi di offesa e di difesa sono a lei assoggettati per la suprema legge della difesa della patria. Come un comandante in tempo di guerra, essa può, sotto propria responsabilità, mettere in atto leggi eccezionali per la salute pubblica.

In vista di tali possibili emergenze, in questa Commissione dovrebbe entrare qualcuno di carattere civile unitamente ai militari per meglio provvedere nell'occasione di un'eventuale momentanea dittatura alle cose che sono meglio alla sua cognizione.

Questa Commissione insomma costituisce come il centro di un'armata che sia posta a tutela della frontiera, e in momenti supremi riunisce in sè anche l'azione governativa perchè si senta più vicina ed efficace ov'è bisogno ..:

Firenze, 10 Marzo 1849.

RAPPORTO N. 3.

Al Cittadino Ministro degli Esteri in Roma.

Io non posso dissimularvi la gravità del voto di jeri dell'Assemblea Costituente Toscana e la disastrosa influenza morale che potrà esercitare su tutte le forze vive d'Italia; però credo che una risposta da nostra parte di coraggio e di fermezza raddoppiata e crescente potrà in gran parte paralizzarla. Il voto di jeri in parte fu l'effetto della paura, in parte l'effetto della morale compressione esercitata

dal Guerrazzi sull'Assemblea. Egli medesimo promosse la domanda di un tal voto, non saprei determinatamente a che scopo, o almeno non oserei ancora asserirlo, e vi ha nell' Assemblea un certo numero di deputati i quali non potendo pensare colla propria testa, pensano con quella di Guerrazzi e giurano sulla parola del maestro. A questi aggiungansi alcuni prefetti ed impiegati che votano sempre col Governo e la schiera innominata dei paurosi. — La discussione che nel primo giorno era riuscita slegata, incoerente, scandalosa, fors' anco per artificj non affatto innocenti coi quali volevasi derogare alla morale altezza dell'Assemblea, nella seconda giornata di jeri fu mirabile per forza, ordine e dignità sui banchi delll'opposizione. Trionfante nella parola e nell'argomentazione, questa ha dovuto cedere soltanto all'immobilità del voto. ma le sue parole, le parole di Pigli, Mazzoni, Modena, Bichi, Cipriani, Vannucci troveranno, io ne son certo, lunga e potentissima eco nel paese. Mazzoni specialmente ha lasciato una solenne impressione, distaccandosi dagli antichi suoi colleghi e incalzando la quistione dell'unificazione e della Repubblica con logica tranquilla e stringente, come uomo convinto ancora più che appassionato.

Firenze 4 aprile 1849.

RAPPORTO N. 4.

Al Cittadino Ministro degli Esteri in Roma.

.... Ieri sera percossa da queste notizie (le notizie della sconfitta dell'esercito Sardo a Novara) l'Assemblea Toscana si riuniva in Comitato segreto per deliberare sul da farsi. Guerrazzi esagerava ad arte il terrore, dipingendo coi più tetri colori la situazione.

Pochi hanno parlato parole forti e rimproverato al Governo la sua inetta indolenza. I più si raccolsero intorno a Guerrazzi per fargli accettare la dittatura. Ad altro ei non mirava e l'accettò a patto che la condizione prima imposta, di non poter sciogliere l'Assemblea, venisse ritirata. Tutti i poteri furono quindi affidati a lui *per provvedere alla guerra ed alla salute della patria.* La loro durata si estende fino a tanto che duri la necessità. Una tale risoluzione fu presa dopo una tempestosa discussione che durò dalle 7 ore della sera sino alle 3 1|2 dopo mezzanotte.

Intanto la discussione dell'unione con Roma che cadeva nell'ordine del giorno di quest'oggi fu differito illimitatamente. Invano alcuni hanno rappresentato esser questa unica via di salute e doversi osare e continuare nella rivoluzione anche dopo i primi rovesci. La paura dissimulavasi sotto l'apparenza menzognera di non voler occuparsi or d'altro che di provvedere alla difesa del paese. Tale era il pretesto di tutti coloro che, trascinati dallo sgomento, non vollero prendere una determinazione innanzi allo spettro di una possibile ristorazione granducale. Per questa via irresoluta ei i saffrettano a renderla inevitabile.

E quando dico esser pretesto menzognero quello della difesa, dico la verità. Quest' oggi essendomi abboccato col Governo per indagarne le intenzioni l'ho trovato più che mai oscillante, fiacco e direi quasi sleale. Io gli dissi energiche e sdegnose parole. Gli dissi esser viltà lo abbandonare il movimento dell'Italia Centrale per la rotta di Piemonte, essere perfidia l'addormentare il paese nell'ignominia del far nulla. Che bisognava risolvere; — o richiamare il Granduca, o difendersi. Pensassero alla derisione dell' Europa,

al discredito irreparabile in che saremmo caduti: non essere impossibile che l'Italia Centrale si salvi anche in mezzo a queste gravissime sciagure per lo stesso bisogno che le potenze europee, e specialmente Francia, sentiranno di por argine alla crescente e invaditrice influenza austriaca, e in ogni caso onorevole, e dignitoso e fecondo per l'avvenire essere il soccombere con onore e con coraggio. Io credo di aver parlato al vento. Partii sdegnato e diffidente. Se il popolo non si riscuote da per sè, per suo impeto — quelli che lo reggono o camminano o si lasciano trascinare dalla corrente. In fondo all'abisso v'è la ristorazione.

Firenze, 28 Marzo 1849.

RAPPORTO N. 5.

Al Cittadino Ministro degli Esteri in Roma.

L'Assemblea Costituente Toscana, riunitasi, non era in numero, quando jeri prese a deliberare sulle condizioni del paese. I propositi i più risoluti di mettere in accusa lo stesso Municipio di Firenze per l'atto rivoluzionario col quale erasi arrogata la direzione degli affari in nome del Principe, non trovarono adesione, e si preferì d' indirizzarsi al Municipio stesso per ottenere accordi o spiegazioni. Guerrazzi medesimo consigliò questa misura. Una turba raccolta sotto le finestre gridava furiosamente: *Morte ai Deputati.* Questi non avendo avuto accoglienza al Municipio, al loro ritorno trovarono occupata e chiusa la sala. In seguito di ciò vilmente si disciolsero. Alle ore cinque il Municipio proclamava dal Palazzo Vecchio la ristorazione del Principe Costituzionale, salvo a conseguire l'adesione degli altri Municipii di Toscana. Vi furono applausi e dimostrazioni colla musica del vecchio

corpo dei poliziotti o carabinieri chiamati Veliti. Turba di popolo abbietto, munito di bastoni, faceva codazzo ai vecchi pretoriani dell' assolutismo. Sulla sera vi fu scarsa luminaria, gridi minacciosi contro il partito avverso, atti di ferocia e d'invasione in qualche bottega disegnata come appartenente ai liberali. Il sentimento universale dominante era terrore e viltà. A presta ora il silenzio si stese su tutta la città, e la guardia nazionale, che aveva assistito a tutte le scene del giorno senza dar segno di vita o di coscienza, pattugliava rara e atterrita alla tutela dell'ordine materiale.

Oggi la illuvione degli uomini della campagna era di buon mattino più numerosa e trista. La quiete e la confidenza non si rianimarono, che a mezzo, nella borghesia, che vedeva andar in volta le faccie più sinistre in una attitudine per nulla rassicurante. Tutto il fondo della società rimescolato venne a galla in questa agitazione senza nome e senza senso. Gli evviva più strani e contradditorj erano messi fuori da questi prezzolati campioni della monarchia, i quali dopo aver atterrati gli alberi, minacciati i liberali consumati atti di feroce vendetta, vanno ora in alcuni punti della città a ricevere pubblicamente il proprio stipendio. L'interno stesso del Palazzo Vecchio, gl'ingressi delle Sale del Governo sono occupati da codesta guardia, ed io l'ho vista coi miei occhj quando mi recai al nuovo potere costituito. Esso si chiama Commissione Provvisoria Governativa e si compone di 16 a 18 nomi del partito retrogrado costituzionale e assolutista.

Firenze, 12 Aprile 1849.

RAPPORTO N. 6.

Al Ministro degli Esteri in Roma.

. . . . . Guerrazzi ha decapitato la rivoluzione costringendo l'Assemblea a disonorarsi. — La rivoluzione concentrata nell'uomo è caduta coll'uomo. La lotta fra Livornesi e Fiorentini del giorno 11 lasciava una profonda traccia di spavento nell' animo timido e femminino dei fiorentini, li eccitava a ribrezzo ed a furore. Per una naturale associazione dell' odio contro ai Livornesi si associò l'odio alla rivoluzione su cui queste scene di sangue parevano rinversarsi, si associò l'odio a Guerrazzi in cui si credè personificato il doppio spavento di Livorno e della rivoluzione. Un cambiamento morale era avvenuto negli animi, ciascuno lo sentiva; perciò i migliori consigliavano Guerrazzi a ritirarsi. L'Assemblea in parte dispersa ed in parte fiacca; il potere screditato e privo d'influenza morale. — Guerrazzi si ostinò, e al mattino pochi bastarono a rovesciarlo. Niuno si mosse per lui, che invece sarebbesi mosso per un principio. Anche gli onesti sentirono di non poter difendere tal uomo, e l'uomo era tutto. Nella inazione singolare, nell'angoscia di una minacciata invasione di Livorno e nell'atterrimento prodotto dal sangue cittadino, versato in una lotta quasi misteriosa i nostri avversarj osarono e poterono arrivare a rimuovere fino il cadavere della rivoluzione strozzata. Chi aveva compiuto il parricidio ora calpestato e rifiutato da tutti, serviva di sgabello a quelli che montavano sopra di lui. Da parte sua fu stoltezza, fu tradimento? Forse l'uno e l'altro. Aveva creduto, piaggiando tutti, condurre le cose tranquillamente a termine, facendo so-

prannotar sè alla rovina; e invece cadde precipitoso per opera di quegli stessi che prima parevano malignamente sorridergli.

Firenze, 13 Aprile 1849.

La digressione sugli avvenimenti di Toscana ci ha portati più innanzi che nol comportasse il nostro ordine cronologico. È mestieri che retrocediamo a Mazzini da noi lasciato dopo le sue controversie con Guerrazzi.

Roma, memore di colui che aveva per tanti anni predicata l'idea repubblicana, deliberava che Mazzini avesse la cittadinanza romana e il 12 febbraio gl'inviava analogo messaggio.

Egli, grato all'appello, rispondeva il 27 colla seguente lettera diretta al presidente dell'assemblea, Galletti, il quale la lesse in piena seduta:

« Cittadino presidente.

« I vent'anni d'esilio da me subiti, mi sono largamente pagati. Una vita tutta intiera consacrata alla felicità della patria comune, basterebbe appena a compensare l'onore d'esser cittadino nella Roma del popolo, ed io non posso più dare alla fede che risponde in questo momento in Campidoglio, che alcuni indifferenti anni. Ma io sono vissuto in questa fede, ditelo bene ai vostri colleghi, ed io vi morrò. Il resto appartiene a Dio ed alla virtù dell'esempio che Roma ci dà. Io ho serbato fin' ora il silenzio, perciò che sperava rispondere, coll'annuncio della unione con Roma, della provincia italiana nella quale attualmente mi trovo. Possa ella aver luogo, come presagio d'una unione più vasta, tanto desiderata dai nostri più grandi uomini, santificata dai nostri martiri, scritta

nei disegni di Dio ed invocata dal solo interprete che voi ed io riconosciamo, cioè il popolo. »

« Firenze, 25 febbraio.

In quello stesso giorno in cui Mazzini scriveva questa lettera, il popolo di Roma con 9000 Voti lo eleggeva a proprio rappresentante e una deputazione municipale partiva alla volta di Toscana per dargliene officiale partecipazione.

Il cinque marzo egli entrava in Roma ove fu accolto con ovazioni -- e il giorno consecutivo entrava nella sede della costituente — ove deputati e popolo dalle tribune lo salutavano con vivi applausi. Il presidente, interpretando quel segno d'onore, lo invitava a sedergli a fianco e Mazzini prese a parlare in questo senso:

« Se le parti dovessero farsi qui tra noi, i segni di applauso e i segni d'affetto che voi mi date, dovrebbero farsi, o colleghi, da me a voi e non da voi a me; perchè tutto il poco bene che io ho, non fatto, ma tentato di fare, mi è venuto da Roma. Roma fu sempre una specie di talismano per me: giovanetto, io studiava la storia d' Italia, e trovai che mentre in tutte le altre storie, tutte le nazioni nascevano, crescevano e recitavano una parte nel mondo, cadevano per non ricomparire più nella prima potenza, una sola città era privilegiata da Dio del potere di morire e di risorgere più grande di prima ad adempiere una missione nel mondo, più grande della prima adempiuta.

» Io vedeva sorgere prima la Roma degli imperatori, e colla conquista stendersi dai confini dell'Africa ai confini dell'Asia: io vedeva Roma perir cancellata dai barbari, ravvivando dal suo sepolcro il germe

dell'incivilimento: e la vedeva risorgere più grande a muovere alla conquista, non delle armi, ma della parola; risorgere nel nome dei papi a ripetere le sue grandi missioni. Io diceva in mio cuore: è impossibile che una città la quale ha avuto sola nel mondo due grandi vite, una più grande dell' altra, non ne abbia una terza. Dopo la Roma che operò colla conquista delle armi, dopo la Roma che operò colla conquista della parola, verrà, io dicevo a me stesso, verrà la Roma che opererà colla virtù dell'esempio. Dopo la Roma degli imperatori, dopo la Roma dei papi, verrà la Roma del popolo. La Roma del popolo è surta: io parlo qui a voi della Roma del popolo.... (*applausi*). Non mi salutate di applausi: felicitiamoci assieme. Io non posso promettervi nulla da me, se non che il concorso mio in tutto ciò che voi farete pel bene dell' Italia, di Roma e dell' umanità. Noi forse avremo da traversare grandi crisi, forse avremo da combattere una santa battaglia contro l'unico nemico che ci minacci, l'Austria. Noi la combatteremo e la vinceremo.

» Io spero, piacendo a Dio, che gli stranieri non potranno più dire quello che molti fra loro ripetono anche oggi, parlando delle cose nostre, che questo che viene da Roma è un fuoco fatuo, una luce che gira fra i cimiteri: il mondo vedrà che questa è una luce di stella, eterna, splendida e pura come quelle che risplendono nel nostro cielo. »

Applausi fragorosi e prolungati accoglievano le parole di Mazzini: e omai alla Roma repubblicana più non mancava quell' anima che doveva ispirarle una pagina di storia splendida per energia di fatti, per saviezza di sentimento e per logica continua di condotta.

CAPITOLO NONO

SOMMARIO.

La guerra regia. — La disfatta di Novara. — Ramorino e complici. — Roma e Venezia. — Il triumvirato Mazzini-Armellini-Saffi. — Documenti, proteste, proclami, note diplomatiche. — Leggi repubblicane. — Idee di Mazzini. — La questione sociale. — Una legge di *collera*. — Rivoluzione morale. — Carlo Pisacane e l'ordinamento militare. — Agostino Bertani e le ambulanze.

L'intervento delle armi straniere negli affari di Roma era già deliberato nelle congreghe di Gaeta. Spagna, Napoli, Austria e Francia vi aderivano. Il Piemonte avrebbe portato con grande animo un po' di piombo a soffocare le repubbliche proclamate, se la guerra coll'Austria ridivenuta inevitabile non glielo avesse interdetto. E appunto la pendenza delle questioni Austro-Sarde ritardava l'effettuazione de piano contro Roma. I papisti avrebbero più volentieri gradita l'opera dell'Austria e attendevano che fosse svincolata dalle sue cure sul Ticino; d'altronde, poco amavasi il soccorso francese che aveva, benchè falsa, apparenza *repubblicana*. Le conferenze che a tal uopo si tenevano in Gaeta, a nulla conchiudevano fuorchè a mettere in evidenza il furore sanfedista.

La Lombardia minacciava frattanto nuova riscossa; Roma decretava un prestito forzoso per sopperire ai bisogni della guerra e mandava il suo obolo alla regina dell'Adriatico che proseguiva eroicamente nella lotta. I governanti della repubblica intanto, tendevano alla riorganizzazione dell' esercito, composto di circa 16 mila uomini, ma senza coesione, soldo e uniformità di disciplina.

Materiale da guerra pochissimo, stato maggiore nullo — le forze disponibili disseminate in gran parte lungo la frontiera napoletana, unico punto (citiamo Mazzini, vol. VII, pag. 187) da dove si tenevano offese.

Allora non si presentivano ancora pericoli dalla Francia, ma si credevano inevitabili dall'Austria. E dove l'Austria non avesse assalito, doveva la repubblica romana prepararsi ad assalirla, ridestando l'odio d' Italia contro lo straniero, iniziare una nuova crociata e dire col fatto al paese: la repubblica farà ciò che la monarchia non volle o non seppe.

Il giorno 12 marzo 1849, il ministero piemontese che ad ogni costo non voleva lasciarsi sopraffare da quell'iniziativa repubblicana, denunziava l'armistizio e avventuravasi di nuovo nella guerra. Quattro giorni dopo, Mazzini proponeva all'assemblea romana l'elezione di una commissione di cinque individui che dovesse studiare i modi migliori d'ordinamento per l'esercito e provvedere alla necessità di difesa e offesa. Il 18 la commissione era eletta. Carlo Pisacane n'era anima e vita. È nelle nostre mani il progetto e la relazione originale del distinto ufficiale che pubblicheremo tra poco con varii altri documenti.

Al sistema dei cordoni militari, debole per ogni dove, o dei distaccamenti, fu sostituito il concentra-

mento delle forze su due punti; Bologna e Terni — e ad esso si dovette la possibilità della lunga difesa di Roma. Alla cifra di 16 mila uomini — (è sempre da Mazzini che attingiamo queste nozioni) — fu sostituita quella di 43 mila, facile a raggiungersi cogli elementi che potevano raccogliersi da ogni lato e colla coscrizione. — Il Piemonte non aveva neppur voluto riconoscere la Repubblica Romana. Pure il solo annuncio delle prossime ostilità indusse il governo di Roma a decretare, senz'alcun patto, e spontaneo, l'invio al confine di 10 mila uomini, condotti dal colonnello Mezzacapo — e ciò prima che Lorenzo Valerio giungesse con missione semi-ufficiale a sollecitare quel provvedimento. Il giorno 21 marzo i soldati di Roma partivano.... e tre giorni dopo, la guerra sarda, iniziata il 20, finiva miseramente colla rotta di Novara.

I piemontesi, ottantacinquemila uomini, erano condotti dall'incapacissimo Chzarnowsky, s'erano inoltrati verso il Ticino — e accampati in iscaglioni tra Oleggio e la Cava, attesero il nemico. La divisione Lamarmora frattanto stazionava a Sarzana e invece di congiungersi col nerbo principale, si dirigeva nei ducati e altri corpi erano trattenuti inerti oltre il Po. Il generale austriaco D'Aspre affrontava primo l'esercito piemontese, già scoraggiato dall'inazione; il generale sardo Ramorino — e *vuolsi altri* per lui — lasciò avanzare il nemico senza opporre alcuna resistenza; sia ciò per errore o per tradimento — la catastrofe non poteva essere meglio preparata: — e la responsabilità scontata colla vita da Ramorino, doveva *certamente* essere divisa da *altri* che additerà la storia, quando ne sarà il tempo. — Se il Piemonte avesse conosciuta la propria missione, se Gio-

berti ministro avesse nudriti sentimenti *italiani* invece d'osteggiare, avrebbe stretta alleanza coll'Italia centrale e raccolti sotto una medesima bandiera quattordici o quindici milioni di cittadini — e per conseguenza un esercito poderoso che avrebbe alimentata la guerra sopra ogni punto dell'Italia settentrionale. La politica paurosa di Gioberti, continuata dal Rattazzi, perdeva Carlo Alberto — e quel che più importa, perdeva l'Italia.

Un vergognoso armistizio che imponeva persino il presidio tedesco alla cittadella d'Alessandria, disarmava Piemonte e Lombardia — e ciò mentre Venezia aveva ancora quindici mila combattenti; Roma ne mandava dieci mila e alcune città erano insorte. Le legioni vittoriose di Radetzki s'inoltravano recando la reazione in Italia. La Sicilia, da Messina a Palermo era ricaduta sotto la sferza del Borbone; la Toscana ripiombava nel sonno del papaverico lorenese; Lamarmora che aveva presa la via opposta del nemico quando trattavasi di combattere per la nazionalità italiana, accorreva a bombardare con eroismo inarrivabile Genova insorta per l'infamia di Novara — e di questi fasti regi riparleremo tosto; sei o sette mila uomini della divisione lombarda, muovevano su Genova per fortificarvi l'insurrezione — e in pari tempo — il governo della repubblica Romana tentava di avere quel nucleo disgustato della insipienza monarchica spiegata a Novara. Il governo sardo — scrive Mazzini nelle sue note — impaurito, si disse disposto a favorire il governo romano, purchè la Divisione non s'immischiasse nelle cose genovesi — e infatti la diresse, per via di Bobbio su Chiavari. Se non che il Fanti che la guidava, inteso col governo, condusse la marcia per sentieri alpestri

fino a un punto difficilissimo per la cavalleria e impossibile per l'artiglieria. La divisione giunse nondimeno a Chiavari. Ma il governo, sottomessa Genova e libero d'ogni paura, violò la propria promessa e non concesse l'imbarco. I soli bersaglieri comandati da Luciano Manara riuscivano a giungere in Roma sul finire di aprile.

Roma e Venezia erano adunque gli ultimi baluardi della libertà italiana — ed entrambe si apprestavano a sostenere gli urti della reazione europea coalizzata. Nelle gravi contingenze che si preparavano, l'Assemblea romana comprese che per dar forza ed unità al governo della repubblica, occorresse concentrarlo in pochi individui: furono perciò eletti triumviri, il 29 marzo, Giuseppe Mazzini, apostolo della rivoluzione, Armellini, venerando e saldo tutore delle leggi della libertà, Aurelio Saffi, ministro dell'interno, coltissimo giovane, amato nelle Romagne e che già si era distinto per devozione alla causa nazionale e per ingegno negli atti del governo della repubblica nei suoi primi esperimenti. — Questo triumvirato ebbe il mandato di salvar la Repubblica e s'accinse di fatto all'opera con quello slancio rivoluzionario che richiedevano le emergenze.

Il decreto che lo instaurava era concepito così:

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

L'Assemblea costituente,

Considerando che nella gravità delle attuali circostanze è necessario di concentrare il potere senza che l'assemblea stessa sospenda l'esercizio del suo mandato,

Decreta:

Art. 1. Il comitato esecutivo è sciolto.

Art. 2. È istituito un triumvirato, cui si affida il governo della repubblica.

Art. 3. Al medesimo sono conferiti poteri illimitati per la guerra dell'indipendenza e la salvezza della repubblica.

Il primo proclama dei triumviri che esponeva la situazione e chiariva le intenzioni del nuovo potere era il seguente:

REPUBBLICA ROMANA

—

Cittadini! Fratelli!

I casi della guerra d'indipendenza e la nuove sfavorevoli dell'esercito piemontese hanno fatto sentire all'assemblea l'urgenza di un concentramento di poteri, e di una energia raddoppiata per provvedere alla salute e all'onore della repubblica.

Un triumvirato è stato scelto. La missione onorevole è caduta su noi; e nel nome di Dio e del popolo, col concorso dell'assemblea e colla fiducia operosa dei buoni, noi sapremo compirla.

Eletti dall'assemblea costituente repubblicana, e parlando a un popolo repubblicano, noi non abbiamo necessità di programma. Il nostro programma sta nel nostro mandato. Mantenere la repubblica; preservarla a ogni patto da qualunque pericolo s'affacciasse dall'interno o dall'estero; rappresentarla degnamente nella guerra dell'indipendenza: questo è il debito nostro, e questo faremo. Noi abbiamo fede nel popolo; il popolo abbia fiducia in noi, e ci giudichi dalle opere nostre.

Cittadini! i casi della guerra iniziata possono esserci argomento di dolore, non di sconforto. Il primo è santo; il secondo sarebbe indegno di un popolo libero. I vantaggi di un nemico che distendendo il suo campo di operazione indebolisce le proprie forze, possono da un giorno all'altro preparargli rovina. La causa italiana non è fidata ad uno o ad altro nucleo di forze regolari, ma all'energia dei popoli, all' odio irreconciliabile tra la razza straniera che invade e gl'invasi, ai giuramenti della camera e dei cittadini, al fremito dei tormentati Lombardi, a Dio che ha decretato il trionfo del diritto. La causa italiana e la causa della repubblica domandano oggi a noi concordia di voti, efficacia d'attività, decisione irrevocabile di non tradire la santa bandiera, esempio di solenne costanza, pari a quella dell' eroica Venezia. Voi siete della terra che insegnò all' Europa forza, energia tranquilla, e costanza. I nostri padri vincevano sempre, perchè decretavano traditore chi s'arretrava davanti al pericolo. E voi non sarete indegni dei vostri padri, indegni della bandiera che dalle sepolture dei padri evocammo alle speranze d'Italia e all'ammirazione d'Europa.

Fede in Dio, nel diritto, ed in noi! Viva la repubblica romana! Viva l'Italia!

Ma ora a noi conviene retrocedere per raccogliere quei documenti che possono considerarsi come la sanzione ufficiale della nostra narrazione.

Nel periodo di storia che abbiamo sinora esaminata, molti atti si compirono e idee nuove si svolsero che reputiamo meritevoli d' attento esame. E meglio non potrebbesi giudicare d' uomini e di fatti che collo studio di quei documenti stessi che ne sono la causa o la conseguenza.

Raccogliamo adunque una serie di atti che si riferiscono all'epoca da noi superata. A noi questa momentanea sosta serve a sbarazzare la via dagl'impacci, onde procedere più liberi e ordinati.

PROTESTA

Che la santità di nostro signore Pio papa IX, circondato dal sacro collegio, ha fatto in Gaeta innanzi al Corpo diplomatico, la mattina del 14 *del corrente febbraio.*

« La serie non interrotta degli attentati commessi contro il dominio temporale degli Stati della Chiesa, preparati da molti per cecità, ed eseguiti da quelli che più maligni e più scaltri avevano da gran tempo predisposta la docile cecità dei primi, questa serie avendo oggi toccato l'ultimo grado di fellonia con un decreto della sedicente assemblea costituente romana, in data 9 febbraio corrente, nel quale si dichiara il papato decaduto di diritto e di fatto dal governo temporale dello Stato romano, erigendosi un così detto governo di democrazia pura col nome di repubblica romana; ci mette nella necessità di alzare nuovamente la nostra voce contro un atto, il quale si presenta al cospetto del mondo col molteplice carattere della ingiustizia, della ingratitudine, della stoltezza e della empietà; e contro il quale noi, circondati dal sacro collegio e alla vostra presenza, degni rappresentanti delle Potenze e governi amici della santa sede, protestiamo nei modi più solenni, e ne dichiariamo la nullità, come abbiamo fatto degli atti precedenti. Voi foste, o signori, i testimonii degli avvenimenti non mai abbastanza deplorabili dei giorni 15 e 16 novembre dell'anno scorso, e insieme

con noi li deploraste e li condannaste; voi confortaste il nostro spirito in quei giorni funesti; voi ci seguiste in questa terra, ove ci guidò la mano di Dio, la quale innalza ed umilia, ma che però non abbandona mai quello che in lui confida: voi ci fate anche in questo momento nobile corona, e perciò a voi ci rivolgiamo, affinchè vogliate ripetere i nostri sentimenti e le nostre proteste alle vostre corti e ai vostri governi.

» Precipitati i sudditi pontificii, per opera sempre della stessa ardita fazione, nemica funesta della umana società, nell'abisso più profondo di ogni miseria, noi, come principe temporale, e molto più come capo e pontefice della cattolica religione, esponiamo i pianti e le suppliche della massima parte dei nominati sudditi pontificii, i quali chiedono di veder sciolte le catene che li opprimono. Domandiamo nel tempo stesso che sia mantenuto il sacro diritto del temporale dominio alla santa sede, del quale gode da tanti secoli il legittimo possesso universalmente riconosciuto, diritto che nell'ordine presente di Provvidenza si rende necessario e indispensabile pel libero esercizio dell'apostolato cattolico di questa santa sede. L'interesse vivissimo, che in tutto l'orbe si è manifestato a favore della nostra causa, è una prova luminosa che questa è la causa della giustizia, e perciò non osiamo neppur dubitare che essa non venga accolta con tutta la simpatia e con tutto l' interesse dalle rispettabili nazioni che sono da voi rappresentate: »

Ecco un documento che desumiamo dagli archivi del ministero per gli affari esteri.

Roma, li 31 gennaio 1849.

Dietro un ordine che si dice autografo del Sommo Pontefice, gli svizzeri al servizio dello Stato Romano,

di presidio in Bologna, in numero di mille circa, si dispongono ad abbandonare il loro posto per mettersi sotto i comandi di chi intende a guidarli contro le nostre libertà, contro un popolo intero che usa legalmente e con dignitosa calma dei suoi diritti. Il preside di quella città, parecchie Deputazioni dei primari cittadini, l'agente consolare francese, il signor Courtenay inglese, ed altri distinti personaggi, hanno inutilmente rappresentato al generale svizzero signor Latour la troppo giusta effusione di sangue che la partenza sua e dei suoi dipendenti va a promuovere: egli risponde che ha ordine preciso da Sua Santità di partire e che non può che obbedire.

Intanto la città intera, forte del concorso spontaneo della grande maggioranza di tutti gli ordini, forte dell' appoggio della Guardia Nazionale e delle altre armi sia politiche che di linea, si prepara ad opporsi a tale partenza col ferro e col fuoco, e tutto ivi annunzia strage, macello, ed effusione immensa di sangue fraterno e cittadino.

Ommesso il riflesso che gli svizzeri al servizio dello Stato Romano non possono obbedire a chi altrove li richiama per rivolgerli contro lo Stato Romano, e a chi li richiama senza l'osservanza perfino delle prescrizioni costituzionali; ommesse le etichette d' un mal' inteso onor militare nel supremo pericolo della patria, noi appelliamo invece ai principii della civiltà, della umanità, della carità evangelica, e ci pesa nel fondo dell'anima che tali principii si vogliano disconoscere nel Vicario di Cristo, nell'anima mite e generosa di Pio IX, da quegli uomini tristissimi, che mandano simili ordini in suo nome, ordini che tendono ad imporci, fra gli orrori della guerra civile, il Rappresentante di quella Religione che non può

risplendere e dominare se non nella via dell'amore e della carità.

Il sottoscritto pertanto nel sottoporre alla giusta ed imparziale considerazione di tutti i signori rappresentanti romani all'estero, fatti, quanto veri pur troppo altrettanto lesivi d'ogni dritto civile e d'ogni principio morale e religioso, non può non invocare a nome della Commissione provvisoria di governo la voce, la testimonianza dei prelodati signori Rappresentanti, onde sappia e conosca l'Europa con quali mezzi e per quali vie ci tentano e ci combattono i feroci nemici della nostra libertà.

C. E. MUZZARELLI.

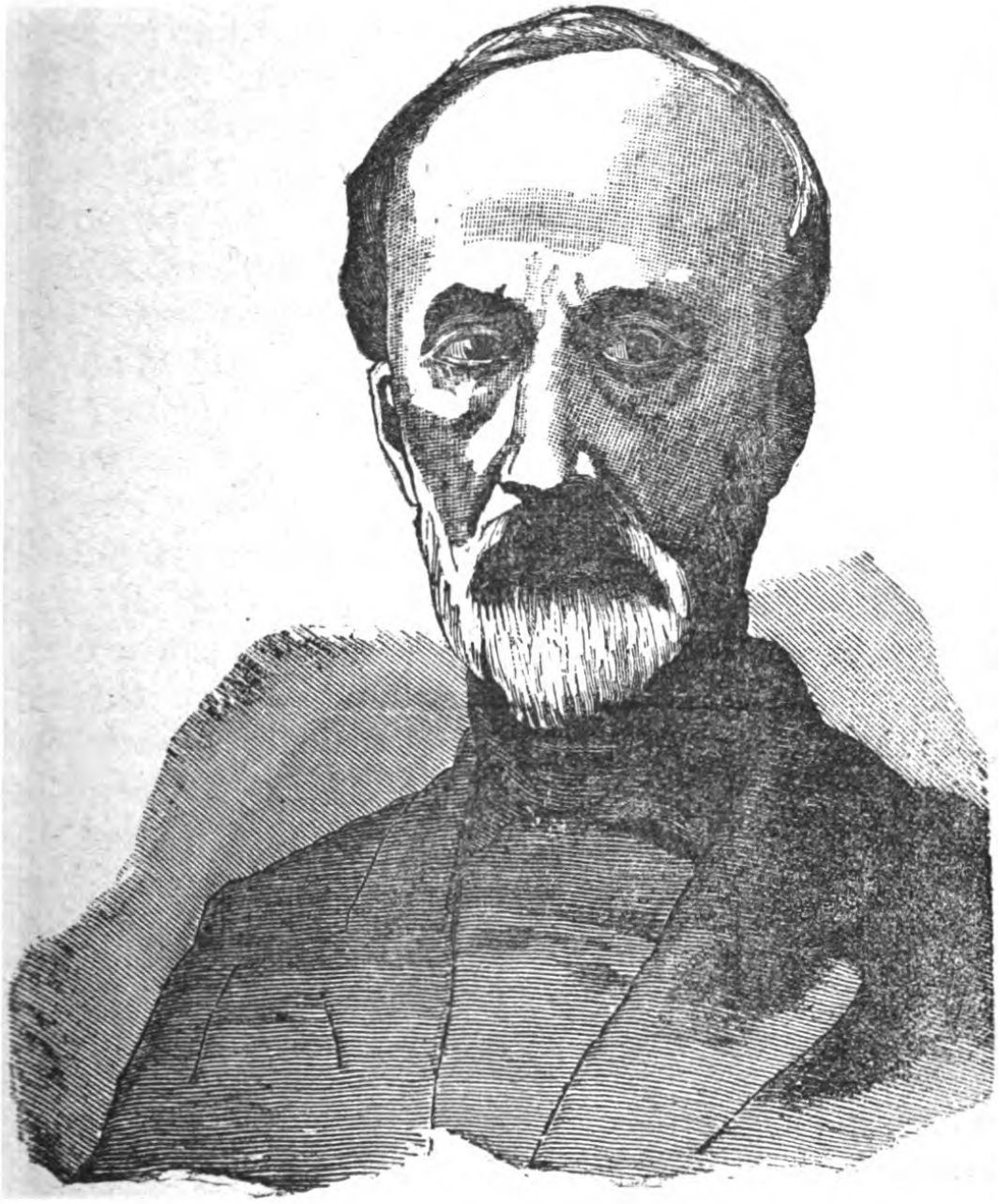
PROGRAMMA

DEL COMITATO ESECUTIVO E DEL MINISTERO.

Cittadini rappresentanti,

La repubblica che abbiamo con voi inaugurata ha oggi un governo; e a voi ci presentiamo oppressi dal grave incarico che ci fu col potere deferito, ma fidenti che per amore di quella causa che patrocinammo indefessamente per tutto il corso della vita nostra, voi vorrete sopperire alle deficienze in cui incorrer potremo, francheggiandoci coi vostri lumi, col vostro buon volere in quella via che seminata di triboli prendiamo arditamente a percorrere.

La politica di questa repubblica, che vergine e incruenta emerge dagli avanzi di un regime che l'alito potente della civiltà dei tempi nostri bastò a distruggere, non sarà per opera nostra che una politica franca, dignitosa, conciliatrice, quale l'esigono i dettati eterni di quella democrazia da cui desumemmo le nostre più care ispirazioni; quale la vo-



GIUSEPPE MAZZINI

gliono i bisogni dell'età nostra, il supremo bene d'Italia. Lungi da noi le codarde ipocrisie e le infinte simulatrici, noi adoriamo la repubblica; ma adorandola, invaditrice non la vogliamo, civile e pia l'abbiamo nell'anima scolpita. La costituente italiana, quella magica parola che valse a tener fervida la vita dopo i disastri di Lombardia, sarà il nostro perpetuo grido; e in quella costituente noi ogni sforzo concentreremo: sicchè Roma, che a tanta risurrezione nei nostri fortunati tempi era serbata, veder possa in breve l'accolta dei figli generosi che inviati le saranno da tutte le parti di questa amata Penisola.

Colla costituente noi patrociniamo la guerra; nè riposo certo daremo alle anime nostre, finchè tal guerra non sia stata condotta a lieto compimento. A mostrarci non disuguali al gran conflitto che si apparecchia, e a cui ci incuorano i gemiti e il sangue che contrista le contrade lombarde; a non mostrarci disuguali a sì gran conflitto, diciamo, per quanto dipende da noi, daremo opera affinchè si rannodino le forze delle milizie nostre, affinchè si riordinino quelle falangi che cogli altri fratelli d'Italia scenderanno alla seconda crociata, affinchè lo Stato che primo sollevò il glorioso grido di repubblica competer possa con tutti gli altri nella manifestazione di quelle virtù guerriere che tanto allignano in paesi soggetti a questa forma di reggimento. Le discipline civili, che conseguita l'indipendenza possono assicurar sole alla nazione una vera grandezza, saranno con pari zelo da noi incoraggiate. Svincolata dalle clericali influenze, l'istruzione procederà di pari passo colla religione, elemento unico più che singolare di educazione, allorchè non si adultera con falsi inte-

ressi, allorchè si scevera da quella scoria che troppo lo deturpa e lo contamina; diciamo quella scoria delle passioni umane, delle umane cupidigie dalle quali rifuggì con tanto abborrimento l'autore di questa religione celeste. L'estirpazione quindi di ogni reliquia del clericale sistema entra nel programma nostro, e coll'attendere a questa il grande augmento che alla religione ne verrà, basterà più d'ogni altro argomento a render l'opera nostra santa e illibata.

Le oberate finanze saran prese da noi in rassegua; la crisi finanziaria che, dove ogni studio non vi si ponga, potrebbe avverarsi, sarà per quanto è da noi allontanata; e in breve il ministero e il comitato esecutivo vi sottoporranno alcuni progetti tendenti a rimettere in circolazione il numerario, ad arricchire il paese di quel denaro che è il nerbo di ogni guerra, e senza del quale assister dovremmo impotenti alle sevizie che addolorano i nostri fratelli di oltre Po. I lumi vostri, cittadini, ci saranno in quest'arduissimo tema altamente necessarii, e sui medesimi contiamo come sopra cosa richiestavi non da noi, ma dalla patria.

I codici, la faraggine della giurisprudenza, attireranno eziandio tutta l'attenzion nostra. Una legislazione facile e semplice rende gli uomini forti e virtuosi; una legislazione dubbia e complicata li guasta, li corrompe, li sfata d'ogni sana morale. Noi, alle leggi vegliando, in vista avremo che le riforme nostre son fatte per uomini schietti e repubblicani, onde, gl'impossibili disaccordi ripudiando, opra daremo a far sì che la terra di Bruto e di Traiano non sia più da turpitudini forensi contaminata.

Quanto ai municipii, una legge non ha guari promulgata lascia ad essi tutta quella libertà che fu

sempre il sospiro delle anime nostre, e, senza toglierli alla provvida tutela del governo, consente loro di far fiorire e diffondere la vita in mille piccoli centri di questa Italia, civile troppo, anelante troppo di azione, e troppo gloriosamente assetata di gloria in ogni sua parte, perchè possibile vi si rendesse quella mostruosa centralizzazione che pur scorgiamo in nazioni meno dai fati privilegiate. Le elezioni del 10 marzo porranno le fondamenta di quella nuova legge municipale, e i frutti che ce ne ripromettiamo degni saranno dei nostri tempi e dell'Italia.

Le questioni sociali assorbiranno gran parte delle nostre elucubrazioni. Certo, quella libertà che non migliora e solleva le classi numerose è libertà bastarda; e noi tale libertà non vorremmo, contro cui si alzerebbero incessanti le grida di mille abbandonati. I poveri, quella serie interminata di fratelli nostri a cui la vecchia società precluse ogni agiatezza della vita, saran da noi assiduamente curati; e ad alleviarne i mali fisici, e a rigenerarli moralmente vorrem consacrate le nostre più religiose meditazioni.

Ma in quella guisa che da un pensier fraterno animati tenderemo la mano verso chi langue, in quella stessa instancabile opera daremo a correggere, a riformare chi impingua dello Stato, chi ne spolpa le viscere, immemore o incurevole del sozzo egoismo di cui si fa colpevole. La repubblica esige forti e maschie virtù, perchè è lo stato della perfezione sociale, di quella perfezione, diciamo, che è umanamente possibile di conseguire quaggiù; onde a mettere in onore tali virtù, a sbandire le colpe della concussione e dell'egoismo, tenderemo con tutta quella energia che ispira all'anima un pensier santo. Col

carattere educatore che per tal modo assumerà il governo, col levare il lezzo che l'antica macchina ne bruttava, noi mostreremo all'Europa che intemperanti non erano i nostri reclami di un tempo, nè che per sostituir vizio a vizio, imprendevamo il mutamento che con gloria abbiam consumato.

La proprietà sarà posta sotto la salvaguardia della repubblica nostra; l'intera amministrazione dello Stato verrà riformata; la repubblica nostra diverrà la provvidenza visibile del popolo, e in queste tendenze stringendoci faremo in esse risiedere quella propaganda di idee e di virtù alla quale sola aspiriamo. La beneficenza si convertirà così in dovere e la carità in istituzione; e abiurando tutti i privilegi, e onorando solo il merito personale, noi faremo fare un gran passo al nostro paese verso que' destini da cui lo tennero fin qui diviso le sbarre della superstizione e della ignoranza. La libertà dei culti, il rispetto delle opinioni, la tolleranza, quella santa tolleranza che è la madre di ogni virtù, saran da noi poste in cima di ogni studio nostro, e a tutelar le persone e gli averi, anche di chi non sente in cose politiche come noi, volgeremo ogni cura; perchè, nati dalla più pura delle rivoluzioni, altra via seguir non potremmo senza sconoscere e falsare le origini nostre. L'Europa ci guarda, l'Italia tien vôlti in noi gli occhi; Italia e Europa veggano qual è questa repubblica romana, che succeduta a un governo di casta, che acclamata fra la letizia e la serenità di tutto un popolo, dalla tradita nazionalità nostra prese le mosse, col rispetto degli uomini e delle cose seguì il suo corso, col grido di costituente e di nazionalità toccherà, quando a Dio piaccia, la sua meta gloriosa.

L' Italia e l' Europa ci guardano. Ebbene ch' esse veggano intere l'opere nostre, e disconoscano, se il possono, la santità dei nostri diritti, l'inviolabile fede delle anime nostre.

Cittadini rappresentanti, eccovi raccolto in breve qual è il programma nostro; francheggiateci e col potente aiuto vostro lo attueremo, chè senza di voi ogni opera nostra, ogni nostro conato non ci farebbe raggiunger mai il desiderato nostro intento. (*Seguono le firme del comitato e dei ministri*).

A TUTTI I POPOLI L'ASSEMBLEA COSTITUENTE.

« Un popolo novello vi si presenta a dimandare e ad offrire benevolenza, rispetto, fratellanza.

» Novello vi si presenta quel Popolo che era già il più illustre della terra! Ma fra l'antica grandezza e questa risurrezione stette per mille anni il Papato!

» Popoli! noi ci siam conosciuti quando il nome del Popolo di Roma faceva terrore, noi ci siam conosciuti quando il nostro nome faceva pietà. Voi potete aborrire la memoria di quell' età di dominazione e di forza; ma non potete condannarci a meritare la pietà del mondo interminabilmente. Quale di voi preferirebbe di essere compatito?

» Il Popolo dello Stato Romano ha voluto riformare la propria associazione politica, e ha fatto Repubblica; innanzi a questo grande atto della imprescrittibile Sovranità del Popolo tutto il passato si consuma e svanisce. Il Popolo ha voluto. Chi sopra il Popolo? Iddio soltanto; ma Iddio creava i Popoli per la libertà.

» Il popolo ha voluto, e la sua volontà non ha bisogno di giustificazioni dal passato. La sua ragione è antecedente ad ogni fatto umano.

» Ma se pure volgiamo indietro lo sguardo, noi

possiamo contemplare le ruine del Papato tranquillamente, e assai più che non fosse tranquillo il Papato allorchè si piantava sulle ruine della nostra antica grandezza politica.

» Era piena di lagrime la storia d'Italia, e al Papato ne veniva ascritta gran copia. E nondimeno allorchè si fece innanzi il Papato, e mise la croce sulla cima del vessillo Nazionale, vide il mondo che gl'Italiani erano presti ad obbliar le sue colpe: e a nome di un Papa iniziava la rivoluzione. Ma quella fu appunto la prova di quanto potesse il Papato e di quanto non potesse. I predecessori dell'ultimo regnante erano stati troppo cauti per non impegnarsi a tal prova, e la loro potenza non fu misurata che dalle sciagure aumentate sui Popoli. L'ultimo regnante si fu accorto che egli aveva rivelata una terribile verità, cioè l'impotenza del principato Papale a far libera, indipendente e gloriosa la Nazione Italiana e volle ritirarsene, ma fu tardi: il Papato aveva giudicato sè stesso. Ecco perchè la decadenza del Papato è stata così vicina alla sua gloria: la gloria del Papato era l'aurora boreale che precedeva le tenebre.

» Sperammo tuttavia; ma un sistema di reazione fu la risposta che venne dal Papato. Cadde la reazione. Il Papato dapprima dissimulò: vide la pace del Popolo, e fuggì.

» E nel fuggire portò seco la certezza di destare la guerra civile: violò la costituzione politica; ci lasciò senza governo; respinse i messaggi del Popolo, fomentò le discordie, stette in braccio al più feroce nemico d'Italia, e scomunicò il Popolo!

» Questi fatti mostreranno abbastanza che il Principato Papale nè voleva, nè poteva modificare sè stesso, e non restava che o subirlo o distruggerlo. Venne distrutto.

» Se libertà di regnanti o tolleranza di Popoli avevano posto il Papato nella città e dei Scipioni e dei Cesari, invece che nel mezzo della Francia o sulle rive del Tamigi, doveva esser per questo che gl'Italiani perdessero i diritti comuni in tutti i Popoli, la libertà e la patria? E se è pur vero che alla potestà spirituale del Pontificato sia necessario il possesso di una Sovranità temporale, quantunque non a questa condizione fosse promessa da Gesù Cristo l'immortalità alla sua Chiesa, era dunque serbato a Roma di divenire il patrimonio del Papato e divenirlo per sempre? Roma, patrimonio di una Sovranità che per sussistere aveva bisogno di opprimere, e per essere gloriosa aveva necessità di perire? E come patrimonio del Papato farsi cagione permanente della rovina d'Italia! Roma, di cui le tradizioni, il nome e fin le ruine parlano sì forte di libertà e di patria?

» Provocati ed abbandonati a noi stessi, abbiamo compiuto la rivoluzione senza versare una stilla di sangue, abbiamo riedificato senza che appena si sentisse lo strepito della distruzione: abbiamo spiantato la Sovranità temporale dei Papi, dopo tanti secoli di sciagure, non per odio al Papato, ma per amore di patria. Quando si è saputo compiere una rivoluzione con questa moralità di proponimento e di mezzi si è insieme dimostrato che questo Popolo non meritava di servire al Papato, ma era degno di signoreggiare sè stesso, degno di Repubblica. Esso è degno perciò di essere fratello nella grande famiglia delle Nazioni, e di ottenere la vostra amicizia, la vostra stima.

» La Repubblica Romana terrà l'impronta della sua origine. Metterà un Popolo libero in difesa della

indipendenza religiosa del Pontefice: al quale ben più che pochi palmi di territorio padroneggiato varrà la religione di un Popolo Repubblicano. La Repubblica Romana si accinge a tradurre le leggi di moralità e carità universale nella condotta che si propone e nello svolgimento della sua vita politica.

» Roma, 2 marzo 1849.

Per l'Assemblea Nazionale — *Il Presidente*
G. GALLETTI.

» *I Segretari*: G. Pennacchi — A Fabretti — A. Zambianchi — G. Filopanti. »

MINISTERO DELLE RELAZIONI ESTERE

Nota alle Potenze.

» Le calunnie che si vanno tuttodì spargendo per denigrare agli occhi del mondo la nostra rivoluzione vogliono essere ribattute, e ci apprestiamo a farlo con questa nota che brevemente riassumerà le ultime vicende della storia d'Italia.

» Questa gloriosa Nazione, chiamata dopo secoli d'infortunii al suo riscatto, si era avventata animosa nell'arena che i nuovi fati le schiudevano; congiunta in un pensiero, pensiero santo d' amore, d' indipendenza, di fraternità, era corsa sui campi Lombardi, dove il suggello aver dovea la sua redenzione. L'impresa era avviata prosperamente, e l'avvenire si parava ridente dinanzi a 24 milioni d'uomini collegati in un'idea, in una fede, in una speranza, quando quella mirabile armonia restava ad un tratto turbata; distrutta dall'uomo medesimo il cui nome aveva fatto insorgere fin allora gli oppressi contro gli oppressori.

» Il 29 aprile, allorchè più fervea la guerra che doveva darci la nostra indipendenza, un fatale anatema usciva dal Vaticano, che ripudiava i credenti nell' idea della Nazionalità, che riprovava quella guerra che era il desiderio più santo che alimentar si potesse dal nostro Popolo. Da quel giorno l'attrito col Principato diveniva inevitabile, e il paese, ridotto a scegliere fra il suo breve dominio e l'Italia intera un istante non esitava a dichiararsi italiano, a porsi in lotta contro chiunque volesse dal concetto della Nazione distornarlo.

» Sei mesi scorrevano di una opposizione sorda, terribile, fatale, ed i disastri di Lombardia, dovuti in gran parte alla defezione del Papato, gli animi inacerbivano, mostrando loro questa istituzione incompatibile colla gloria d'Italia. Diciamo questa istituzione, riguardandola temporalmente; del Papa Principe parliamo, venerando l'augusto carattere, di cui, come sacerdote, è investito. Il novembre giunse e lo sdegno sì a lungo compresso traboccò; il Popolo insorse e chiese ragione del sangue che per l'indipendenza d'Italia avea sparso, degli stenti che per quell'indipendenza aveva patiti, dell'avvenire che una insana parola gli avea chiuso dinanzi. I falsi consigli acciecarono il Principe, che in quel moto generoso di un Popolo non vide che l' irruenza di pochi faziosi; ed alle moltitudini che gridavano Italia e indipendenza, Pio IX rispose fuggendo nel Regno di Napoli.

» Quella fuga era una seconda defezione, ma la longanimità del Popolo non cessò. Il popolo chiese se un Principe Costituzionale poteva in tal guisa lasciare il suo Stato, e trovò che la costituzione era stata una mendace larva. Egli chiese chi avea la-

sciato il Principe per fare le sue veci dopo la sua partenza, ed un biglietto si rinvenne solo, un meschino biglietto in cui Pio IX raccomandava i palazzi apostolici e la vita dei suoi famigliari. Lo stupore vinceva il dolore, ed il Popolo nondimeno aspettò. Una commissione di governo veniva infatti dopo alcuni giorni nominata da Gaeta. Tacciamo dell'incostituzionalità di tutti questi atti, perchè una larva, il ripetiamo, e non altro era stata sempre la Costituzione che il Papato ci aveva data. La commissione interpellata rifiutò di accettare l'incarico, si sciolse, si sbandò; il paese rimase senza governo. Pure l'indole del Popolo era tanto mite, che l'anarchia, quella anarchia vagheggiata dai falsi consiglieri del Pontefice, che in essa vedevano la scala per risalire le malaugurate cime da cui erano stati precipitati, non si manifestò; ed il Popolo longanime sempre attese lo scioglimento di quel dramma fatale.

» La Camera dei Deputati aveva protestato contro l'atto che nominava in tal modo una commissione, contro un atto che valore alcuno non aveva, perchè da nessun Ministro contrassegnato. Un messaggio era spedito al Papa, e l'alto Consiglio, e la Magistratura concorrevano a formarlo, e Roma, dolorando ancora la rovinata impresa Italiana, l'abbandono dell'uomo col cui nome si era levata, attendeva dopo quell'atto un ritorno del Principe a più italiani sentimenti.

» Il messaggio era respinto; una sbarra fra Popolo e Principe erasi alzata. La pazienza di Roma era messa alle ultime prove; ma il senato di Roma, anche fra quelle estreme prove, durava. Il Presidente della commissione nominata dal Papa, il Cardinal Castracane, veggendo in quale stato fosse ri-

dotto il paese, inviava nuovo messaggio a Gaeta, ma questo pure non aveva accesso o non trovava risposta. Il paese, scorgendosi a sè abbandonato, nominava una Giunta di Stato per impedire un dissolvimento totale, per allontanare un'anarchia che diveniva inevitabile; la quale non avendo intero battesimo di legittimità agli occhi del Popolo, convocava la Costituente che sola poteva supplire alla deficienza degli ordini mancati. Il Papa che era fuggito, che non aveva lasciato alcun governo, che sapeva che la commissione da lui nominata non si era mai installata, il Papa rispondeva a quella nuova misura di un Popolo che tutte le vie cercava per sottrarsi agli orrori dell' anarchia, scomunicando la Costituente vietando a quanti gli erano ligi di prendervi parte. Ma che esigeva egli dunque? o piuttosto che esigevano i consiglieri che lo attorniavano? Voleva egli la rovina del paese? vagheggiava egli l' anarchia? gli sorrideva il pensiero di una guerra civile? Bramava ritornare fra i gemiti dei cadenti, fra le ruine della città che con tanto amore lo avea prima acclamato?

» La Costituente s'inaugurò; 200,000 elettori portarono le schede in quelle urne, contro cui si erano spuntate le folgori del Vaticano. Emanazione del Popolo, del suffragio universale, la Costituente pesò le condizioni d'Italia, sviscerò l'essenza del Papato, quel duplice carattere che riveste incompatibile trovò colla civiltà di un Popolo, coll'avvenire della Nazione e dichiarò decaduto il Papato, La Repubblica emerse da quelle ruine, pura, incruenta, degna di un Popolo che con tanto ordine, che con tanta dignità si era comportato. La Repubblica fu bandita, come lo stato che più si conveniva alle virtù di cui queste molti-

tudini si erano mostrate dotate. I calunniatori di questa Repubblica dicano quali enormezze ella abbia commesse, dicano in qual modo turbata abbia l'armonia degli Stati Italiani e le loro speranze. No: questa nostra Repubblica onora l'Italia, è degna dell'eterna città: la Roma dei Cesari e dei Papi si fece ben più grande allorchè divenne la Roma del Popolo..

» L'Europa giudichi questi fatti e pronunzi con conoscenza di causa se legittima fu la nostra rivoluzione. Finchè il Papato ci assecondò, finchè esso si mostrò amico della nostra indipendenza, noi col Papato procedemmo, noi dal Papato una consecrazione cercammo al glorioso nostro risorgimento. Ma allorchè esso ci disertò, allorchè esso ci dichiarò che il suo carattere sacerdotale gli vietava di corroborare i santi conati dell'indipendenza, allorchè esso ci disse che gli interessi del mondo cattolico gli impedivano di patrocinare gli interessi Italiani, allora noi non avemmo che un grido, allora noi esalammo dal profondo del cuore che eravamo italiani, ed il Papato ripudiammo che ci aveva ripudiati, onorando il Sacerdote, ma non obbedendo omai più che alla voce d'Italia.

» Il mondo giudichi questi fatti e seguiti, se il vuole, a calunniarci. Non è per giustificarci che noi questi fatti allegammo, giacchè la giustificazione nostra sta tutta nei nostri diritti, nelle nostre coscienze. Ma è bene che l'Europa abbia un regolo per misurare le sorti che ci si preparano, sorti che incontreremo senza baldanza, senza paura, colla dignità di uomini che si adoprarono pel bene della terra in cui erano nati, e che all' Europa, colla fronte alta, con cuor sicuro potranno sempre dire: un'opera gloriosa al-

meno compimmo, e fu quel giorno in cui abbattemmo il dominio temporale dei Papi.

» Roma, 3 marzo 1849.

Il Ministro degli Affari Esteri
CARLO RUSCONI.

REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del Popolo

» Cittadini!

» La Repubblica inaugurata in Roma dal voto solenne de' vostri Rappresentanti, dee nel fatto rispondere ai due grandi principii, alle due grandi necessità che formano la ragione della sua esistenza.

» Questi due grandi principii, dai quali la nostra Repubblica emana, sono: la Nazionalità da costituire, il governo da ordinare secondo che i tempi reclamano:

» Roma, la città creatrice della nostra vita civile il centro ideale da cui tutta Italia attendeva la nuova parola di redenzione, era impedita nel suo magnanimo assunto da quel connubio funesto dell'autorità Sacerdotale e del Principato, che ne' miseri avvolgimenti di una artificiosa ed esclusiva politica costringeva l'irresistibile pensiero della Nazione.

» L'antico edificio cadde al cospetto della giovine idea. Cessata la scossa della rovina e il tumulto breve delle vecchie passioni, Roma Repubblicana innalzerà un tempio di non più veduta bellezza alla religione e alla civiltà insieme abbracciate per sempre.

» Cittadini! mentrecchè la provvidenza sta maturando questa unione sublime, facciamo noi, in quanto ci appartiene, il nostro dovere.

» L'Italia ci saluta festosa, perchè aspetta da noi cose degne del suo glorioso avvenire; e i Popoli tutti ci guardano con amore, perchè la democrazia civile in Roma significa ed annuncia il riscatto completo dell'umanità da ogni tirannide.

» La diplomazia che ieri ci minacciava, oggi sembra arretrarsi con grave pensiero da noi.

» Cittadini! noi abbiamo sgombrato il terreno da molti ostacoli interni; ma poco abbiamo ancora edificato.

» La Repubblica dee compiere gli obblighi suoi: essa deve apparecchiarsi col resto d'Italia alla guerra dell'indipendenza, al gran lavoro della restaurazione Nazionale, e dee sostituire dentro sè, una volta per sempre, il governo della legge e della ragione a quello delle passioni e dell'arbitrio. Senza di ciò l'Italia intera, delusa nella sua aspettativa, inalzerebbe un fiero grido di maledizione contro di noi.

» A medicare le profonde piaghe aperte da antichissima corruzione nell'amministrazione dello Stato richiedonsi grandi sacrifici. Bisogna compierli. Chi non ha in cuore altro che cifre e danaro si consoli, calcolando che il sacrificio presente lo preserverà da mali maggiori nell'avvenire.

» Le anime capaci di generosi sentimenti guardino Venezia, ed imitino quell'Italiana virtù.

» Quanto agli avversari dell'attuale ordine di cose, la Repubblica rispetta religiosamente l' intangibilità del libero pensiero; essa non teme la prova della discussione, le autorità del passato, i sofismi della servitù; ma colpirà con pene severissime chiunque turbi l'ordine pubblico, e congiuri a' suoi danni.

» E qui intendiamoci bene. Il governo della Repubblica impone sacrifici, ma vuole imporli da sè con

leggi certe tante quanto è necessario a ricomporre le impoverite finanze e non più, e salvi sempre i sacrosanti diritti della proprietà; vuole e ricercati e puniti i cospiratori, ma per fatto suo proprio, e con ordinati giudizi.

» Qualunque arbitrio e violenza contro gli averi e le persone, qualunque impeto antisociale di cittadini contro cittadini, qualunque fatto che abbia qualità di vendetta politica è abbominanda reliquia di tempi, che il dispotismo sacerdotale avea contaminati, e che la Repubblica ha chiusi per sempre nel libro del passato.

» I delitti di sangue che in alcuni punti (per avventura radissimi) dello Stato vanno accadendo, e che turbano miseramente questo generale e maraviglioso concorso di un intiero Popolo nell'opera della sua redenzione, sono una atroce ingiuria alla purezza de' principii Repubblicani. Per essi l' idea vergine e maestosa che oggi si eleva sul Campidoglio è gittata nel fango; per essi il nuovo patto di amore e di perdono, giurato in Roma dai veri credenti nell' avvenire dell'umanità è profanato; per essi l'opera della vita e l'armonia della libertà sono orribilmente infrante e calpeste.

» L'Assemblea Costituente e il governo da essa creato dichiarano per la mia voce traditori della patria e parricidi della Repubblica i commettitori di simili scandali, provvederanno con le più energiche leggi ad impedire che queste nefandità, come ogni altro attentato contro i nuovi ordinamenti politici e contro l' onor Nazionale, abbiano effetto. Nel che la Repubblica chiama a cooperar seco l'attivo e coraggioso concorso di tutti i cittadini, ai quali indistintamente incombe il debito di vegliare

alla sicurtà e al perfezionamento della convivenza civile.

» Cittadini! Guardia Nazionale! Carabinieri! Militi tutti che degnamente vestite le insegne della Repubblica! due grandi depositi sono confidati nelle vostre braccia: la difesa dello Stato contro l' esterno invasore, la conservazione dell'ordine interno, il che vuol dire la civiltà della patria.

» Uomini d'intelligenza e di cuore; circoli Popolari, generose adunanze di liberi cittadini! una sublime missione voi avete da adempiere: emancipare il Popolo dalla schiavitù dell'ignoranza, de' pregiudizi e delle passioni violente, che sono l' eredità delle tirannidi Regie; fare della Repubblica quello che esser dee; una grande scuola di doveri e di diritti, una grande educazione di virtù e di amore. Cittadini! pensate agli obblighi che avete comuni verso la gran patria Italiana, verso la società; pensate che, rimossi gl' impedimenti che prima vi attraversavano la via, ora sta nella volontà e nell' opera vostra il fare che questa parte d'Italia si levi all'altezza de' suoi grandi destini.

» Cittadini! con questo ardente voto nel cuore, decisi di spendere anche l'intiera vita pel suo compimento, gridiamo insieme

Viva la Repubblica Romana! — Viva l'unione d'Italia!

» Roma, 5 marzo 1849.

Il Ministro dell'Interno — A. SAFFI.

Repubblica Romana, in nome di Dio e del Popolo.

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Decreta

L'insegnamento dello stato è posto sotto la dipendenza immediata del potere esecutivo, mediante il Ministero dell'istruzione pubblica.

Roma 6 febbraio.

Decreto disposizioni di legge Civile.

La Commissione provvisoria di Governo dello Stato Romano.

Ha decretato e decreta

1.o Dall'epoca del presente decreto avranno luogo per supplire alla mancandanza di un Codice compiuto in materia Civile, le seguenti disposizioni:

TITOLO I.

Dello stato civile e diritti delle persone.

2.° Gli atti dello stato civile cioè nascita, matrimonio e morte, per gli effetti della legge, appena istituiti gli offici relativi non potranno farsi constare che mediante i registri dei medesimi, a riserva di casi straordinari, come viaggi marittimi, assenza, atti presso lo straniero, ed altri simili.

3.° Una legge particolare al più presto regolerà questa importante materia.

4.° La patria potestà cessa quando il figlio o la figlia, sieno pervenuti alla età maggiore.

5.° Anche prima dell'età maggiore cessa col matrimonio dell'uno o dell'altra.

6.° Insieme alla potestà cessa il diritto di usufrutto e quello d'amministrare i beni dei figli.

7.° L'usufrutto su i beni dei figli dopo la morte del padre compete alla madre superstite, fino alla emancipazione legale e volontaria dei medesimi.

Ecco il discorso che Giuseppe Mazzini pose in fronte alla Costituente italiana del 14 febbraio:

Roma, la santa, l'eterna Roma, ha parlato, e la sua prima parola è la prima d'un êra, della terza êra italiana. Gli Italiani trapassano ora da un periodo d'artificio, di sofisma politico, d'un machiavellismo immorale, impotente a creare un popolo e farne Nazione, all'ampia splendida via della Verità. La Menzogna d'un accordo impossibile tra la libertà e un principato fatto cadavere, tra l'unità Nazionale e l'egoismo meschino di Corti straniere o serve dello straniero, va dileguandosi; e noi ci leviamo nella coscienza della nostra missione e della nostra potenza. Noi diciamo al principe che fugge, quando la patria, ch'e' dicea sua, risorge bella e raggiante d'un pensiero di nuova vita e di amore: tu non sei degno di vivere sulla nostra terra. Noi diciamo al sacerdote che, dimentico della missione emancipatrice fidatagli dal primo tra i martiri dell'umanità, spinge il principe all'atto codardo, e minaccia anatemi al popolo bramoso d'interrogarsi sui doveri e sui diritti dell'êra nuova, la parola dei Vescovi delle Gallie: « tu venivi a scomunicare e partirai scomunicato. La religione, tradita dal suo Ministro, sta in noi, chiesa eterna di credenti nel sacrifizio, nell'amore e nel progresso comune. Sfumino i fantasmi davanti alla luce del vero. Qui non regnano che Dio e popolo: Dio è interprete progressivo della sua legge. Roma è la fede. Noi possiamo scrivere sulle nostre bandiere come a' tempi di Gregorio III.: « Ecclesia Sancta Dei et Respubblica Romanorum.

Ma per risorgere a Chiesa e a Repubblica è d'uopo rifarci grandi nell'amore e nella coscienza della ori-

ginalità, dell'autonomia, non, come altri vorrebbe, provinciale e dinastica, ma italiana. Le istituzioni ci rifaranno grandi nell' intelletto e nell'esercizio delle virtù cittadine, ma intanto è d'uopo che ogni uomo nato in terra italiana s'invergini il cuore nell'abbraccio e nell'esultanza dei suoi fratelli; è d'uopo che ogni credente nella nostra fede intravveda l'altezza dei futuri destini, e senta che il raggiungerli sarà l'opera d'un nuovo sviluppo d'educazione morale; è d'uopo che per noi tutti si cominci questo sviluppo, per noi tutti, colla nostra parola, coll'opere nostre, si dica agli avversi: Noi siamo migliori di voi; al paese intiero: noi saremo migliori dei nostri padri; ai diffidenti agli incerti, ai timidi: venite con noi! voi troverete nelle nostre file animo incorrotto, intelletto di principii ed energia instancabile, indomabile per sostenerli.

Noi vogliamo su questa terra che unificò, migliorandola, due volte l' Europa, riedificare un tempio alla morale vacillante da lunghi anni tra l'egoismo dei principi e le menzogne dei cortigiani. La politica s' è fatta un' arte di stratagemmi, di torti sentieri, di finzioni legali e illegali, attraverso le quali i nostri padroni e i falsi dottori che li sorreggono, ci trascinano dove si rompe la volontà una di Dio, predicando la libertà e l'eguaglianza regnino in cielo, l'ineguaglianza e la servitù sulla terra, dove s'ammira come ingegno supremo politico Talleyrand; dove s'alterna tra la formola stolta: la legge è atea, e la formola iniqua: la miseria è un freno. E noi vogliamo da questa sozza sfera di raggiri immorali e transazioni impossibili levar noi e i nostri fratelli a una forma religiosa di società nella quale la volontà di Dio si adori in terra come nel cielo, nella quale la legge

sia l'espressione del dovere comune ispirato da Dio al popolo congregato nel nome suo, nella quale la miseria morale, intellettuale e materiale di molti, sia segno e sprone alla società d'un vizio da combattersi, d'una sciagura da vincersi. La vita è per noi una missione: la terra, il luogo nel quale dobbiamo compirla per meritare di levarci a Dio. L'uomo è un essere perfettibile e sociale, il perfezionamento progressivo è dunque la sua legge di vita: l'associazione con tutti i suoi simili, il mezzo quanto più questa associazione sarà estesa ed intima, tanto più potenza avremo sulle vie del meglio; quindi il nostro culto alla patria comune, per giovare all' Europa, all'umanità, noi abbiamo bisogno d'essere forti, strettamente collegati fra quanti siamo, dall'Alpi all'ultimo nostro mare, segnati in volto della stessa impronta, benedetti dallo stesso linguaggio, animati di tendenze conformi, abbiamo bisogno d'esser Nazione una, ricca di mezzi, ordinata contro le insidie dell'estero e i traviamenti dell'interno: e contro le prime urge conquistare indipendenza, unità di difesa, concordia di voleri e di direzione; contro i secondi libertà, saviezza di norme e di virtù di governi non compri, capaci e devoti al bene dei più. Noi vogliamo dunque porre a capo del nostro edifizio sociale i migliori per senno e per cuore, il genio e la virtù. Noi siamo viaggiatori per le terre ignote dell'avvenire e non vogliamo commettere le nostre sorti, e quelle dei figli dei nipoti, delle generazioni future, ad uomini scelti dal caso, o da un privilegio fondato nell'arbitrio o nella conquista, ma agli uomini che ci amano e che noi amiamo, ad uomini che hanno dato prove d'intelletto e di sacrificio, ad uomini che abbiano necessità d'appoggiarsi continuamente nella nostra fiducia.

Noi non siamo fautori d'anarchia, cerchiamo un governo che duri nell'armonia, nel consenso, nell'amore attivo di tutti. L'Anarchia sta nel campo nemico, nel campo degli uomini che per mantenere un potere usurpato e immeritevole del voto dei più, generano la necessità di continue rivoluzioni e condannano l'Europa a una agitazione, a una crisi perenne, che si prolunga da mezzo secolo e più.

GIUSEPPE MAZZINI.

Le tarde generazioni che leggeranno questa enunciazione di principii generali dovranno fare uno sforzo prodigioso per credere che Mazzini sia incorso nella taccia di *fazioso*, *anarchico*, *sovversivo* ecc.

Sfidiamo l'uomo d'*ordine* il più leale e il più convinto a rifiutare l'adesione propria a queste idee!

Dai caldi socialisti dell'epoca novissima fu accusato Mazzini e il principio che ha proclamato, di postergare ad altre minori, la questione della emancipazione delle plebi. — Per chi vuole esaminare le dottrine di Mazzini, l'accusa non regge — poichè ad ogni tratto s'incontra precisamente la preoccupazione della questione sociale. Questione sociale ben inteso nel senso della eguaglianza di tutti sia nei *diritti* che nei *doveri*, e la emancipazione di tutti da ogni fatto di privilegi o monopolii — e non già come da novatori disordinati si propone — poichè la questione sociale non sarebbe pur anco risolta quando si riducesse ad attuare un miglioramento della classe infima a detrimento delle libertà altrui. Credere che sia risolto il problema sociale mercè la guerra alla borghesia, è falsa credenza; così si può sostituire uno nuovo al privilegio esistente, e si può giungere anche a stabilire una tirannia di piazza ad altra borghese

— peggiore anche di questa, perchè di questa meno illuminata; ma non si fa un passo verso l'eguaglianza universale. La Repubblica Romana, come omai si può già vedere dalla direzione delle cose, fu incarnazione dei principii propugnati da Mazzini: fu la pratica attuazione di quelle sue teorie che il volgo dei moderati qualificò sempre per *Utopie* e quello degli arruffapopoli per *borghesi*. Ora si giudichi dal decreto che segue se reggono simili appunti. Pare a noi che questo solo provvedimento contro un monopolio secolare a prò delle classi diseredate valga assai più delle insensate declamazioni sciorinate da spiriti confusionari:

REPUBBLICA ROMANA

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Visto il decreto dell'Assemblea costituente in data 31 febbraio, col quale fu dichiarato che tutti i beni ecclesiastici dello Stato Romano erano venuti in proprietà della Repubblica.

Visto il decreto dei triumviri in data 13 Aprile, con cui fu ripromessa la ripartizione di una grande quantità di beni rustici provenienti dalle corporazioni religiose, e altri manimorte di qualsivoglia specie.

Ritenuto che di questi beni si devono stabilire tante enfiteusi libere e perpetue, coll'onere di uu discreto canone redimibile ad ogni tempo dall'enfiteuta, da pagarsi all'Amministrazione Demaniale, le quali enfiteusi si deggiono concedere a vantaggio di quelle famiglie del popolo che sono sfornite di ogni altro mezzo di sussistenza; considerando che un regolamento specifico per l'attuazione di cosi salutare provvidenza non può sul momento essere pubblicato, a cagione

delle molte notizie pratiche che abbisognano, varianti per varietà di luoghi.

Considerando che ogni ritardo è dannoso, e che non deve procrastinarsi di sollevare la classe agricola, che ë tanto benemerita dell'italiana prosperità commerciale;

IL TRIUMVIRATO

Decreta:

Art. 1. Ogni famiglia composta da un numero almeno di tre individui avrâ a coltivazione una quantità di terra capace ai lavori di un paio di buoi corrispondente ad un rubbio romano, cioè due quadrati censuari, pari a metri quadrati ventimila.

Art. 2. I vigneti saranno dati a coltura all'individuo senza che sia richiesta la famig lia, e verranno divis in ragione della metà della indicata misura,

Dato dalla residenza del triumvirato li 27 Aprile 1849.

I Triumviri

CARLO ARMELLINI
GIUSEPPE MAZZINI
AURELIO SAFFI

L'altro decreto che segue è inteso al medesimo scopo: noi non ci fermeremo a farne risultare lo spirito evidentissimo che lo informa: — l'abolizione del monopolio e la rigenerazione materiale e morale delle masse:

REPUBBLICA ROMANA

Considerando:

Che il prezzo alto del sale reca offesa all'agricoltura, alla pastorizia, alla pesca, alla mezzana e piccola industria, ai commerci e alla salute del povero.

Che il modo attuale di percezione dell'imposta sul sale concentra ingiustamente nelle mani di un solo affittuario tutti i benefici che il libero commercio di quella derrata procaccierebbe alla mezzana e piccola industria.

Che ogni affitto delle rendite pubbliche costituendo uno stato, equivale a uno smembramento della sovranità, e accenna a una incapacità nel governo d'amministrare da per se stesso gl'interessi sociali.

IL TRIUMVIRATO

Decreta

Art. 1. È abolito l'Appalto dei sali noto col nome d'*amministrazione cointeressata*..

Art. 2. La tassa sul sale d'ogni genere è fissata ad un bajocco per ogni libra Romana.

Art. 3. Il triumvirato provvederà all'uopo mediante requisizione del materiale e delle scorte ad assicurare che non venga interrotto il servizio pubblico.

Art. 4. Il triumvirato provvederà pure a che l'esazione del dazio non sia d'impedimento alla libera produzione ed al libero commercio del sale.

Le ragioni dell'attuale Amministrazione saranno prese in considerazione pei compensi che fossero riconosciuti di diritto, dietro regolare e generale liquidazione, da operarsi da una Commissione nominata dai rappresentanti del popolo.

Il presente decreto avrà esecuzione dopo 24 ore dalla sua pubblicazione in ogni punto della Repubblica.

I Ministri dell'interno e delle finanze sono incaricati per ciò che li riguarda dell'esecuzione del presente decreto.

Dalla Residenza del triumvirato li 15 Aprile 1849.

I triumviri

GIUS. MAZZINI - AURELIO SAFFI - CARLO ARMELLINI.

E ancora ispirata da questo sentimento umanitario e popolare l'Assemblea costituente — sulla considerazione che una ben ordinata Repubblica deve provvedere al progressivo miglioramento delle classi più disagiate; che tra i primi quello vi è d'emancipar le famiglie dai danni di abitazioni troppo ristrette o insalubri; che opera d'umanità e di moralità repubblicana è di cancellare le vestigia dell'iniquità, consacrando a beneficenza quanto la tirannide destinava a tormento — decretava che i locali del sant'ufficio fossero dati ad abitazione delle povere famiglie contro tenui pigioni mensili e posticipate. — Basti per ora questo cenno generico a dissipare accuse vane.

Considerando che essendo oggi indipendente Venezia, essa ha diritto di riacquistare quello che originariamente le appartiene;

Decreta

Il palazzo cosi detto di Venezia, viene restituito al popolo Veneto.

Rimangono salve le condizioni e i corrispettivi, coi quali fu ceduto quest'edifizio a Venezia dai sovrani di Roma.

Il Ministro dell'interno e quello degli affari esteri sono incaricati della esecuzione.

Dato dalla Residenza del Comitato esecutivo li 27 Marzo 1849.

I membri del Comitato esecutivo

C. ARMELLINI - A. SALICETI - M. MONTECCHI.

Quasi vent'anni dopo l'emanazione di questo decreto, noi abbiamo potuto vedere una monarchia fortissima acquistare la Venezia per mano straniera —

e cedere all'Austria — con quanto diritto s' ignora, questo edifizio, proprietà della Venezia stessa!

Da coloro che nei rivolgimenti di popolo perdono sempre qualche privilegio s' impreca a leggi di collera — e appunto leggi di collera si denominarono pur quelle promulgate dalla repubblica romana intese a rimuovere i disordini dell'amministrazione papale. Ciò si ripete ogni qualvolta l'autorità pubblica ripete diritti che le usurpò l'autorità chiesastica. Ma non è legge di collera l'abolizione di corporazioni religiose riconosciute infeste allo spirito delle libere istituzioni e agl' interessi nazionali — pur provvedendo a quelle indennità annuali indispensabili ai ministri di un culto; ma non si potrà seriamente qualificare per legge di collera quella emanata dalla repubblica romana che sciogliendo gl'impiegati dal giuramento prestato al cessato governo, non richiedeva loro, a tutela propria, che una semplice e leale promessa di fedeltà; nè era legge di collera quell'altra moralissima che non concedeva ai deputati la percezione di un doppio soldo; nè era tale quella che comminava pene ai sollecitatori d' impieghi; nè logicamente poteva accusarsi di collerica la legge che dichiarava l'incapacità delle chiese a stringere contratti, e l'altra che aboliva ogni privilegio ecclesiastico, essendo coerenti al principio generale della soppressione d'ogni privilegio di casta.

Nè era legge di collera quella che proteggeva e metteva sotto la tutela della repubblica tutte le proprietà private e le persone riconosciute avverse all'ordine di cose esistente — come non era ispirato da ira il decreto che liberava trentacinque persone da anni languenti in castel sant'Angelo, vittime delle ire politiche degli ultimi papi.

Tuttavia — imparzialità e giustizia vuole che noi riconosciamo qui la sussistenza di un'accusa — quella riflettente i decreti della repubblica intorno alle funzioni religiose. Più volte governo e assemblea Romana, che in nome della libertà di coscienza avevano distrutta la pressione e l'influenza dei chierici nelle cose profane, più volte, diciamo, decretarono ed eseguirono pubbliche preci nelle chiese. Nè a ciò si limitarono, chè promulgarono vere leggi di collera contro quei canonici che si rifiutarono di cantare un *Te Deum* o di celebrare un *novum Pascha* qualsiasi. I preti ebbero ed hanno ragione di lagnarsi di questa prepotenza strana e di una contraddizione siffatta nei difensori della libertà per tutti, e noi — non i preti — dobbiamo deplorare che Roma repubblicana abbia potuto non riconoscere quanto mostruosa dovesse riuscire all'esame degl'imparziali cotale *imposta* miscellanea di cose sacre e profane: nè vale a scusare il fatto l'osservazione che le multe inflitte ai canonici del Vaticano andavano a benefizio dei bisognosi; la violenza perciò non cessa d'essere tale: e unica scusa della condotta del governo — ci pare d'averlo già altrove accennato — si può trovare nello spirito di quel popolo assuefatto da secoli a rappresentazioni religiose quali consacrazioni di civili avvenimenti — per cui la repubblica non potè o non seppe, o non volle disgustare il popolo di quell'innocuo spettacolo, a prezzo d'un ripicco che non cessa d'essere — come confessammo — una legge di collera, benchè collera non troppo crudele!

A compenso di tale incongruenza, noi abbiamo però una infinità d'ottimi provvedimenti.

Per necessità veramente suprema di rifondere il più importante e fondamentale di tutti gli ordina-

menti, il Municipio, siccome quello che costituisce l'elemento della nazione, la base d'ogni altra istituzione politica, il più immediato e primitivo svolgimento, nè potendosi continuare nel disordine e negli abusi tradizionali del sistema papale, il governo, aveva emanato un decreto che svincolava l'amministrazione comunale dal monopolio e dall'influenza del privilegio; allargava le basi dell'elezione; portando il diritto elettorale ai 21 anni, esclusi gl'interdetti, i falliti, i manuali, gli accattoni, i lavoratori mezzadri e i condannati per delitto infamante; estendeva la capacità all'eleggibilità ai maggiori dei 25 anni, esclusi gli appaltatori comunali, i salariati dal municipio, gl'impiegati governativi; non potevano far parte dello stesso consiglio i congiunti in linea retta; scioglieva il comune dalla tutela governativa, trovando il mezzo ragionevole tra una sbrigliata emancipazione e la compressione dell'autonomia, combinando l'assieme dell'ordine e della regolarità collo spirito democratico.

Altro decreto ordinava l'innesto del vaiuolo vaccino — la cui assenza dimostra la insigne trascuraggine del governo papale.

Essendo la Repubblica Romana eminentemente *italiana,* per decreto del ministro Campello, le milizie adottavano i colori nazionali nei distintivi d'uso, quasi per ispirare nell'animo dei soldati l'amore all'Italia; tre decreti del 12 febbraio statuivano: che le leggi fossero emanate e la giustizia resa in nome *di Dio e del popolo;* che alla bandiera tricolore della repubblica fosse sovrapposta l'aquila romana; l'assemblea, seguendo i principii più sani di moralità e di pubblico interesse decretava di riconoscere il debito pubblico siccome *nazionale* ed *inviolabile;* conside-

rata la necessità di provvedere all'equipaggio dell'esercito e stante la scarsezza di cavalli, requisivansi per uso delle batterie d'artiglieria tutti i cavalli dei Palazzi apostolici e delle guardie nobili; nominavansi eziandio commissari straordinari incaricati di percorrere le provincie, organizzarne i dicasteri e riformarne il personale; tutti i beni ecclesiastici erano dichiarati proprietà della Repubblica, la quale doveva dotare convenientemente i ministri del culto; requisivansi tutte le campane superflue delle chiese, destinate a far cannoni; abolivasi la giurisdizione del clero sulle università e altre scuole; la moneta della repubblica rappresentava la figura dell'Italia in piedi col motto; Dio e Popolo e al rovescio una corona civica, il valore e l'iscrizione di *Repubblica Romana;* abolivasi ogni ufficio di censura; nelle condizioni anormali in cui versava la Repubblica, essendo di imperiosa necessità il provvedere alla repressione dei delitti contro la sicurezza della patria, un decreto della costituente ordinava che, fosse la procedura sommaria per siffatti crimini e ne stabiliva le norme; considerando poi che la tassa barriera, segno di divisione tra i popoli, e causa di vessazione e impedimento della libera comunicazione tra diversi stati, il governo l'*aboliva* — anche per apportare incremento all' industria e al commercio delle popolazioni:

L'enumerazione che abbiamo fatta delle innovazioni portate dalla Repubblica alla società e la riproduzione di taluni fra i decreti di quel governo, dinotano a sufficienza quali fossero gl' intendimenti degli uomini chiamati a reggere le sorti del paese — e ognuno può giudicare se abbiano abusato della forza per sostituire nuovi a vecchi arbitrii.

Poniamo termine a questo capitolo pubblicando

due documenti che hanno riflesso all'ordinamento dell'esercito e alla difesa della Repubblica — e all'istituzione delle ambulanze. — Il primo fu scritto da Carlo Pisacane — il secondo da Agostino Bertani — entrambi repubblicani di cuore, d'intelligenza eletta — che dovevano coll' opere forti, disinteressate e virtuose rendere servigi segnalati alla patria. Carlo Pisacane, figlio al duca di s. Giovanni, di Napoli, ebbe educazione scelta nel collegio della Nunziatella, reputato istituto di studi militari. Fu paggio nella corte reale borbonica per quattro anni — ed è indizio di ottima indole che siasi serbato incorrotto in quella età giovanissima ed in ambiente siffatto. Abilissimo nell'arte dell'ingegnere fu chiamato a parecchi studi di strade ferrate e acquistò lode e riputazione di distintissimo. Una passione vivissima, un amore contrastato, una donna adorata che in sua assenza era fatta sposa ad altro uomo, turbarono assai l'animo suo. Fu lunga la sua lotta; alfine vinse l'amore — e dopo molti casi, lasciò Napoli, andò a Londra, di là a Parigi e a Marsiglia, di là in Africa ove per guadagnar la vita a se e alla sua compagna, fu costretto a prendere il grado di sottotenente nella legione straniera che militava contro gli Arabi della Algeria.

Ma in quella giunse al suo orecchio l'eco delle insurrezioni d' Italia — e da quel momento il suo cuore cominciò a palpitare per la patria.

Pisacane lascia il grado, accorre a Milano. Colà gli si voleva offrire il comando d'un reggimento. Rispose non esser venuto dall'Africa per trascinar neghittoso per le vie di Milano la sciabola. Fu mandato capitano ai confini del Tirolo e sul monte Nota che nel 1866 fu tinto ancora da generoso sangue italiano,



PIO IX

Pisacane acquistò fama di prode e di intelligente. Ferito e assistito a Salò dalla sua diletta compagna, all'avvicinarsi del nemico, fu tratto a Milano — e appena convalescente già offriva i propri servizi al governo provvisorio. Ma gli uomini di Milano erano allora gli eroi della sesta giornata — quelli cioè che avevano sfruttata la rivoluzione del popolo e a nulla sognavano fuorchè a compiacere il re di Sardegna. Quegli uomini rifiutarono i sacrifizi di Pisacane e questi addolorato ritiravasi in Svizzera a piangere sulla caduta di Milano e sul tristo abbandono in cui l'avea lasciata Carlo Alberto. Udito levarsi più tardi soldatesche in Piemonte per una riscossa, vi accorse e vi ottenne il grado di capitano nel 22.° reggimento. Ma quando seppe a Roma proclamata la Repubblica — comprese là essere il suo posto, si dimise e accorse a offrire la sua spada al servizio del popolo. — Pisacane, allora ignorato, presentava a Mazzini il progetto che noi possediamo in originale e che pubblicheremo tra poco. Piacque a Mazzini il piano di Pisacane e tanto che in analogia ad esso proponeva all'assemblea la nomina d'una commissione che provvedesse alla difesa del paese — e Pisacane ne fu l'anima. A noi non compete seguire Carlo Pisacane sino alla sua spedizione di Sapri del giugno 1857 — spedizione che fu poi compiuta più felicemente nel 1860 da Garibaldi — e che al giovane napoletano fruttò la morte.

Ma si vorrà perdonarci se, di questo scrittore, dottissimo e poco noto, di cose militari, abbiamo voluto più che non comporti l'indole di questa pubblicazione, narrare le vicende fortunose. Delle sue doti militari avremo frequenti saggi nel corso dello Assedio di Roma.

Agostino Bertani, del quale riproduciamo il progetto delle ambulanze, non è solo medico distinto, ma fu sempre patriota ardito, e democratico schietto e inflessibile, e ordinatore di ambulanze più unico che raro. Scrittore e soldato, medico e uomo politico, fornito d'un acume singolare, d'animo indomito e insofferente d'idolatria, egli prestò servigi alla patria in tutte le patrie battaglie e in tutte le rivoluzioni nazionali moderne — e se per la sua franchezza di linguaggio si attirò nimicizie feroci, si mantenne pur sempre incontaminato.

Ecco adunque i due progetti testualmente riprodotti:

Un popolo si leva in massa, scosso da quel foco sacro, che serpe negli uomini, che opera sulle fibbre più nobili e lo mena a conquidere i dritti che la natura gli ha concesso.

Il primo movimento passa, il popolo si calma, domanda di essere retto, ed il potere si trova nelle mani degli uomini, che il merito o il caso, ha sospinto al disopra delle masse. In questi uomini la moderazione, la mediocrità è ruina, da essi dipende la salvezza della patria; ad essi spetta, o gloria immortale, o infamia eterna. Chi temporeggia, chi esita in questi momenti solenni, è colpevole del pari che il traditore, l'uomo che sente insopportabile il pondo dei propri doveri, deve lasciare ad altri il campo libero, e non ostinarsi di adattare i tempi alla sua intelligenza.

La prima qualità degli uomini, degni di reggere il movimento principiato da un popolo, è quella di conoscere il genio ovunque, e di non farsi imporre dall'opinione, e dai nomi.

Questa qualità posseduta in grado eminente, da quei sommi, che ressero la Francia nel 93 salvò la loro patria, e la rese grande.

Roma al cui nome ogni cuore Italiano palpita, ora è nel momento più solenne; la forza sola può salvarla; la forza è il solo diritto che si sostiene, la voce della ragione, e del diritto senza forza, si perde come la voce del naufrago fra la tempesta.

Sin'ora la ruina dell'Italia è una; la mancanza di teste militari. Se il nemico è deciso d'invadere, è un' illusione il credere, che l'insurrezione parziale dei villaggi, delle città, lo arresti. Il popolo nell'aperta campagna senza insieme sarà disperso, e sacrificato dalla sciabola dell'Ussero, o dalla lancia dell' Ulano, le città, i villaggi ridotti in ruina dal cannone. — Contro la massa di un'esercito compatto, bisogna opporle altra massa, se non così solida, almeno più entusiasta.

Gettiamo uno sguardo sul passato — e ci serva di lezione se tristo esempio. — L'armata subalpina animosa e forte, è sfiancata dai strazi e dall'ozio, dispersa, divisa in una lunga linea, è rotta immediatamente.

Quasi trentamila teste, erano disseminate dallo Stelvio a Valle di Nota, a guisa di cordone sanitario, e non come un'esercito deve essere al fronte del nemico: essi furono di niuno frutto alla guerra, soffrendone i rischi, ed i disagi.

Se invece di quelli uomini vilissimi che ressero la Lombardia; (e che profusero, a tutte queste masse denari ed armi, per alimentare i loro vizi e la loro indisciplina) vi fossero stati cuori leali ed energici, che immenso vantaggio avrebbero fruttato, trentamila uomini organizzati ed uniti ! ! ! ....

Se l'armata disfatta, si fosse tutta agglomerata, sulla destra del Pò, se i trentamila Lombardi, l'avessero raggiunta, e con essi l'animosa guardia nazio-

nale di Milano, un'altra battaglia, forse non dubbia, avrebbe decisa la sorte d' Italia; invece si volle difendere ogni paese, e tutti furono vinti — e s'inviarono contadini, con le vanghe, per lasciare il passaggio al nemico lungo tutta la linea dell'Adda..... che imbecillità!!!....

Anche dopo la caduta di Milano, vi era un mezzo di salvezza, mezzo ardito, e degno del momento, tutti i Lombardi che si ritiravano, avrebbero dovuto, ingannare il nemico, sorprenderlo uniti sempre, nei punti meno guardati, traversare rapidamente la Lombardia, e portare l'insurrezione nell'Italia centrale, ed unificare in tal modo la causa — invece un pugno d'uomini si chiuse fra le montagne, per far testa ad un esercito!! — il risultato non era dubbio; ci serva ciò per esempio.

La guerra di bande, non dà nessun risultato decisivo: travaglia, stanca le popolazioni; degenera in brigantaggio, e fa perdere la simpatia degli abitanti. — L'Italia poco larga, seminata di città popolose, un' armata facilmente stringe e distrugge l'*insurrezione*.

Roma è abbandonata a sè medesima; l' Austria è ritenuta ancora dalla dubbia attitudine del Piemonte; Napoli attende; quale è l'opinione del Governo? crede esso che poca truppa inviata alle due frontiere basta alla difesa della repubblica? Per questo genere di tattica bisognerebbero due armate, l'una forte quanto quella dell'Austria, l' altra quanto quella di Napoli.

Le forze della repubblica debbono tutte riunirsi in un punto solo; in caso d'invasione, manovrare sempre in ordine compatto, ed irrompere nel momento favorevole sul nemico, o pure obbligarlo a dar battaglia in siti ove le posizioni suppliscano al nemico

— Egli è certo che se si fosse tenuto un tal metodo sarebbe stato facile cacciare l'Austriaco da Ferrara, ed impedire il ladrocinio commesso. — Se come deve augurarsi ogni buono italiano, la Toscana sarà unita alla Romagna, le truppe non debbono che formare una sola armata.

La prima mira che bisogna avere, nell'organizzare un' armata è quella di renderla unita e compatta, essa deve presentare all' inimico un muro cementato dall'amor patrio, e disciplina. Questa idea non bisogna che spaventi i pochi esperti, i quali credono richiedersi molto tempo onde porla ad effetto, i mezzi per conseguire questo scopo sono facili, e brevi.

Fanteria. — Organizzazione uniforme per tutta l' arma, il solo numero distingue i corpi. Il battaglione è l' unità di manovra, un reggimento in linea è sempre considerato diviso nei suoi battaglioni. — I battaglioni richiedono meno uffiziali superiori, quindi meno spesa. Un solo costume per tutti, semplice, utile economico quale si addice a veri repubblicani. — I nomi pomposi, di legione di morte, di granatieri, di bersaglieri, tutto abolito. — Alla maschia voce del governo, debbono sparire le differenze di caste, cosa mostruosa poi, fra uomini i quali vanno tutti ad esporre la loro vita per la patria. — Tutta la fanteria di linea deve conoscere la manovra di bersaglieri, quindi è inutile formare dei corpi separati a tale oggetto. I granatieri, utili per un colpo decisivo, dovrebbero essere tutti soldati di esperimentato valore, e disciplina; questo non può esistere in un' armata che sorge, anzi è utile riserbarsi, la formazione di corpi scelti dopo le prime azioni, onde essere di stimolo, e di premio ai giovani soldati.

I volontari giovani animosi, ma senza esperienza,

è dificilissimo il reggerli. — Se il governo accetta, ogni offerta per organizzare legioni separate, ogni soscrizione per correre all' inimico, otterrà una massa di uomini, smembrati, senza unione, di origine diversa, e quindi gelosi gli uni degli altri, tutto infine per rendere questa massa d'uomini tali, da essere dispersa al primo rimbombo delle artiglierie; nell' armata tutto deve partire da una sola fonte, il cittadino volonteroso, deve offrirsi, e principiare dal sacrifizio della propria volontà. — I volontarî debbono quindi essere amalgamati con l' armata tutta, senza veruna distinzione, ed arruolati sino al termine della guerra. — Amalgamare i volontarî con la truppa, fu il mezzo che usò la convenzione al 93, modello dei governi, e che da una moltitudine di viziosi ed indisciplinati, ne formò le armate che conquistarono il mondo.

Per conseguire l'esposto, bisogna coi quadri che esistono presentemente, formare gli scheltri dei diversi battaglioni; appena organizzati procedere all' istruzione di essi. — In guarnigione si cerca la precisione, istruendo uomo per uomo, ma in questi momenti bisogna fare ciò in massa. — Dopo otto giorni il soldato potrà servirsi della sua arma, dopo venti avrà imparato a piegarsi in colonna, e spiegarsi in battaglia; ciò basta per affrontare l'inimico.

Ogni battaglione sarà di sei compagnie, ogni compagnia di due pelotoni; ogni pelotone di 15 a 20 file, e la forza della compagnia sarà, comprese le cariche, da 110 a 140 uomini.

Cavalleria. — Bisogna procedere alacremente all' organizzazione di tale arma; appena si ha un cavallo cercare un' uomo; non fa nulla, che sia disarmata e senza costume, si principierà per formare il

cavaliere, ad armarlo si fa presto. — In una cavalleria nascente, è inutile fare distinzioni di armi diverse, il nome per tutti, è *Dragoni*, essi avranno la sciabola di cavalleria pesante, e la carabina senza bajonetta; — se poi si avranno delle lancie, una porzione di questi dragoni possono armarsi con esse.

L' *Artiglieria.* — Sotto questo nome bisogna comprendere anche tutto ciò che riguarda la costruzione di armi. Per l'artiglieria di campagna, ogni batteria sarà di otto pezzi, e la sua organizzazione dipende dai mezzi che ha la Repubblica.

Stato Maggiore e Genio. — I due corpi che formano la testa dell' armata, per ora possono fondersi in uno, — requisiti a tale oggetto gl' ingegneri, e i gradi saranno stabiliti secondo gli uomini che si avranno.

Passiamo dalle parole ai fatti.

PROGETTO DI LEGGE.

Vista la necessità di armarsi, onde il popolo romano, possa sostenere con le armi il dritto sacro di costituirsi. — Si decreta quanto segue:

1.° L'armata romana sarà formata da battaglioni, distinti dal solo numero, ed aventi tutti un costume uniforme. — Ogni battaglione di sei compagnie, della forza di 110 a 130 uomini, ogni compagnia due pelotoni. — La cavalleria sarà formata in reggimenti, avendo tutti il nome di *Dragoni.* — Ogni reggimento di sei squadroni, ogni squadrone di quattro pelotoni.

2.° Un comitato di tre uffiziali superiori, dipendenti dal Ministero di Guerra, sarà incaricato dell' organizzazione dell' armata.

Questo comitato nel più breve tempo possibile for-

merà di tutti gli esistenti uffiziali e bassi-uffiziali; i quadri dei nuovi battaglioni.

Stabilirà il sito ove riunirli, per la loro istruzione, e di cui sarà anche detto comitato responsabile.

Presenterà un progetto per regolare l'amministrazione dell'esercito.

Sarà incaricato di esaminare l'entità di qualunque individuo, il quale dimandi essere ammesso nell'armata con un grado; e presenterà un progetto immediatamente, onde eseguire facilmente ciò.

Prenderà nota dei mezzi esistenti, e farà rapporto dei mezzi necessarî, e misure d'adottarsi, per procedere, con somma alacrità, a quanto si è decretato.

In esecuzione del detto, tutti i capi dei corpi esistenti, faranno pervenire a questo Ministero, dopo il termine di quattro giorni dal ricevere il presente, uno stato nominativo degli ufficiali e bassi-uffiziali dei loro corpi secondo il modello che si spedirà. — Ogni uffiziale il quale non si trova al suo corpo, sarà invitato a presentarsi al detto comitato nello spazio di tempo stabilito di sopra, sotto pena di essere considerata nulla la sua nomina.

Il Comitato compilerà subito una memoria, ovvero una riconoscenza militare dello Stato tutto con accuratissimo esame dei punti strategici che presenta il terreno, e le risorse per l'esistenza delle armate. Esporrà anche ciò che dovrebbe farsi per la difesa, delle piazze marittime. Il comitato potrà scegliere delle persone subalterne onde essere coadiuvato e le autorità tutte si presenteranno alle sue richieste.

DECRETA:

Tutti gli uffiziali generali, al servizio della repubblica, faranno, subito, pervenire segretamente a co-

testo Ministero, un piano di operazione, difensivo ed offensivo per le due frontiere.

Il popolo romano, si è mostrato grande nello scuotere il giogo di una casta, che contro tutti i dritti umani lo teneva schiavo, e cercava di abbrutirlo — esso si mostra con la sua calma degno della libertà che gode. — Ma è ora che si richieggono da esso i più grandi sacrifizî, è ora che deve opporsi alla forza brutale, e difendere, mogli, figli, sostanze, patria.

Il governo crede corrispondere alla fiducia del popolo, e rendersi degno di esso, decretando quanto segue, sicuro di essere salutato dal plauso universale.

1.° Da questo momento finché i pericoli della patria saranno cessati, ogni cittadino dello Stato romano, dai 18 ai 40 anni, si terrà pronto a marciare all'appello che ne farà il governo.

I primi a riempire le file dell'esercito saranno i volontari — quindi tutti i cittadini non ammogliati dai 18 ai 40. — Ed in ultimo i padri di famiglia; essi saranno richiesti nei casi estremi, ed il governo provvederà alla sussistenza delle loro famiglie. — In esecuzione di ciò in ogni capoluogo, con l'ordine detto di sopra sarà tenuto un registro di tutti gii abitanti.

2.° Ogni cittadino, che si ricuserà, o abbandonerà lo Stato sarà dichiarato vile, e punito come traditore della patria.

3.° Tutti coloro i quali posseggono cavalli da sella, o da tiro saranno immediatamente registrati, e pronti alle richieste del governo.

4.° Tutti gl'ingegneri si presenteranno a cotesto Ministero, onde notare i loro nomi per servirsene per la formazione dei corpi di Stato-Maggiore e Ge-

nio — e prestarsi in tutto quello che potranno essere utili alla repubblica.

CARLO PISACANE,

Ecco il Progetto del Bertani:

Assunte più precise informazioni sull' attuale ordinamento delle autorità superiori mediche ed amministrative delle ambulanze ed ospedali, e meglio esaminate le circostanze locali e le esigenze di servizio, proponiamo con risolutezza e coscienza questa semplice organizzazione.

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE SUPERIORE DELLE AMBULANZE

Deve essere composto di persone di grado superiore, capaci per le loro qualità e posizione d'impiego ad amministrare i 3 elementi della produzione dei fondi ed effetti per le ambulanze:

Questi tre elementi sarebbero divisi:

1. Le offerte sollecitate in ogni modo;
2. I fondi delle pie istituzioni;
3. I fondi del municipio e dello Stato.

Questo consiglio superiore *esclusivamente* amministrativo avrà dipendente da lui il magazzeno generale di tutti gli oggetti di fornitura di Spedali. E questo magazzino farà depositi e fornitura nelle singole ambulanze sulla richiesta e ricevuta dei singoli dipendenti amministrativi delle diverse ambulanze.

CONSIGLIO SANITARIO CIVILE E MILITARE PER LE AMBULANZE

Questo consiglio dovrebbe essere l'antico consiglio sanitario avvalorato di altri individui energici, di fede repubblicana e istrutti delle cose militari sanitarie.

Spetta a questo consiglio ogni superiore sorve-

glianza medico-chigurgica tanto per la fondazione ed organizzazione di nuove, come per la migliore distribuzione delle presenti ambulanze.

Questo consiglio é responsabile per la parte sanitaria innanzi le autorità superiori — ministri di guerra ed interno.

NB. Si ritiene qui che non esista organizzato già un consiglio sanitario superiore militare; e nel caso ci fosse questo, potrebbe combinarsi col consiglio civile tanto per l' importanza dell' unità di azione, come per la composizione dei nostri corpi ed il fatto già compito della divisione di molti soldati nelle diverse ambulanze sorvegliate da persone della classe civile

Le singole ambulanze corrispondono direttamente per l'organo del loro direttore col consiglio sanitario superiore.

Questo consiglio è incaricato del personale sanitario, stromenti, statistiche, provvigioni, ed infine di tuttociò che tocca il servizio sanitario.

I suoi membri abbiano un distintivo al braccio.

AMBULANZE

Ogni ambulanza stabilita è sotto la dipendenza, nelle norme date, del consiglio sanitario, è libera del resto nell' esercizio delle proprie funzioni.

Ogni ambulanza ha un direttore sanitario incaricato della suprema direzione dello Spedale per ciò che riguarda personale, medico di servizio ecc , e *sorveglia* altresì la parte amministrativa della quale però non è nè direttore nè responsale — il personale che rappresenta la parte amministrativa è però di grado inferiore al direttore.

Secondo la forza degli Spedali saranvi altrettanti officiali sanitari di diverso grado.

Sul *bono* del direttore si fanno le provigioni occorrevoli nel materiale di Spedali — per mano dell' economo — esecutore responsale.

Ogni ambulanza ha un economo il quale procede ajutato da un magazziniere guardarobiere a tutto il personale e materiale di servizio, che provvede al vitto dei malati, tiene i conti e li rende al consiglio superiore di amministrazione dal quale è nominato e dipendente.

NB. Necessariamente l' economo ed il direttore si controllano per le provvigioni.

PATRONESSE

Ogni ambulanza ha una patronessa.

Le patronesse formano un corpo.

Una è presidente — sono pregate della sorveglianza e della pietosa istanza per ottenere mezzi materiali e persone di assistenza caritatevoli.

Sono le patronesse indipendenti dai singoli direttori di ambulanze coi quali però si troveranno certamente sempre d' accordo per il miglior bene dei malati.

Essi per l'organo del loro presidente corrispondono direttamente coi due consigli superiori.

—

E ormai, passiamo alla gloriosa prova delle armi, data dalla repubblica romana.

CAPITOLO DECIMO

SOMMARIO

Invasione tedesca — Haynau a Ferrara — Il preside Mayr — Proclama del Governo — Protesta di Rusconi — Che cosa é la moderna diplomazia — Circolari di Saffi e Campello — La flotta sarda repubblicana — Il contrammiraglio Albini — Difesa e caduta di Bologna — Situazione di Roma — Guerra per bande.

Mentre Roma tendeva al suo riordinamento interno, gli Austriaci, indettati da Gaeta, rumoreggiavano intorno a Ferrara e alfine si decidevano risolutamente per l'apertura delle ostilità.

Haynau, con sei mila uomini, varcava il Po, invadeva il territorio della repubblica e accennava a Ferrara. Carlo Mayr — che ne era preside — avvertiva immantinente il collega di Bologna e il governo, e chiedeva all' Haynau quali fossero le sue intenzioni. Questi rispondeva con arroganza di voler vendicare il sangue di tre Austriaci, caduti in una recente sommossa di popolo; voler abbattere gli stemmi repubblicani e sostituirvi quelli papali. Intimava la resa a discrezione e minacciava all'uopo l'intervento dei suoi cannoni.

Il preside Mayr sdegnava ottemperare alla intimazione, ma poichè Ferrara non poteva difendersi

senza vano spreco di sangue, protestava contro la subitanea aggressione; trasferiva la sede del governo in Argenta e attendeva colà gli ordini della repubblica. Allorchè nell'Assemblea giungeva quella notizia, grande ne era la commozione. Il governo divulgava gli atti che seguono:

In nome di Dio e del Popolo

IL COMITATO ESECUTIVO DELLA REPUBBLICA

PROCLAMA

« Romani!

« Il territorio della Repubblica e stato violato dagli implacabili nemici d'Italia. Gli Austriaci hanno passato il Po, e minacciano Ferrara.

» Fra i pretesti che portano per quell'occupazione vi è la proclamazione del Governo Repubblicano fra noi.

» L'Austria, incalzata da rivoluzione interna, tremante per le vittorie Ungheresi, tenta un colpo disperato, nella lusinga che gl' Italiani siano ancora discordi fra loro, quando si tratta di combattere il nemico comune. I fatti proveranno il contrario. La causa nostra è causa Italiana, e quest'invasione servirà per dimostrare quanto sia grande in tutti i popoli della Penisola l'affetto della nostra indipendenza.

» Il generoso popolo di Bologna e delle Romagne, che cacciò gli Austriaci quando pesava ancora sue noi il giogo della casta sacerdotale, saprà farlo con maggior impeto ed energia. Lo spirito repubblicano raddoppia le forze del braccio e della mente.

» Forte dell'assenso universale dei Popoli, il Governo della Repubblica ha già prese quelle misure, che nei momenti supremi salvarono sempre gli Stati dalla schiavitù e dal disonore.

« Il Ministro delle armi parte per Bologna, e da tutti i punti correranno le forze di linea, di civica mobilizzata e volontari per respingere il nemico. La Toscana unirà i suoi soldati ai nostri, Genova non resterà indolente. Notizie certe di Piemonte assicurano che la maggioranza dell'Assemblea di quel Regno è pronta a riconoscere la nostra Repubblica.

» In questi giorni solenni l'Assemblea Nazionale sarà degna del Popolo che qui l'inviava, e noi faremo un appello a quanti sentono amore di patria in tutta Italia. La fortuna non poteva fare un dono più grato che di presentarci l'occasione di mostrare che la Repubblica non può essere un nome vano per noi.

» Ogni trama ed ogni assalto de' nostri nemici interni ed esterni fu per noi cagione di trionfo. Questo ultimo fatto completerà la vittoria, e la Repubblica sorgerà più rispettata e più gloriosa dopo la battaglia e la cacciata dell'odiato straniero.

» Dalla residenza del Comitato Esecutivo, il 21 febbraio 1849.

C. ARMELLINI — A. SALICETI — M. MONTECCHI

Il Ministro degli affari esteri diramava la seguente circolare a tutto il corpo diplomatico:

Signore!

Un fatto inaudito accade, sul quale invoco tutta la sua attenzione perchè viola i diritti de' popoli e compromette la dignità d'Europa. Il territorio della Repubblica Romana è stato invaso da un corpo Austriaco, e Ferrara ode le condizioni che vuol dettarle un nemico insolente. Il diritto che ebbe il pcpolo per costituirsi in repubblica viene allegato come cagione di questo nuovo insulto delle armate imperiali, e sotto l'impero delle baionette viene a tutta una popolazione

imposto di rialzar quegli stemmi che essa avea abbattuti, come avanzi di un dominio che misera sempre la fece. La Repubblica romana protesta, o signore, con tutte le sue forze contro questo abuso del potere, contro questa infrazione di ogni diritto delle genti, e se ne richiama a lei perchè ella presenti al suo governo questa protesta, che inascoltata comprometterebbe la pace di Europa; metterebbe in forse la lealtà dei governi tutti, interessati quanto la Repubblica a mantener inviolate le franchigie delle nazioni; susciterebbe un'orrenda guerra, scavando un infallibile abisso a tutti coloro che potendo non vollero impedirla. I diritti che la libertà sancì omai per tutto in Europa, sacri sono anche in Italia; nè il calpestarli impunemente può farsi da alcun uomo. Il popolo dello Stato romano fece uso, come tanti altri popoli, di questo suo diritto creandosi una forma di reggimento, ed è pronto a seppellirsi sotto le ruine delle sue città prima che transigere coi suoi doveri, che lasciare alla balìa di un nemico implacabile la pubblica cosa. La civiltà, l'umanità, i patti internazionali la devono muover quindi del pari, o signore, a spender l'opera sua per coonestare presso il suo governo queste irrefragabili ragioni, per indurlo ad antivenire inutili eccidii, contro cui si alzerebbe perpetuo il grido di abborrimento dei posteri. La Repubblica romana, signore, non fu creazione di impeto momentaneo, di foga di faziosi; fu il risultato logico, indeclinabile di una serie di fatti, che io qui non analizzerò, perchè ai vinti vuolsi usar sempre misericordia. Ella accolga, signore, questa protesta che col mio mezzo le trasmette la voce di tutto un popolo che subisserà sotto le macerie dei suoi edifizi, ma non si arrenderà alle esigenze di un'orda di Croati.

L' Italia, o signore, e l' Europa il conosce, è adulta per la libertà; volernela privare sarebbe delirio che solo riescirebbe all'esizio di innocenti popolazioni. Al cospetto dell' Europa e del mondo quindi, dinanzi ai sacrosanti diritti delle nazioni, alla faccia di Dio e degli uomini, la Repubblica romana dichiara empia, nefanda questa nuova invasione, a cui si apparecchia a resistere con tutti quei mezzi che sa far trovare all'uomo l'amore della libertà.

Il suo paese, col di lei mezzo, l' Europa tutta siano informate di questa lotta che comincia, e ne ricada il danno e la vergogna su chi potè tollerare che si compiesse.

Accolga, signore, i distinti segni di osservanza coi quali ho l'onore di protestarmi

Di lei, signore,

Roma, li 21 febbraio 1849.

Il ministro degli affari esteri

CARLO RUSCONI.

I corpi diplomatici — a nostro parere — sono destinati a sparire come tristi rimasugli d'un tempo che fu. Tronfi, garruli, sofistici, pettegoli e ad un tempo dottrinari e cattedratici, i mestieranti di diplomazia sono eterni facitori d' imbrogli. La complicazione delle questioni più semplici, l' inganno compiuto con qualche apparenza di astuzia, una cert'apparenza di prosopopea e di natura insinuante, costituisce oggidì un diplomatico perfetto. Quale pratico risultato i popoli ritraggano da codeste vanità magniloquenti non sappiamo. La diplomazia d' oggidì, rivestita d'un sottile intonaco di macchiavellismo, è serva e cortigiana sempre del forte: il forte tiranno

ottiene da lei l'incenso e gl'inchini che prodiga al forte popolano: adoratrice eterna dei fatti compiuti essa calpesta il vinto da cui implorava dianzi appoggio e protezione — rappresentata oggidi da ciò che in termine volgare si chiamerebbe *le fruit sec* della bamboleggiante aristocrazia, non è che schiava di prevenzioni e consuetudini secolari, mascheratrice della propria nullità pedante con un apparenza di sapienza sul dritto delle genti: inconscia o nemica dei nuovi progressi — sempre ultima non che accettarli a subirli, la diplomazia deve tornare alla semplice chiara e naturale catena di unione tra popolo e popolo e non mezzo d'intrigo tra le corti — o non ha più ragione d'essere e sparirà senza fallo. Tale almeno è l'opinione nostra. La incipriata diplomazia delle vecchie corti d'Europa non degnavasi neppure di prendere atto della nota del Ministro della Repubblica Romana. La storia pertanto l'accoglie nei suoi archivi quale nobile protesta d'un popolo assalito ingiustamente.

Or ecco altro documento del Ministero dell'interno, che accenna alle risoluzioni di Roma per la difesa, armata mano, del proprio diritto:

CIRCOLARE

Cittadino preside!

Le ire e le enormezze del dispotismo minacciano da più lati il suolo della Repubblica. Mentre al Nord il ladrone Austriaco, colla viltà della prepotenza, taglieggia e ruba il paese e poi si ritira, il Borbone anela di rinnovare su Roma i macelli di Sicilia e di Napoli; nè il padre dei fedeli teme il nefando e sanguinoso contatto. La guerra, che sembra voglia ap-

prestarsi contro di noi, non è guerra di genti civili, è guerra di briganti. Le sventure ferraresi sono un insulto alla società, alla umanità. Il paese non vuole, non dee tollerare un istante, che ciò si ripeta in nessun angolo del territorio della Repubblica. Il Governo ha già prese le più energiche provvidenze per ordinare a difesa tutte le forze regolari delle quali può disporre e per apparecchiarne di nuove, e voi dal canto vostro dovete ardentemente cooperare seco, e secondare gli slanci generosi del popolo.

A tal uopo riceverete le norme opportune dal Ministero delle armi. Al primo passo, che un soldato Austriaco, o un soldato Napoletano metterà al di qua dei confini voi sarete avvertito, e sarà vostro debito il fare, che ogni campana suoni al terribile stormo, che ogni cittadino si levi e impugni le armi, che da ogni città, da ogni terra, da ogni più remota valle, chi sa maneggiare un fucile, una picca, una daga, esca all'aperto, si unisca ai fratelli, ed accorra in masse, dove il pericolo della patria lo chiama. Provvedete che le Nazionali attive e di riserva si tengan pronte, per essere al primo avviso mobilizzate, e messe in marcia; e il popolo delle campagne, con quelle armi che il supremo pericolo a tutti ministra, faccia seguito, se occorre, alle Nazionali. Il Governo penserà preventivamente ai mezzi di organizzare questo sollevamento magnanimo delle moltitudini, stabilirà i centri di ritrovo; e vi darà al momento del pericolo, le opportune e precise istruzioni. La orda Croata, e i soldati di Napoli (se nel cospetto nostro non si ricorderanno d'essere Italiani) risentino nella sacra terradella Repubblica la forza delle braccia d'un popolo che vuole riscuotersi, senza ritorno, a indipendenza e libertà, che ogni siepe dei nostri orti,

ogni casa delle nostre vallate, ogni albero dei nostri campi cali un colpo vendicatore, e la terra della sorgente Repubblica sia tomba all'ultimo soldato della tirannide. La potenza d'un popolo non si misura dal numero; e quando tre milioni d'uomini vogliono unanimamente e fortemente vendicare l'umanità ed hanno per sè la potenza del diritto e l'espanzione invincibile di una libera idea, tutte le forze della tirannide non possono prevalere contro di loro. Cittadino preside! Il Governo della Repubblica ha inteso il magnanimo grido d'entusiasmo e di guerra uscito dai popoli dello Stato alla novella dell'insulto straniero. Egli sente tutta la grandezza della sua missione ed è risoluto a compierla sino alla morte. Voi dovete sollevare le vostre forze all'altezza delle presenti cose: Voi dovete ispirarvi dal pensiero e dalla vita del popolo, e starvi apparecchiato a quelle forti ed efficaci misure che salvano le Nazioni. Voi dovete mettervi come primo soldato tra le file del popolo; e noi saremo con voi.

Roma, 23 febbraio 1849.

Il Ministro dell'interno
A. SAFFI.

Bologna 23 febbraio.

REPUBBLICA ROMANA

Popolo di Bologna.

Uno dei più grandi fatti di cui la posterità terrà conto, si va consumando.

Dopo tanti secoli d'oppressione, Dio ha detto al popolo d'Italia, risorgi; ed egli come le ossa dei sepolcreti allo squillo delle angeliche trombe, è risorto!

Ma l'opera non è compiuta; e vano sarebbe aver gettato le fondamenta di sì sontuoso edificio, se non si ponesse studio a mantenerlo gelosamente e preservarlo da ogni elemento di distruzione.

Popolo di Bologna, a te rispondeva un cielo tutto amore e poesia, sorrideva una terra cui natura fu larga d'ogni dovizia, ma ti mancava la libertà e gli splendori di questo cielo, il sorriso di questa terra ti pesavano sul cuore, siccome scherno ed insulto. Oggi a tanti favori ti si aggiunge pur questo; alza inni di lode e benedici l'onnipotente, ma sappi difenderla e conservarla. Una vile orda di fuorusciti, sul cui fianco mal posa la spada onorevole del soldato, si gettava testè come famelici lupi, sulla tua terra, taglieggiava una famosa città nostra sorella, e traeva a guisa di Barbarossa illustri giovani ostaggio d'iniquità; e tutto questo faceva dopo innalzati gli stemmi del pontefice, doppia ignominia ed oltraggio, volendo questi far credere il Vicario di Cristo, pel quale i beni di questo mondo non sono, complice del saccheggio e della violenza.

Qual cuore italiano non fremerà di sdegno all'annunzio di tanta infamia? Serberanno nome d'umane e civili quelle nazioni d'Europa che non si sollevarono contro abuso così brutale di forza? ..... Oh, ma infelici coloro che aspettano dall'altrui braccio soccorso!!

Popolo di Bologna, tu sei ancora quel desso, che col sangue croato lavasti le contaminate tue vie, tutto può un popolo allor che voglia. Noi abbiamo onta di lunghi secoli a cancellare, crudeltà sanguinose a vendicare, diritti e istituzioni santissime a mantenere.

La Repubblica mi mandò sollecita a te per dividere

i tuoi pericoli, provvedere teco alla tua difesa. Noi non abbiamo bisogno che della ferma volontà nostra. Stringiamoci tutti in amichevole fratellanza, fondiamo in uno i nostri pensieri, le nostre opinioni, ed in uno solo grido prorompa ogni cuore: Italia libera ed una, libera per sempre dallo straniero! Cittadini, una nuova storia, una novella vita incomincia. La società, come gli individui, ha duri ostacoli a sormontare, dolorose avversità da combattere ne' primi stadii d' infanzia e di giovinezza; ma è così che si arriva alla robusta virilità! Senza sacrifizi e patimenti una Nazione non si rigenera e non è senza scosse violenti che si getta di dosso il mantello vile del servaggio straniero. Coraggio dunque e costanza. Non ne spaventino sinistre voci, non ne dividano odii ad arte disseminati; non traggasi dalla difficoltà della crisi argomento della salute avvenire.

Bolognesi! finchè saremo forti, saremo liberi. Correte ad impinguare le file dei bravi. Nessuna cura nessun travaglio fuorchè di guerra, forza contro la forza. Ma di più con noi la ragione e la giustizia. Che Napoletano! Che Austriaco! Siamo Bolognesi, e Romani. Tornino anche essi nei loro focolari quei principi, chè Dio ha dappertutto gridato alla fronte dell'uomo, rialzati! Guerra, guerra a morte, contro qualunque oserà profanare il terreno sacro della Repubblica Romana! Viva Bologna!

Il Ministro della guerra e marina
CAMPELLO.

Col Ministro della guerra eransi portati a Bologna i colonnelli Zambeccari e Mezzacapo per recare l'azione diretta del governo sul luogo del pericolo; il

Generale Ferrari li seguiva e la difesa delle provincie minacciate era in ogni parte organizzata. Provvedevasi all' immediata mobilizzazione di parte delle guardie civiche e mandavansi Commissari straordinari nelle provincie in pericolo per cooperare efficacemente e sorvegliare all'esecuzione delle misure difensive.

L' Haynau, memore della possanza del popolo sollevato in non lontane evenienze, a Bologna, dopo avere importo una taglia di 206 mila scudi ed arrestato sei onorati cittadini, garanti delle sue mosse — il marchese Massimiliano Strozzi, marchese Girolamo Canonici, avv. Giuseppe Agnelli Antonio, Francesco Trotti, Giuseppe Cadolini e ten. col. Guidetti — ritiravasi da Ferrara.

Il despota tedesco offriva poco dopo al Papa i ceduti 206 mila scudi — ed il Papa non li rifiutava! ....

La difesa non pertanto era debole su tutta quella linea. Difettavano innanzi tutto le forze; lo spirito di quelle provincie era venuto meno dopo i rovesci dell' esercito piemontese e disperavasi quasi della causa nazionale dinnanzi alla trionfante reazione europea. Era inoltre impossibile avere da Roma solleciti ed efficaci aiuti, perchè già si pensava a combattere i napoletani, e l' intervento francese cominciava a manifestarsi. Noi potremo però constatare tra poco dall'assieme dei fatti che, se la slealtà francese non stringeva Roma, e la Repubblica avesse avuto tempo di raccogliere e ordinare le sue forze — aumentare l'esercito in conformità dei quadri già divisati e procedere contro gli Austriaci nelle provincie settentrionali, li avrebbe — colle legioni unite di Garibaldi e dell'esercito regolare — indubitatamente costretti a ripassare il confine; e Roma avrebbe po-

tuto anche dopo Novara riprendere l' iniziativa della guerra nazionale nel Lombardo Veneto.

E valga il vero. Abbiamo sott'occhi una lettera che scriveva il Preside di Ancona, Mattioli, al ministero dell' interno, sullo *spirito della flotta sarda* durante le ostilità coll'Austria. Recavasi egli alla testa dei rappresentanti del municipio, dei circoli e delle milizie a visitare sulla nave il viceammiraglio Albini. — « Gli significammo — scrive il Preside — come la repubblica e l'Italia contassero pienamente sopra la flotta, perchè rimarrebbe a tutelare Ancona e Venezia, occupando le acque dell'Adriatico. Albini rispose di non aver ancora ricevuto ordini di tornare nel Mediterraneo — e che ove quell'ordine venisse, egli l'avrebbe messo *in contumacia*. Osservai che Albini affezionato personalmente a Carlo Alberto ,da cui riconosce tutto, non si mostra però propenso per nulla al nuovo re, che nominò una sola volta per incidente. Egli non parlò mai che della *Camera:* A bordo della nave ammiraglia e al cospetto stesso dell'Albini tutti gridavano: Viva la repubblica genovese! Viva la repubblica italiana! Se Albini stesso volesse agire contro la causa della libertà d' Italia troverebbe ostacoli negli equipaggi. »

A Bologna la situazione era grave. Nelle ore pomeridiane del 7 maggio il Preside Biancoli annunziava con un proclama l'avvicinarsi dei Tedeschi: « Non sono molti — egli diceva — non sono troppi per far temere Bologna. Viva l' Italia! Viva la repubblica! »

Nella notte giungevano sotto le mura sei mila austriaci, con venti cannoni e trecento cavalli. La commissione di difesa era composta del generale Bignami della Guardia Nazionale, del colonnello Pichi, comandante la III. divisione militare, del colonnello Boldrini

comandante l'arma politica, del colonnello Marescotti, dei maggiori Colombarini e Paolucci, e tutti altamente protestarono fermi e risoluti di voler resistere fino all'estremo e di non essere dissimili dai fratelli di Roma.

Se non che, sin dal domani, il colonnello Marescotti esortava la milizia a starsi nei quartieri e rifiutava d'occupare i colli circostanti alla città. Gli austriaci si spingevano sulla Porta Galliera. Il popolo, condotto dal colonnello Boldrini, accorre alla difesa. Il nemico fugge e abbandona tre cannoni. Il popolo, imprudente corre per impadronirsene. Una schiera di tirolesi imboscata smaschera una batteria e arresta i popolani. Cadono molti, e fra loro Boldrini, il quale, recato in città dai carabinieri che l'avevano difeso, caricando tre volte alla baionetta, muore benedicendo l'Italia, benedetto dalla forte Bologna.

Dopo sette ore di difesa, il Municipio faceva istanza al Preside perchè cessassero le ostilità. Il Comitato di difesa, quello stesso che dianzi voleva resistere sino all'estremo, constatava che l'onore delle truppe era salvo e la dignità del paese non compromesso anche cedendo, statuiva che bisognasse piegare alla ragione della forza. Non capitolava però ancora il popolo di Bologna, che senza materiali da guerra, senza legioni, senza capitano continuava a combattere, atterrava la bandiera bianca elevata dal Municipio e sprezzando gli armistizi mendicati dal Municipio, il bombardamento austriaco incessante, i proclami minacciosi del maresciallo Wimpffen, avvicendava la lotta colla tregua, tratteneva il nemico e attendeva soccorsi da Ancona, ove era il battaglione Zambeccari; da Imola ove il colonnello Pianciani aveva quattro mila uomini; ma per disgrazia la sfiducia s'era im-

padronita di queste forze. E malgrado ciò, Bologna resisteva sempre — e non si lasciava ancora sgomentare dalle bombe di 500 libre che dall'alba alla mezzanotte del 18 parevano voler abbattere la eroina dell'otto agosto 1848.

Abbandonato da tutti e persino dai suoi capi d'occasione, il popolo bolognese si tacque e si ridusse fremendo a seppellire i cinquecento suoi figli, caduti in otto giorni e lasciò che la capitolazione fosse patteggiata dal Municipio. L'Assemblea romana il 12 maggio decretava:

IN NOME DI DIO E DEL POPOLO

Art. Unico. L'eroico popolo di Bologna è dichiarato benemerito dalla Repubblica e dell'Italia, e degno emulo del popolo fratello di Roma.

Abbiamo la minuta di una lettera di Saffi al Preside di Bologna alla notizia della resistenza opposta da quella città agli Austriaci, e la crediamo meritevole di lettura:

Maggio 1849.

« Cittadino Preside.

« Il grido di entusiasmo e di guerra, con che Bologna ha risposto ai forti esempi di Roma è degno della città, che donava alle nostre storie la gloriosa pagina dell'8 Agosto.

» Roma e Bologna insieme congiunte nella santa missione di preservare in sè medesime, come in ultimo rifugio, l'autonomia nazionale, contro la prepotenza e l'insulto di qualunque straniero, potranno coi loro magnanimi sforzi rieccitare la vita de'popoli nell'altre parti d'Italia, dove la tirannia, la viltà e il tradimento sono giunti a comprimerla per poco.

» Sovente, più che la forza del numero, la volontà di un grande sacrificio e il coraggio di una prova magnanima, hanno salvato le intere Nazioni.

» V'è tutto da guadagnare mantenendoci nella nostra fermezza, tutto da perdere, cedendo a timidi e irresoluti consigli.

» La costanza e l'unanimità della nostra difesa contro l'uso brutale della forza, sgomenterà il Governo di Francia nella sua vile politica, costringendolo a più generosi consigli.

» L'attitudine generale delle questioni europee è tutta in nostro favore, solo che noi abbiamo la volontà di superare gli ostacoli esagerati ed apparenti, più che reali, con che una impudente diplomazia tenta sorprenderci ed avvilirci.

» La mano fraterna che il popolo Bolognese tende ai Romani nella tutela de' comuni destini, è il più caro compenso del sangue versato il dì 30 Aprile; e, in questa associazione di forze, noi ci sentiamo crescere l'animo ai nuovi sacrificj, che dobbiamo alla Patria italiana.

» Voi, Cittadino Preside, partecipate questi nostri sentimenti, come espressione della coscienza del popolo Romano ai generosi Bolognesi, e dite loro che pari alla nostra gratitudine per le generose disposizioni è la fede, che riponiamo nelle dimostrate, virtù e negli effetti dell'opera loro.

» Salute e fratellanza. »

Caduta Bologna, le provincie tutte del nord erano perdute per la Repubblica. Rientravano gli austriaci a Ferrara il 17 maggio; s'inoltravano su Ravenna, marciavano su Rimini e occupavano quest' ultima città della robusta Romagna; volgevano a Pesaro, s'estendevano sopra Urbino e Perugia e minacciavano

voluzionare il paese, occupando tutta la catena dei monti, dalle colline di Bologna sin dove il nemico s'inoltrava. Tattica di tali bande avrebbe dovuto essere: molestare il nemico alle spalle, senza mai opporsi di fronte alle sue operazioni; cercar sempre di mettere uomini fuori combattimento; manovrare sui fianchi e alla coda del nemico, attaccando sempre i piccoli corpi, senza mai dar quartiere e predare viveri e munizioni; costrette a cedere, ritirarsi sugli alti monti, suddividendosi in piccole bande, per riunirsi poi sul punto da indicarsi ogni volta che sarebbesi dovuto impegnare un combatimento. Ancona avrebbe dovuto servire di base alla difesa, tanto delle Marche che delle Romagne — epperciò avrebbe dovuto essere fornita largamente di munizioni, onde somministrarne alle bande. Altro punto d'appoggio potevano essere i monti su quel di Macerata, in sito alpestre, ove le artiglierie non potevano essere condotte, e formatone quasi il focolare dell'insurrezione, chiamarvi tutti gli armati dell'Umbria. Insomma, scegliere in quei monti un punto che potesse servire agl' italiani, come Morella serviva alle bande di Cabrera nella guerra di Spagna.

Ma per ciò fare, era necessaria un'organizzazione; occorrevano capi e tempo — e ciò mancava; talchè diventava impossibile l'attuazione di un sistema consimile di difesa.

FINE DEL PRIMO VOLUME.



